

Paolo Merati

Memorie della vita  
di Suor Paola Elisabetta  
al secolo Nobile Costanza Cerioli  
vedova Busecchi Tassis,  
fondatrice dei pii Istituti  
delle suore e dei fratelli  
della Sacra Famiglia  
per l'educazione dei poveri figli  
della campagna

1898

Congregazione della Sacra Famiglia  
a cura del Seminario Sacra Famiglia

Bergamo 2001

Paola Elisabetta Cerioli  
O P E R A O M N I A  
Regole. Lettere. Biografie

8 | Paolo Merati  
Memorie della Vita di Suor Paola Elisabetta  
al sec. Nobile Costanza Cerioli ved. Busecchi-Tassis,  
Fondatrice dei pii Istituti delle Suore e dei Fratelli  
della Sacra Famiglia per l'educazione dei poveri  
figli della campagna  
pagine 236 | Bergamo 1898 - Editore Cattaneo

© 2002 | Congregazione Sacra Famiglia  
via dell'Incoronata 1, Martinengo  
Bergamo

A sua eccellenza Illustr. e Reverend.  
Monsignor Gaetano Camillo Guindani  
Vescovo di Bergamo  
Prelato domestico di sua santità  
Assistente al soglio pontificio  
Conte romano  
nel faustissimo avvenimento  
del suo episcopale giubileo

Nell'offrire all'Eccellenza Vostra Illustriss. e Reverendiss. la vita di Suor Paola Elisabetta, al secolo, Nob. Costanza Cerioli, Ved. Busecchi Tassis, non mi intratterrò a lodare, com'è costume delle dediche, quelle altissime doti che Dio si compiacque riporVi nell'animo, ad ornamento Vostro ed insieme a salute del popolo alla Vostra Cura affidato.

Ciò, oltre all'offendere la profonda Vostra modestia, imprimerebbe ancora la nota della più alta temerità a questa operuccia, mentre, si meschinella com'è, osa fregiarsi d'un Nome per tanti titoli così Venerando.

Soltanto mi giova ricordare quella squisita Bontà del Cuore di Vostra Eccellenza, che sovra ogni altro pregio in Voi si ammira, e che tanto bene risponde a quell'Altissima dignità di Pastore degli Agnelli di Cristo, onde Iddio Vi volle insignita; Bontà per la quale il Nome di Vostra Eccellenza, suona a quanti han la fortuna di conoscerVi, come quello di un Amatissimo Padre.

Fu questa Bontà, che diede animo a me, ed agli Istituti della Sacra Famiglia, di presentarVi questo lavoro, e ci rese sicuri che Voi l'avreste accettato, specialmente perché in esso si narrano, sebbene a qualche modo, le opere sante di Persona, la quale risplendette per quella tenera carità che è pure principale ornamento dell'Animo Vostro.

Accettate dunque, o Pastore e Padre amantissimo, questo lavoro; piccolo è il dono, ma non è tale, credetelo, la venerazione, l'affetto, la gratitudine di chi Ve lo presenta.

Prostrato al bacio del sacro anello, coi sentimenti della più filiale devozione, godo segnarmi

Dell'Eccellenza Vostra Ill. e Rev.  
umiliss. Ed obb. figlio  
sac. Paolo Merati

Comonte, 25 Agosto 1898

# PREFAZIONE

Era ben conveniente che la vita della veneranda Fondatrice degli Istituti della Sacra Famiglia, così splendida per cristiane virtù, non passasse inosservata. Ciò richiedeva la gratitudine che Le si deve per tanto bene che fece, e che continua a fare per mezzo de'suoi Istituti, ciò richiedeva eziandio la utilità delle anime che in Essa avrebbero potuto trovare, in tempi di vita così sensuale e fiacca, un modello di cristiana fermezza in tutti gli stati della vita. Che se tanto si tardò a scrivere queste memorie ed a pubblicarle, non si deve certo a mancanza di gratitudine o di desiderio del bene, ma sì all'essere in breve morti l'un dopo l'altro, quanti misero mano a quest'opera. L'impegno di continuarla toccò poi a chi ora scrive, sfornito di ogni qualità che possa condurre allo scopo, ed oltre a ciò impedito da non gravi, ma però continue occupazioni, che resero necessario raccogliere queste memorie a larghi intervalli di mesi e mesi. Queste occupazioni, e principalmente questa mancanza d'ogni buona dote, sono la causa dei tanti e gravi difetti che l'occhio attento del lettore facilmente scorgerà in questo libro, e in primo luogo del non aver presentata e messa in quella luce che si richiedeva la vita e le virtù di quest'Anima Benedetta, che, sotto una penna valente, sarebbe stata veramente posta a quell'alto luogo che Le si conviene per la sua santa vita. Che almeno il lettore capisca esserci sotto qualche cosa di grande! Chi poi scorgendo tanti difetti, volesse accusare l'autore di temerità, sappia almeno che esso non si mise a quest'impresa di propria voglia, ma per ubbidire a chi avea non uno ma cento diritti alla sua piena ed affettuosa obbedienza. Scolpatomi almeno in questo, io auguro che il presente libro possa essere di qualche gloria a Dio ed alla Sua Serva, e di qualche vantaggio alle anime, e raccomandandomi ai Venerabili Istituti di Suor Paola Elisabetta, affinché con qualche preghiera compensino questa mia lieve fatica, do senz'altro principio alla narrazione.

# CAPITOLO I

## I primí anni - Il Monastero - Dal Monastero alle nozze

In Soncino, grossa borgata della Diocesi di Cremona, addì 16 Gennaio 1816, dal Nob. Sig. Francesco Cerioli e dalla Contessa Francesca Corniani, nacque la nostra serva di Dio, ultima di 16 figli, e nel santo Battesimo le venne imposto il nome di Costanza.

Da natura ebbe un corpo debole, delicato ed alcun poco curvo; ma le doti dell'animo compensarono ben ad usura tali difettucci.

Non appena spuntarono in Essa i primi albori della ragione, manifestò fin dalle prime un carattere generoso, intraprendente, schietto e gioviale, sensibile assai ed alquanto timido, e non tardarono a mostrarsi in quell'anima bella, i semi d'ogni più eletta virtù, un'apertura di cuore che a tutti si mostrava sul volto, un'indole maneggievole, una amorosa soggezione ai maggiori, una dolcezza di tratto con tutti, una inclinazione speciale alla divozione ed al raccoglimento. Alle quali belle doti andando unita un'educazione veramente cristiana, questi germi naturali, maravigliosamente si svilupparono e fecero sì, che gettassero in quel cuor giovanile assai forti radici, la pietà e la virtù.

E già vedeasi bambina ancora, trascurando i piacevoli divertimenti, raccogliersi da sola in qualche angolo del paterno palazzo tutta interna a sfogliare libri di pietà ed a rimirare divote immagini.

Quando la si invitava alla chiesa od alla preghiera non che mostrar ritrosia (come ben spesso accade nei fanciulli) la si vedea tutta giuliva in volto, sì che faceva stupore, né era di minore meraviglia la sua

contentezza nel fermarsi lungamente nella casa di Dio ed il fervore col quale impiegava quel tempo.

Attestò una pia donna, cui impedita dalle cure della numerosa figliolanza, l'affidò la madre perché l'accompagnasse la prima volta al Sacramento della Confessione, come la piccola Costanza (era sugli otto anni) vi si portò si compresa dell'azione che andava a compiere, e con tali sentimenti ch'ella pensò essere stata la fanciullina guidata in modo particolare dallo spirito di Dio.

Ammessa poi in seguito alla SS. Comunione, Costanza fu vista al colmo della gioia. Tutta raccolta e di non altro premurosa che di bene istruirsi in apparecchio ad azione così santa, eccitossi ai più ardenti desideri della venuta del suo Signore, ed oh come esultò allorquando poté dire: Io ho meco il mio Dio! qual fu il gaudio di quel bellissimo giorno, quante le grazie che ricevette da Gesù!

Fu così amoroso l'ingresso di Gesù in Costanza, che a chiunque rimirava quella giovinetta tantosto appariva come la sua bell'anima fosse tutta assorta in Lui. Né ciò avvenne solo nella prima Comunione. Ogni volta che riceveva Gesù, ritornando dalla Chiesa lasciava trasparire nel suo esterno un'aria tutta celeste che edificava.

In quei giorni la si vedea tutta attenta ai propri doveri, più ritirata e più mortificata del solito. La madre nel giorno che le sue figlie si comunicavano soleva apprestar loro il caffè, ma la buona Costanza si asteneva dal prenderlo. Domandata dalla madre del motivo, ella con rossore modestamente rispondeva: In questo giorno ho fatto la SS. Comunione e volontieri me ne astengo per amore di Gesù; e nemmeno si recava com'era solita, a far parola con le donne che attendevano in sua casa al lavoro della seta.

Aiutata dalla grazia di Dio, cui implorava con assidue e fervorose orazioni, fortificata dai SS. Sacramenti, cui con singolare pietà, come abbiám visto, s'accostava, e in questo tempo corroborata dalla forza dello Spirito Santo comunicatole nella S. Cresima, Costanza, all'ombra della famiglia, nobilitava il proprio spirito con sode virtù.

Il suo carattere piuttosto timido, la gracile complessione sua, ed un trattamento rigido e duro per parte dei genitori, fecero sì, che Costanza ignorasse fin dall'infanzia le materne tenerezze, spesso troppo nocevoli, e fin dai primi anni s'avvezzasse al patire, al rinunciare alla propria volontà". La mia genitrice, ebbe ella a confessare, non mi dava

contentezza nel vitto, nel vestito, nei divertimenti, mi aveva assuefatta a tutto". E quando avendo già fondato l'Istituto, vedeva qualcuna delle orfanelle accusarsi di qualche legger dolore, sorridendo era solita dire: "Ci vorrebbe qui la mia Sig. Madre, che quando udiva noi giovani parlare di queste cose, diceva: Che stomaco! che cuore! che sfinimenti! Ah, che le giovani non devono nemmeno sapere in che consistano tutti questi mali!" E questo era la causa per cui Costanza, ancora fanciulla, tacendo, soffriva i molti incomodi della malferma salute: "La mia Sig. Madre, diceva ella ad una sua confidente, (Suor Luigia Corti, attuale Superiora dell'Istituto che con tanta cura ed amore, scrisse quanto venne sapendo, ed ella stessa conobbe intorno alla serva di Dio, nei dieci anni che le fu compagna), mi faceva molta soggezione, e per questo io non osava accusare i frequenti dolori che la mia debole costituzione soffriva; perciò alle volte pativa molto senza che altri se ne accorgessero".

Non però da tali parole vuolsi concludere più che dall'amor al patire, esser stato questo suo silenzio frutto della sua natural timidezza, giacché, come attesta persona di sua confidenza, fu sempre suo costume il nascondere le sue austerità con simili pretesti; né d'altra parte avrebbe potuto la serva di Dio durare a lungo nel suo silenzio, ove da virtù superiore non fosse stata sorretta, mentre si sa certamente, che neppure con moti involontari, altrui rivelò le proprie pene, e non che la madre, ma nemmeno le sorelle od i domestici n'ebbero alcuna notizia.

Ubbidientissima in tutto, non mai ripugnava, per quanto le costasse, l'impostole comando. Grande timore aveva nell'andare da sola per la casa nelle ore notturne, tantoché veniva sorpresa da un tremito per tutto il corpo, con tal violento battito del cuore, che a stento venivale fatto di salire le scale, ma quando ciò le fosse stato imposto, vincendo la natural ritrosia, essa il faceva senza muovere alcuna lagnanza, senza dir nemmeno una parola.

Per affaticata che si sentisse, e per quanto le venissero meno le forze, non mai trasgredì il materno divieto, che proibiva a lei come pure alle altre sorelle, il servirsi dei domestici nell'accudire alle faccende di casa.

Il volto composto ad imperturbabile serenità, il tratto sempre affabile e grazioso, nascondevano a tutti, gli sforzi dell'animo suo, e a tutti la rendevano amabile e cara oltre ogni dire. Singolarmente amata dai fratelli e dalle sorelle, i domestici poi le erano affezionatissimi,



risparmiandoli essa sempre, anche in quelle cose nelle quali poteva usar dell'opera loro, e ancor quando non ne potea a meno, non mai a mo' di comando, ma sempre quasi di favore richiedendoli de' loro servigi.

Coi poveri poi, oh quanto era grande la bontà del suo cuore!

Animata in ciò dagli esempi della virtuosa genitrice, la quale non con altro nome era in quel borgo chiamata, se non quello di madre dei poveri, la giovinetta Costanza accorreva non appena uno ne sentisse chieder l'elemosina alla porta del palazzo; godea di metter essa stessa nelle sue mani elemosina copiosa, e avrebbe voluto esser chiamata ogni volta che alcuni d'essi fosse venuto a domandarla, e non mai era sì giuliva, come quando la madre sua invitavala ad accompagnarla al tugurio del povero, a portarvi copiosa elemosina di danaro o di vesti.

Or che ne sarà adunque di questa fanciulla? Non sembrano questi i primi voli dell'uccelletto, il quale sbattendo nel nido le ali, ancor prive di penne, ben mostra ch'egli è nato per librarsi negli spazi più puri del cielo?

Volendo i genitori che la giovinetta Costanza ricevesse un'educazione degna della nobiltà di sua discendenza e dell'elevato suo animo, pensarono a collocarla in una casa religiosa affinché apprendesse tutto ciò che a nobile cristiana donzella si conviene. Era (e dura tuttora) in Alzano Maggiore, grossa borgata a poche miglia da Bergamo, un fiorentissimo monastero delle Figlie di S. Francesco di Sales, albergo eletto di virtù e di sapere. Qui appunto l'anno 1826, appena compiuto il secondo lustro di sua età, entrò Costanza accolta con grande affetto da quelle RR. Madri, che ben presto ebbero ad accorgersi del gran tesoro che il cielo affidava alle loro cure. Collocata in luogo sì santo, in terreno sì adatto alla virtù ed inaffiato copiosamente dalla divina grazia, Costanza apparve agli occhi di tutti un angelo del cielo. Ma a prova di maggior verità lascerò la parola a quelle RR. Madri, le quali dopo tanto tempo che la giovinetta ebbe abbandonate, anzi dopo ch'era di già passata all'eterna vita, ne resero la seguente attestazione:

“Una delle allieve che lasciò nel nostro monastero una particolare memoria, si fu certamente la nob. contessa Costanza Cerioli.

Era dessa ancor giovinetta, quando la contessa sua madre ci chiese per lei un posto nel nostro educando. Ben volentieri glielo accordammo, e tosto si ebbe ogni motivo di ringraziare il Signore, per il prezioso tesoro che ci era stato affidato! Costanza sembrava proprio fin

da piccina un vero angioletto e tutto in lei spirava divozione, raccoglimento, dolcezza, riserbatezza e soda virtù". Questa si era la testimonianza che ne facevano le stesse sue compagne, delle quali formò l'esempio e l'ammirazione e che tutte l'amavano vivissimamente.

Anche le Maestre la trovarono sempre un perfettissimo modello d'ubbidienza e d'applicazione a tutti i suoi doveri, il che la rendeva loro carissima e preziosa altresì per l'influenza che la sua condotta cotanto esemplare, aveva su quella delle altre educande. Costanzina era pure favorita dal Signore d'un carattere allegro e tutto proprio per farsi amare, d'un cuore eccellente e sempre pronto a far piacere e d'una tale uguaglianza d'umore che si diceva comunemente: Costanzina è proprio sempre la stessa! Si vide quindi con grandissimo dispiacere terminare gli anni di sua educazione e fummo costrette a restituire alla contessa sua madre il prezioso tesoro che ci aveva affidato. Ne furono afflittissime tutte le nostre educande, e ricordarono con ammirazione tanti esempi di virtù costantemente veduti nella loro compagna.

"Quanto a noi non ne perderemo giammai la memoria e speriamo che la defunta si ricorderà presso Dio anche della nostra comunità". Fin qui quelle RR. Madri. Alla quale splendida attestazione sarebbe superfluo l'aggiungere qualche cosa, benché non debbasi passare senza nota quel suo animo costante nel bene e quell'uguaglianza di umore sempre dolce ed allegro, le quali doti, più che d'una virtù ancor bambina, mi paion proprie d'un'avanzata perfezione e fanno scorgere in quell'anima i semi di quella generosità e di quella fortezza che ben presto si dovranno ammirare. Del suo trasporto poi al patire si hanno alcuni fatterelli che pare opportuno ricordare.

Soffriva ella assai pel freddo, a cagione del quale, i piedi le s'ingrossavano e s'impiegavano assai. Ma essa taceva. Tutt'al più, tolto al braciere un piccol tizzone di fuoco il metteva nelle scarpe e vel tenea alquanto per riscardarle, indi gettatolo se le rimettea e proseguiva ne' suoi doveri di nulla lagnandosi. Una volta fra le altre le si produsse una piaga profonda ne' piedi. Ma ella non ne fece motto. Accortasene la Maestra al suo zoppicare, Costanza dovette manifestare il suo male. Si affrettarono le buone religiose a presentarla al medico, il quale non poco rimase meravigliato del come avesse potuto sopportare in silenzio e per tanto tempo una piaga sì dolorosa. Quasi sempre poi nell'inverno, era costretta a coricarsi al freddo, giacché essendovi un solo scaldaleto ogni

dodici educande, desso era preda delle più ardite che l'ottenevano litigando a vicenda a chi fosse la prima, mentr'ella schiva ed al tutto aliena da ogni alterco, quieta e senza scomporsi, rassegnasi a rimanerne priva.

All'impegno ed all'amore coi quali corrispondeva alle premure dell'ottime sue Istitutrici, aggiungendosi un forte ingegno, ed una distinta penetrazione di mente, in pochi anni poté compire la sua educazione, facendo assai buona riuscita nei lavori femminili, e distinguendosi anzi per la sua singolare inclinazione ai più difficili in ogni genere.

Non meno fece notabile progresso negli studi, tantoché i genitori l'ebbero a trovare molto ben istruita, oltreché nel resto, nella lingua francese ancora, ed in tutto quello che può concorrere a completare l'educazione d'una fanciulla di elevata condizione, e ne resero onore e particolari ringraziamenti a quelle saviissime Istitutrici.

Ma un animo sì innocente e pio, vivendo all'ombra di quelle sacre mura, testimonio delle virtù delle sante religiose, un animo che gustava ogni dì più, la tranquillità e la pace di chi lungi dal tumulto del secolo, vive unito intimamente e sempre al suo Dio, non potea a meno d'innamorarsi di vita sì felice.

Oh qual trasporto vi sentia la pietosa giovinetta!

“Quando io era giovine, così disse poi, avrei voluto condur vita ritirata, lontana dal mondo. Invidiava la sorte degli anacoreti nel deserto che non avevano più pensiero, né di mondo, né di roba e che s'intrattenevano con Dio solo. Oh, la invidiabile vita! Leggendo poi la vita dei Santi tutta mi accendeva nel desiderio d'imitarli e gioiva della loro fermezza e generosità di cuore. Vedendo talvolta delle capannucce isolate qua e là sui monti, mi sorgeva in cuore viva brama di cercar colà il Signore sostentandomi di poco pane ed acqua, corroborando lo spirito colle sacre letture, per così vivere lungi dal fasto, fuori dal tumulto, dalle noie e dalle dissipazioni del secolo”.

Ne era poi solamente questo suo trasporto per il ritiro che la movea, ma ancor l'amore grande che portava alla verginità; non finiva mai di parlarne e d'encomiarla, le anime innocenti la rapivano”. Erano a me, così ella diceva, oggetto d'ammirazione e di santa invidia le anime pure, vestite ancora della bella stola dell'innocenza battesimale”. Ed altre volte esclamava: “Oh, le belle anime sono quelle che non hanno mai

contratto malizia del mondo! Queste sono gli angeli della terra e le compiacenze di Dio! Oh, care anime! Quanto avrei bramato seguirle!”

Ed allorché vedeva alcuna giovinetta passare dall’Educandato al Noviziato: “Ecco, esclamava rapita da santa invidia, ecco l’oggetto della compiacenza di Dio”.

Povera Costanza! se in mezzo a così sante aspirazioni dell’innocente tua anima, ti si fosse presentata la dura realtà de’ patimenti, che a poca distanza dalla soglia di quel santo asilo t’attendevano, da Dio preparati per renderti vie più cara ed accetta a Lui! L’avrai la pace del chiostro, vivrai tutta consacrata a Dio; ma a molte prove più amare il Signore prima ti riserba!

Al comando dei genitori, che finita l’educazione, la richiamarono alla casa paterna; china la nostra Costanza ubbidiente il capo; fa a Dio generoso sacrificio di questi suoi vivi desideri, e ricca di nuove cognizioni, di nuovi meriti, di virtù sempre più belle, innocente colomba esce dall’arca e ripone il piede nel mondo.

Del periodo di vita della serva di Dio, che trascorre tra il ritorno alla casa paterna ed il suo matrimonio, poche notizie mi venne dato risapere. Al certo l’umile suo carattere, il suo amore al nascondimento avran fatto sì che rimanessero celate agli occhi degli uomini molte virtù ed azioni degne di lode.

Ben dissimile, da altre sue pari, le quali escono dall’educazione con una smania ansiosa di goder del mondo, fino allora vagheggiato da lontano tra le mura del chiostro, Costanza invece con pensieri e risoluzioni al tutto opposte, prese a far sua delizia, della riservatezza, del ritiro, dell’orazione. Umile con tutti, cogli inferiori ancora, rispettosa, ubbidiente a maggiori, cara ad ognuno, suo unico sollievo, dopo aver, secondo il volere della madre, accudito alle faccende domestiche, era il sedersi al ricamo. Il leggere ancora le vite dei Santi le riusciva carissimo. Se non che il padre desideroso d’istruirla e di dilettarla veniale porgendo altri libri ancora, per altro d’ottimi autori, ed ella ancor questi accettava, massime se scritti in lingua francese, nella quale desiderava viemmeglio addestrarsi. Anche da queste letture studiavasi trarre il maggior profitto.

A tal fine togliendone i migliori concetti pratici e morali, se li veniva notando in un libricciuolo per sua istruzione. Eppure ebbe più tardi a provar rincrescimento anche di questo, accusandosi di aver apprezzato con troppo ardore lo studio di profani autori, il che, dicea, le aveva resa

meno gustosa la lettura dei libri di pietà e delle vite dei Santi. E ad una nipote che vedeva nutrir trasporto per simili libri, riportandole il suo esempio, raccomandava assai di smetterne l'uso, e d'applicarsi invece a libri di maggior profitto morale, che se ne sarebbe trovata assai più contenta.

Spesso spesso accostavasi ai SS. Sacramenti, ai quali graziosamente invitava ancora le sorelle, e questi giorni segnalavali con maggior raccoglimento e mortificazione. Ad esercizio della quale continuava essa a sopportare in silenzio gl'incomodi della gracile sua complessione, offerendoli segretamente a Dio, ben contenta di poter così in qualche modo imitare da lungi le mortificazioni dei Santi.

Sensibile sempre all'altrui sventure, godeva privarsi di superflui dilette, per sollevare le miserie dei prossimi; quindi è che il danaro ricevuto dai genitori invece di usarlo per soddisfare alle sue vogliuzze, facevalo scendere tutto nelle mani dei poverelli.

Di sentire delicato, allorché venivale fatta qualche forte riprensione, tutta accendeasi in volto per l'interno soffrire. Non mai però che movesse lamento o s'azzardasse a rispondere parola, che anzi dopo pochi minuti ricompostasi e ritornata calma, studiavasi aprire discorso con chi l'aveva sgridata per mostrare ch'era affatto in pace.

Mentre Costanza così cresceva all'ombra delle domestiche mura, ignara dell'avvenire, e tutta abbandonata nelle mani di Dio, avendo appena compiuto il 19 anno di sua vita, un bel giorno vedesi chiamata da sola a sola co' genitori, i quali le annunciano come essendosi presentato un rispettabile partito di matrimonio, nella persona del Sig. Gaetano Busecchi - Tassis, essi avevan giudicato bene aderire alla domanda di quel signore, persuasi di contribuire alla felicità di lei, e parendo loro di morir contenti, vedendo prima ben collocate tutte le proprie figliuole. Allibisce Costanza a tale avviso, e quasi sentesi venir meno. La naturale ripugnanza che sentiva per tale stato (benché ella ebbe a confessare che non sapeva nemmeno che fosse maritarsi, ignorandone i sacrifici e le obbligazioni) l'amore appassionato che portava all'angelica verginità, le aspirazioni, i pensieri nutriti per tanto tempo nella pace del chiostro, le s'appresentarono in quell'istante al pensiero, e produssero nel suo spirito un tumulto d'affetti impossibile a descriversi. Ma resa forte della Divina fortezza, illuminata dallo spirito di Dio, con generosa virtù fece contro perfino a' suoi santi diritti: umile e sommessa alla volontà de' parenti,

nella quale vedeva tralucere la Divina, piegò il capo ed accettò la proposta.

Addio, sante mura del chiostro, addio, pace soave d'un anima che a nulla pensa all'infuori del suo Signore! Nel bel mezzo di sì incantevoli e santi progetti, quando forse s'immaginava esser vicina al porto di sua felicità, Costanza se ne vede d'un colpo strappata e senz'avervi forse mai pensato, senza avere distinta notizia del suo nuovo stato di vita, senza conoscer nemmeno il nuovo compagno che la Provvidenza le destinava, viene risospinta nel bel mezzo delle mondane cure e deve sottoporsi a nuovi travagli". Ma come, le fu un giorno più tardi domandato, come vi poteste indurre a prender marito, non ostante quei vostri desideri così ardenti, di vita più perfetta?"

"Era tanto grande, rispose la serva di Dio, il rispetto e tanta la venerazione che sentivo verso i miei genitori, che non avrei osato fare la minima opposizione alle loro disposizioni a mio riguardo".

E ne adduceva per ragione che se lo meritavano questo filiale abbandono e per gli esempi di virtù e di religiosissima vita che davano continuamente, e di più perché ella sentiva che accondiscendendo alla volontà de' suoi, si sarebbero compiuti sopra di lei i disegni di Dio.

Sapientissima risposta, che ben rivela quanto in lei fosse fin d'allora eminente la virtù dell'ubbidienza, e che parmi dimostrare chiaramente come lo spirito di Dio con lumi e grazie particolari dirigesse quest'anima santa.

Ah, compi pure il tuo sacrificio, o Costanza, che premio di sì eroica virtù altro non potranno essere che doni al tutto particolari del tuo Signore! All'ubbidienza è riservata la vittoria più splendida!



## CAPITOLO II

### Costanza sposa e madre

Il patire! Ecco la dura scuola, alla quale deve educarsi l'animo del fervoroso seguace di Cristo! A questa prova lo spirito si purifica, si perfeziona, ed è a' pie' della Croce ove l'anima vien maturando le opere grandi, è qui ove rendesi capace de' più generosi sacrifici per Dio e pei propri fratelli.

Lo scalpello della mortificazione, ecco quello che conduce le immagini perfette di Gesù Cristo.

Chi uscendo da Bergamo prende la via che muove alla volta delle Valli Cavallina e Caleppio, oltrepassata di poco la grossa borgata di Seriate, s'abbatte in una piccola catena di collinette, le quali, man mano alzandosi, presentano i loro dossi vestiti dalla parte di mezzogiorno di vaghissime vigne e frutteti, e nel fianco meno assolato, irti di folte boscaglie.

Queste si chiamano le colline di Comonte. Al principio di queste collinette sorge in un luogo assai ameno, la chiesetta che appartiene al villaggio, chiamato appunto Comonte, il qual villaggio si stende a' suoi piedi, formato di poche case di coloni insieme unite, e di molte altre sparse per la fertile campagna. Fra tutte spicca un palazzo dallo stile grave che più che di villa, ti ha l'aspetto d'un monastero. La sua architettura è in armonia colla natura del luogo, lontano dai frastuoni, silenzioso, e tutto fatto pel riposo e per la quiete. Quest'era l'antica dimora della nobile famiglia dei conti Tassis, che vantavasi avere nel proprio albero genealogico l'illustre Torquato. L'ultima erede dei conti



Tassis, avea preso a marito il Sig. Gaetano Busecchi, distinto maestro di musica, portandogli in dote vastissimi possedimenti. Essa era morta, e il Sig. Busecchi, bisognoso nella sua solitudine di compagnia, avea domandato a sposa la nostra Costanza.

La solitaria villa parve un giorno togliersi al silenzio che di solito la circondano. I servi s'aggiravano in signorili livree e parean tutti affaccendati, una moltitudine di carrozze avean fatto sosta nel cortile innanzi al palazzo, tutta la casa era in festa.

Era il 30 Aprile 1835, il giorno nel quale Costanza veniva unita in matrimonio al ricchissimo proprietario di Comonte. Quei che nol conoscevano all'udire Costanza impalmata a sì ricco uomo, andavanla chiamando cento e mille volte beata. Lei ricchezze, lei servitori, lei tutto quello che rende felice la vita. Non che difettare d'alcuna cosa, essere anzi tra l'abbondanza e lo sfarzo, e nella florida sua gioventù arriderle la fortuna, dalla quale potea promettersi giorni al tutto felici.

Ma tra queste esclamazioni e previsionì, ben sarebbonsi potuto sentire delle note discordanti. Povera Costanza! dicea taluno, e che farà una giovinetta di 19 anni, sposa ad un uomo già sui sessanta?

E non pare, soggiungeva un altro, che più, che una compagna, siasi preso il Sig. Gaetano un'infermiera pietosa che l'assista ne' suoi acciacchi senili? E quel suo umore alle volte sì inquieto? E quell'attaccamento alle sue antiche abitudini? Tali erano, e potean essere i giudizi dei conoscenti del Sig. Gaetano.

Né la serva di Dio stette molto a capire quale sarebbe stato per l'avvenire il tenor di sua vita. Sentiamo da Lei stessa, le notizie di questo suo stato ed il compendio della sua vita matrimoniale.

“Non si può comprendere, così ella, in quale isolamento si trovasse l'animo mio nel mio nuovo stato e nel silenzio della mia abitazione, lontana da tutti, senza una persona a cui confidare i miei affanni.

Mio marito era un uomo educato sì, e di cuore; ma per la sua poca salute, riusciva d'umore inquieto, era poi attaccatissimo alle sue abitudini, ed avanzato com'era in età, imponeva in modo, da non osare aprirgli il cuore, né manifestargli il più piccolo desiderio. Egli stesso avvedendosi del mio contegno, mi chiamava spesso sua figlia”.

“Difatti, nota lettor mio, queste parole, io non facea che ubbidire ciecamente anche nelle cose contrarie al mio gusto, riconoscendo nel suo

il divino volere; perciò avea sempre motivo di rinnegar me stessa in ogni cosa”.

E che? Son forse queste le voci di giovine sposa cui favorì la fortuna, o sono piuttosto di persona che nel rigore di severissima regola, viene avvezzandosi alla vita del chiostro? L'ubbidir ciecamente nelle cose contrarie al proprio gusto, riconoscendo in chi comanda la volontà di Dio, il rinnegarsi in ogni cosa, non è forse questo il compendio dei sacrifici della vita religiosa? Ammirisi dunque la mano di Dio, che per vie incognite all'umana sapienza, anzi agli occhi di questa al tutto contrario veniva preparandosi una serva fedele, e al fuoco del patire purificava il suo spirito, il rendea degno d'essere guida a tante anime nella santità religiosa, e dilatava il suo cuore e il rendea capace d'amore stragrande pei poveri infelici. Se la nobil donna non avesse avuto lo spirito educato a profondo sentimento di fede, e l'animo temprato a grande abnegazione, se fosse stata una di quelle anime languide, fiacche e sensuali che davanti alla minima difficoltà, alla minima tribolazione si accasciano e si disperano, perché non han l'animo imbevuto ai sodi e forti principi della vita cristiana, ben può ognuno capire quanto dovesse esser vicina a cadere in disperazione, e così con i suoi giorni avvelenare eziandio e render infelici quei del marito. Ma il sacrificio non le tornava nuovo e mediante la sua virtù, oltreché alla propria santificazione, riuscì eziandio ad essere la consolazione del vecchio consorte. L'avreste vista difatti, verso di lui portarsi col rispetto di figlia, assisterlo amorevolmente ne' suoi incomodi, sopportare con pazienza l'umor melanconico, saper a tempo tacere, a tempo ancora dir parole di conforto, piegarsi ad ogni sua voglia sempre rassegnata, sempre pronta, ed in volto sempre lieta e sorridente.

Né questa vita sì sacrificata avea sollievo alcuno, anzi umiliazioni non piccole e non poco affliggenti toccavanle ancora in pubblico.

Accadea talvolta che venissero a far visita alla famiglia, distinte persone amiche. Il Sig. Gaetano, (à suoi tempi peritissimo maestro di musica) dandosi forse a credere che quel che era di suo gusto, necessariamente ancora agli altri dovesse piacere, o che la gente che veniva a palazzo, per nient'altro vi si recasse che per sentir da sì celebre maestro, musicali concerti, assideasi al cembalo e costringeva i visitatori ad empirsi le orecchie di quei suoni, a tale che molti infastiditi prendeano commiato, ammirando però sempre la virtù di Costanza, cui era uopo

assidersi a lato del marito, star più che mai attenta a' suoi suoni, e guai al divagarsi in far parole coi visitatori od in altro.

Tratto, tratto, credendo farle cosa grata, il Sig. Gaetano usciva con lei a passeggio. Ma quale mortificazione! Allato al marito vestito ancora all'antica, seder dovea anch'essa in abiti dello stesso taglio, e in tal foggia montati su una carrozza, ancor essa secondo l'uso antico, veniano a Bergamo nei luoghi più frequentati, scendeano al caffè, e il Sig. Gaetano pareva gustasse di trattenervisi a lungo.

Immagini il lettore la dura umiliazione di Costanza, sì modesta e di animo sì timido e delicato, nel vedersi fatta segno alle occhiate, alle risa ed alle beffe di coloro che accorreato a veder simili stravaganze. Avrebbe voluto partir subito, nascondersi, ma il Sig. Gaetano non badava, non si muoveva, ed ella obbediente, senza ripugnare, si sottometteva a tutto, offeriva nel suo cuore a Dio questa umiliazione e mostravasi sempre pronta ogni qual volta la si volesse condurre a sì fatte mostre.

Prove di simil genere, leggonsi nella vita dell'Apostolo di Roma, S. Filippo Neri. Solea egli infatti imporre à suoi discepoli, ed erano distintissimi per nascita e per uffici, che n'andassero nel bel mezzo della città vestiti con antiche guarnacche, od in altre stravaganti fogge; ed egli stesso compariva in tali costumi, ed avea queste umiliazioni in conto di grande virtù, come quel genere di prove, nelle quali, a differenza spesse volte dei digiuni, dei flagelli e di simili penitenze non si gonfia ed insuperbisce lo spirito; ma si veramente vien mortificato.

Le visite di convenienza, i trattenimenti di società, le brillanti conversazioni, oh quanto tornavano sgradite a Costanza! Vi si trovava ella a grande disagio, "giacché, dicea ella poi, non si parlava colà che di cose mondane, ed io sentivo per esse una vera antipatia. Per me era un vero martirio lo assistervi, e non so quale sacrificio avrei scelto piuttosto che recarmi a tali ritrovi". Allevata nel decoro e nella riservatezza, usa a trattare con persone tutte probità, inclinata alla quiete ed al ritiro, dovea superare un grande contrasto nel trovarsi in mezzo a società brillanti e seducenti. Allegra, gioviale per natura, ma d'una squisita delicatezza di mente e di cuore, a cui il più piccolo motto libero dava pena per l'illibatezza de' suoi costumi, soffriva immensamente trovandosi a contatto con ogni sorta di persone, fra le quali non si parlava che di vanità, e non si facevano che complimenti, cose tutte contrarie alla

semplicità ed innocenza del suo animo, e perciò si sentiva in grandissima pena, in vista specialmente, dei molti pericoli ai quali temeva di essere esposta per la sua giovane età. Invitata alla danza, non mai vi si poté indurre, se ne schermiva perciò sempre col perentorio motivo di non averne mai appreso l'arte. Adocchiava quindi un qualche remoto posticino in un angolo della sala, ed ivi rimaneva ritirata in dignitoso e sempre modesto contegno, senza dar segno d'essere infastidita, finché, dato termine ad ogni festa, il marito venisse a levarla.

Da questi divertimenti infuori, e ben vede ciascuno se così si possono chiamare, ella vivea nel suo romitorio (che così conveniva appellarlo) e vi passava quella vita che sopra abbiám descritta colle sue parole, e che tale fu per 19 anni, nel più perfetto isolamento, priva di quel sollievo che trovasi nel discorrere con persone confidenti, il che rende penoso e grave ogni più piccolo sacrificio.

“Mi fanno veramente compassione, diceva alle volte la serva di Dio, quelle signore che si maritano lontane dalla casa paterna, e non hanno persona cui affidare i propri affanni! Non è forse questa un'eco dolorosa della vita solitaria di Comonte?”

L'orazione, le buone letture, i lavori femminili, il regolare le facende domestiche, il sorvegliare con accuratezza la numerosa servitù erano le occupazioni del tempo che avea libero.

Nei giorni festivi poi, dopo avere assistito con tutta la famiglia ai Divini uffici nella chiesa di Seriate, distante dalla villa quasi due chilometri, occupavasi a pro de' poveri, verso de' quali sentiasi portata con affetto particolare. Preparava quindi loro vestiti d'ogni genere, impiegando in questo quel danaro che ricevea dal Sig. Gaetano per fare a sé stessa abiti sfarzosi, solendo dire: di abiti sé essere fornita a dovizia, mentre i poveri, che pur son nostri fratelli, non hanno di che coprirsi.

Carità veramente cristiana, per la quale a sé diniegando le vili grandezze di smoderata vanità, veniva invece rivestendo il corpo lacero di Cristo, che disse, a lui donarsi, ciò che ad un povero si dona.

Qual rimprovero per tanti dal cuore orgoglioso e duro, che intesi solo a soddisfare sé stessi, per Gesù povero ed ignudo, non hanno che indifferenza e disprezzo!

Le quiete volte del solingo palazzo risuonano omai di voci infantili, e quei luoghi severi sono abbelliti dal sorriso d'un bambinello, il quale per essi sen va trastullandosi. Costanza, madre fortunata, veglia sollecita

al suo fianco e va richiamando i trastulli de' suoi anni infantili, per divertire con essi il suo Carlino.

Era questi nato il giorno 20 Ottobre dell'anno 1837 e solo era rimasto all'amore della madre, mentre altri due fratellini ancora angioletti, avean già spiccato il lor volo pel cielo. Disposizione divina, che in un sol oggetto riunendo l'amor d'una madre, voleva in un solo rapirle ogni conforto. Ed oh, quanto amava Costanza il suo Carlino! Non ne descriverò io già le tenerezze, le cure, le sollecitudini, che ognuno può di leggieri immaginarle, solo dirò che Costanza amava il figlio, ma d'amor cristiano, che per prima cosa ha in vista il procurare quei veri tesori, che soli formano la felicità, la vita dell'uomo. A nessuno quindi affidandolo, ella stessa volle formarne l'animo giovanetto, indirizzarlo subito al Signore ed alla virtù, infondergli per tempo il santo timor di Dio e l'orrore alla menoma colpa. Ben attenta, non forse le facesse velo l'amore, studiò i difettucci del figlio e con mano pietosa e forte li venne curando. Quindi non crebbe già Carlo caparbio, disubbidiente, superbo, come tanti dalle madri troppo accarezzati, ma così docile e pio che pareva un angioletto". Io mi ricordo, così attestò rispettabile persona Ecclesiastica che frequentava la casa, come fin da quando questo suo caro figlio, non avea che appena raggiunta l'età di sei anni, noi riscontrassimo in lui fin d'allora i germi precoci di un bell'animo, i quali certo non poteva averglieli innestati così presto, che la scuola prima della sua saggia genitrice".

Settenne appena, serviva divotamente alla Messa nell'oratorio di famiglia, e tenero d'amore verso Maria SS. faceva sua delizia di quelle piccole mortificazioni che i bambinelli cristiani son usi a praticare in onor della Vergine. Dalla madre poi, che il voleva sempre presente al distribuirsi dell'elemosina, e voleva ch'egli stesso la distribuisse di propria mano, avea appreso a sollevare, con dolci parole, insieme coi corpi ancor gli animi addolorati dei miserabili. Delle quali virtù deliziavasi Costanza, e l'amor suo cresceva continuamente, vedendo come Carlino l'amasse ancor esso assai, e non sapesse mai distaccarsi da'suoi fianchi.

Se non che le materne delizie eran pure amareggiate! Il Sig. Gaetano amava assai il figliuolo; ma com'è costume delle persone invecchiate, e per acciacchi rese facili all'ira, esigea da Carlino contegno e maniere superiori all'età sua, e per piccola cosa che facesse, subito

s'infastidiva e s'adirava. Troppo esigente, se, quando si sedeva a suonare, il giovinetto a certe note più acute, mettevasi a ridere, subito interrompeva, usciva dalla sala esclamando: Siete senza educazione!... Quando poi Costanza faceva qualche rara visita a Soncino, sua patria nativa, il Sig. Gaetano faceale bentosto intendere non volere che seco menasse Carlino. Per la qual cosa Costanza pativa assai, essendo quel figlio l'unica sua consolazione, e non potendolo, come sarebbe stato suo desiderio, mostrare colla compiacenza d'una madre, ai vecchi suoi genitori, ed anche perché restando Carlino da solo col padre, temeva per lui un trattamento troppo duro e rigoroso.

“Questo, dicea ella poi, mi straziava il cuore! Proibirmi di condur meco l'unico mio figlio, era come tormi d'aver meco l'anima mia. Il viaggio era per me un martirio. Il mio conforto allora era di rivolgermi a Maria Addolorata, con lei sfogare il mio dolore, e da sì buona madre ricevea sempre consolazione. Carlino poi era più virtuoso di me. Comprendevo ch'io soffriva nell'abbandonarlo; ma dissimulando anch'egli il suo dolore dicevami: Sta quieta, mamma, ch'io sarò buono, vedrai che nulla di male mi succederà. Che vuoi? Papà mi vuole a casa con lui, segno che mi ama, ed io son contento. Io poi baciandolo affettuosamente in fronte e ponendolo fra le braccia di Gesù e di Maria, rassegnata a non lamentarmi mai di qualunque sacrificio chiedesse da me il Signore, salutato il marito, me ne partiva. Era Dio, così concludeva Costanza, era Dio, che a poco a poco, veniva staccando il mio cuore da colui che dovea esser la vittima sacrificata per tanti infelici!” Essa contando poi queste scene dolorose, tanto si mostrava commossa, che inteneriva fino alle lagrime chi l'ascoltava.

Temendo poi assai, che un cotale trattamento da parte del padre, venisse scemando nel figlio l'affetto e la riverenza, era sollecita nell'inculcarla a Carlino, nel mostrargli il premio che Dio promette a figli amorevoli, e nello scusare le azioni del Sig. Gaetano, facendo vedere come tutto proveniva dall'amore che nutriva per lui.

Così avvicinandosi nel cuore di Costanza il gaudio ed il dolore, e l'uno rendendo l'altro più forte, venne l'ora in cui fu duopo pensare ad impartire a Carlino un'educazione più maschia ed elevata. Mons. Alessandro Valsecchi, allora Canonico della Cattedrale, poscia Vescovo titolare di Tiberiade e coadiutore del Vescovo di Bergamo Mons. Speranza, avea di quei giorni aperto il nuovo collegio chiamato di S.

Alessandro. Ben contenta Costanza di aver trovato luogo sì opportuno all'educazione cristiana del figlio, fu sollecita di procurargli un posto in quel convitto, e Carlino fu il primo giovinetto colà accettato, per il che Mons. Valsecchi solea poi chiamarlo il primogenito del suo collegio.

Oh! quanto è potente l'educazione materna! Crescea Carlino e cogli anni venia mostrando sempre più il suo animo virtuoso e pio, e quel degnissimo Rettore ne fu sì contento che una volta ebbe a dire: riguardar egli quel giovinetto come un pegno dell'aggradimento col quale Iddio avea ricevuto quella sua opera. Parole che pronunciate da uomo sì grave, non possono aver ombra d'esagerazione, e che se tornano a Carlino di grande onore, tali non meno sono per Costanza, che colle parole, coll'esempio, colla preghiera, seppe formarselo sul modello dei santi giovinetti. Scrivendo Mons. Valsecchi a Donna Costanza le dice in proposito: "Le savie ammonizioni e le incessanti preghiere colle quali Ella, adempiendo le parti di madre veramente cristiana, assiste suo figlio, giovano al medesimo assai più che le mie parole e le mie cure. Non che accusi suo figlio, che anzi accuso me stesso, vedendomi troppo inferiore al delicato ufficio che mi sono addossato. Vostra Signoria dunque faccia di assistere colle sue orazioni non solo il suo Carlo, ma anche il Rettore ed avrà fatto un gran bene ad ambedue".

E ben dovea crescere virtuoso Carlino.

A differenza di tanti poveri giovinetti, che collocati anche in religiosi collegi, pure per una funesta libertà che trovano nelle vacanze, perdono in quella il frutto delle sante istruzioni; Carlino invece dalle braccia di quel sapientissimo istitutore di giovinetti che fu Mons. Valsecchi, passava in quelle amoroze della madre sollecita assai del bene del figlio, ed i saggi discorsi che con esso lui teneva (giacché Carlino anche fatto più grande non seppe mai distaccarsi dal fianco di Costanza) servivano a far crescere nel giovinetto la scienza e la pietà. Venia essa interrogandolo de' suoi studi, moveagli domande sopra questa e quella scienza, faceasi esporre le nuove cognizioni acquistate, ed avrebbe desiderato essere più e più istruita, per poter così con saggi discorsi render contento il suo Carlino, che mostrava grande diletto in cotali ragionamenti. Ma insieme a ben più alti pensieri innalzava la sua mente.

"Nelle belle sere d'autunno io invitava il mio Carlino, così la serva di Dio, ad ammirare la grandezza, l'onnipotenza di Dio nelle bellezze della natura, poi faceagli riflettere alle gioie del Cielo; e gli dicea: Se tanto

è bello questo cielo veduto quaggiù, che sarà del paradiso! Oh mio Carlo, verrà tempo che colà ci troveremo, e godremo il nostro Dio e Padre amorosissimo. E Carlino comprendeva queste cose e s'inteneriva fino alle lagrime”.

Povero figlio! ben avea ragione di pensare spesso ai piaceri celesti, egli che in terra dovea far poca dimora!

E questi pensieri e queste cure amorose, servivano a ripagar Carlo delle privazioni che anche nel tempo delle vacanze dovea soffrire! Giacché, quanto avrebbe desiderato d'aver seco qualche compagno di collegio, e passar con esso lui qualche tempo!... Ma il rispetto alla volontà del padre, che non volea ammettere visite di sorta, impedivagli dal soddisfare a questa sua voglia, ed appena potea intrattenersi con alcuno in fondo al giardino, ove lo conduceva la madre, in un luogo nascosto alla vista di chi guardava dalle finestre del palazzo. E qui pure dovea Costanza condurlo, occorrendo ricevere altre persone cui commetteva fatture d'abiti o d'altro, giacché il marito, benché a ciò non si rifiutasse, pure sembrava alcuna volta dolersene alquanto, e specialmente durava difficoltà a riconoscere tutto quel che richiedevano le circostanze del figlio.

Succedeva eziandio che ottenendo alcuna volta il permesso di condur Carlo ad una passeggiata in carrozza, tutta giuliva e contenta dava gli ordini opportuni e ne avvertiva il figlio, che ancor esso n'era lieto del pari. Ma quando il servo annunziava tutto esser pronto ed essi si disponevano a partire, eccoti il padre, il quale, cambiato pensiero, comandava di rimanersi. E la virtuosa donna senza neppur chiedere il perché di tal mutazione, tosto soggiungeva: Come vuoi; e rientrando con pace e disinvoltura, persuadeva il figlio che il padre non li lasciava partire temendo non succedesse loro alcun male. E per mettere la tranquillità e la perfetta unione in famiglia e non venir meno al rispetto dovuto al capo di essa, la madre ed il figlio sacrificavano ogni cosa, e neppure permettevansi inutili lamenti. Costanza specialmente ebbe a dire più tardi che avrebbe creduto d'offendere la propria coscienza facendo la benché minima osservazione sul procedere del marito. Avrebbe preferito di soccombere alle privazioni ed ai sacrifici, piuttosto che procurare un benché menomo dispiacere al vecchio consorte.

“Noi fummo testimoni, così dice ancora l'Ecclesiastico più sopra citato, di questa sua vita angelica e combattuta, e sfidiamo un solo che



abbia letto sul volto di lei gli effetti dell'impazienza od anche solo le tracce di un malcontento della propria condizione, sebbene anzi la sua salute venisse quasi sconcertandosi lentamente sotto le prove ed i sacrifici continui, nondimeno non è stato mai possibile che desse la preferenza ad una cosa qualunque, per quanto a lei cara, quando vi avesse pensato contrario il marito”.

Ma intanto chi può capire il cordoglio di questa madre? Argomentisi da questo che ebbe ad attestare il medico di famiglia, persona assai ragguardevole: non aver cioè potuto Carlo raggiungere lo sviluppo fisico necessario alla vita, per esserglisi da giovinetto corrotto il sangue, causa l'oppressione morale cui sottostava sì di frequente per la troppa imperiosa condotta che il padre teneva con lui.

“Provvidenza di Dio, confessò poi Costanza, se io avessi avuto libertà di soddisfare allo sviscerato affetto che gli portava, procurandogli amicizie, piaceri e divertimenti, l'avrei rovinato. Devo dunque ringraziare la Divina Bontà, che di questo apparente male si valse a conservare illibato e puro l'animo del mio Carlino”.

Ma l'ora del sacrificio è omai giunta, i brevi gaudi materni stan per cambiarsi in lutti angosciosi e vicini a maturare sono i disegni Dio.

## CAPITOLO III

### Costanza perde il figlio ed il marito.

Carlo aveva di già principiato il settimo anno della sua entrata in collegio, e mentre sempre indefesso nella fatica, avanzava continuamente nei suoi studi e porgeva di sé le più belle speranze, anche la sua salute sembrava la potesse durare, e fino allora s'era conservata in buono stato. Se ne confortava perciò la buona madre, (la quale solo sul timore che Carlino fosse ammalato, passava insonni le notti) e sull'avvenire del figlio veniva facendo i più dorati pronostici: "Se sapessi, dicea una volta alla sua confidente, se sapessi quanti progetti su quel caro oggetto dell'amor mio! Quali pensieri passavano nella mia immaginazione. Quante sognate felicità io vagheggiava nel suo avvenire!"

Il pensare al futuro del suo figlioletto era per Costanza una delle più care consolazioni, e quando il giovinetto era lontano, compensavasi della sua assenza con siffatti pensieri. Immaginisì pertanto di qual dolore riuscisse per lei una lettera pervenutale un giorno dell'anno 1853 con la quale, il Reverendissimo Rettore del collegio, le annunciava come Carlino si trovasse in tale stato di salute da non potersi curare nel collegio; esser quindi uopo condurselo alla casa paterna, per vedere se l'aria nativa il potesse riavere. Colpita a sì triste annunzio se ne volò tosto al collegio, e colla più certa speranza che in breve avrebbe potuto ristorare le forze del figlio, condusse Carlino a casa. Dire quali fossero le cure di Costanza per quella preziosa vita è impossibile. Non trascurò cosa alcuna per poterlo guarire". Nel tempo che fu ammalato, così ella, non ti so dire le notti nelle quali non mi svestii. Stavo di continuo accanto

al letto, e tutto tentai per risanarlo. Però, più che ne' medici e nelle medicine, confidava in Dio e faceva sempre nuovi voti e nuove suppliche al Signore, profonda largamente nelle elemosine, faceva celebrar Messe e tali e tante furono le promesse con le quali m'era a Dio obbligata, che, se non fosse stata volontà di Dio togliermelo per dar asilo agli abbandonati, era impossibile che non mi esaudisse. Non so chi, in simil circostanza, abbia avuto più fede di me. Bisogna proprio dire che la preghiera non torna a vuoto, ma sempre ha il suo effetto, perché se non si ottiene quel che si desidera, si ricevon però altri favori anche maggiori".

Fra i voti ch'ella in tale occasione aveva fatto, vi fu pur quello di chiudersi in sacro ritiro, non appena Carlo fosse stato in potere di fare da sé. E ben parve in sul principio che il Cielo a tante lagrime, a tante suppliche si commovesse, e la tenera madre al veder Carlino riprender novelle forze, cominciava di nuovo a sperare, a lusingarsi, ma dopo un mese passato in tali speranze, il giovinetto ricadde di nuovo per non rialzarsi mai più. Qual vita desolata era mai quella di Costanza! Ridotta a passare il suo tempo ora al letto del figlio, ora a quello del marito, ridotto egli pure omai ad uno stato sempre più debole e per di più sommamente geloso d'averla al suo fianco, e che non avesse maggior cura del figlio che di lui, Costanza non aveva un minuto di riposo, ma tutto il tempo sacrificava o al letto de' suoi cari ammalati, oppure prostrata innanzi all'altare domestico a supplicare, a scongiurare il suo Dio ad allontanar da lei quel calice amarissimo che pur troppo vedeva dover tra breve trangugiare.

Confessò che una volta considerando i dolori di Maria SS. ed immaginando il momento in cui Quella vide la morte del suo Divin Figlio, sentì tal presentimento ed insieme tal stretta di cuore, che oppressa da dolore si abbandonò a sedere quasi svenuta. Benché non le mancasse gente di servizio, ella però voleva vegliare il suo Carlino, e ben fu miracolo se gracile ed estenuata com'era, poté sopportare tali fatiche. Nelle notti che spendeva al letto del figlio, se la passava seco lui ragionando di cose sante e veniva esortandolo alla pazienza ed alla rassegnazione. Quand'egli riposava, s'intratteneva in preghiere e colloqui con Dio.

Se non che il male veniva peggiorando e ben presto dovette accorgersi che poco omai di vita rimaneva al figlio. Conoscendo il grande

sacrificio che Iddio voleva da lei, richiamò tutta la sua fede ed implorò la grazia di saperlo sopportare con rassegnazione.

Non si abbandonò a pianti ed inutili smanie, ma nella fermezza dell'animo suo rivolse, ogni suo impegno ad avviare al cielo quell'anima pura ed assicurare così a quel suo figlio quei celesti gaudi dei quali tante volte gli aveva ragionato. Soffocando l'interna ambascia, ella stessa volle avvertirlo del pericolo, esortarlo a ricevere gli ultimi Sacramenti, ed assisterlo fino all'estremo. Dal momento che ricevette i SS. Sacramenti non si parlò più di speranza di guarigione, ma non si fecero che discorsi del cielo, anzi era il figlio stesso che confortava la madre.

“Non attristiamoci troppo, cara mamma, io muoio volentieri, tu pure fa sacrificio a Dio dell'unico tuo figlio;” così le disse Carlino negli ultimi momenti mentre le esponeva i suoi desideri vedendola addolorata”. Ma che farò io, qui sola, senza di te? E che farne della tua sostanza! “Oh, il Signore ti darà altri figli da mantenere!”

“Da quel punto fino alla di lui morte, così Costanza, restai come impietrata. E' impossibile descrivere quale mi trovai in allora, solo Iddio lo sa. Sia sempre benedetta la sua bontà che tutto dispone pel bene de' figli suoi”.

Era il 16 Gennaio 1854, giorno nel quale Iddio aveva stabilito togliere alla terra questo giglio e trapiantarli nel Cielo, e Carlo tranquillo e quieto spirava avendo appena tocco il 16° anno del viver suo.

Povera madre, che distacco doloroso!... Chi può dire come si trovasse in quel momento abbattuta e desolata? Ma la grazia di Dio qui l'attendeva, e d'un tratto uno sprazzo di luce celeste balenò alla sua mente, e le si diedero a vedere i futuri disegni di Dio.

“Nell'istante in cui mio figlio spirava, mi si presentarono innanzi le parole poco prima da lui pronunciate, ed in questo punto la triste impressione allora avuta da quelle parole, cioè che Dio m'avrebbe dato altri figli, si mutò d'un tratto, apportandomi nel momento della sua morte grande sollievo e conforto.

Allora rilevai più chiaramente il senso di sue parole, e concepì il pensiero d'un Istituto di poveri contadinelli abbandonati che si chiamasse col nome di mio figlio. Immersa per allora nel dolore era incapace di riflessioni, però questo pensiero mi restava sempre a conforto, senza conoscere né quando, né come l'avrei potuto effettuare.

Intanto nel più profondo del mio dolore non mi sapea più che fare a questo mondo”.

L'ultimo sfogo della materna tenerezza l'ebbe Carlino negli splendidi funerali fattigli nella Parrocchiale di Seriate, ed i poverelli accorsero in copia a ripagare coi loro suffragi, le abbondanti elemosine ricevute dal buon giovinetto.

Prima di passare avanti nella vita della serva di Dio, voglio consacrar poche pagine alla memoria di colui ch'ella amò tanto in questa vita. Al che fare m'induce il desiderio che ne dimostrò quella santa persona che fu Monsignor Valsecchi, colui che ben conobbe il giovinetto, e che sotto i suoi occhi il vide crescere nel collegio e fu testimonio dell'innocente sua vita e n'ebbe concepito le più belle speranze. Egli stesso, l'illustre Vescovo, promise descriverne la vita ad utilità dei giovanetti del suo collegio, e poi impedito dalle sue occupazioni avrebbe voluto dettarne alcuni cenni da iscriversi nella vita della serva di Dio, se non che neppur questo poté egli compire.

A soddisfare pertanto a sì autorevoli desideri, e ad edificazione di chi leggerà queste pagine, si è pensato trascrivere qui due lettere di Costanza stessa a Monsignor Valsecchi, che le aveva richiesti alcuni cenni sugli ultimi giorni di Carlo. Serviranno essi a far conoscere l'animo virtuoso del giovinetto, ed insieme a far conoscere viemeglio l'educazione da Costanza impartita al figlio, ed il dolore grandissimo per averlo perduto.

Scrive adunque così:

4 Febbraio 1854

Reverendiss. Signor Rettore,

“I giorni passano, ma il mio dolore per la perdita del mio caro Carlo si fa ognora più vivo: ho perduto tutto in quell'anima pura ed immacolata! La mia vita era troppo legata colla sua per potermelo scordare sì facilmente, mi aiuti colle sue orazioni Signor Rettore, acciocché approfittandomi di sì grande disgrazia, possa esser fatta degna quando Dio mi chiamerà a sé da questa terra d'esilio, d'essergli compagna in cielo, come lo sono sempre stata sulla terra.

Ella desidera ch'io lo informi di qualche particolare, che le faccia conoscere quella bell'anima nel tempo della sua malattia, come so fare, ben volentieri gliene traccio qui una piccola descrizione.

La sua rassegnazione fu ammirabile. In tutto il tempo di questa sì lunga malattia che fu di sette mesi, mai si udi da quella bocca nessun atto d'impazienza, quantunque la natura stessa della malattia gli cagionasse grande tristezza: io non lo vidi mai ridere in tutto questo tempo, nemmeno quando le aure autunnali sembravano gli avessero restituita la salute: credo, che soffrisse sempre, quantunque me lo nascondesse per tema d'accrescermi la pena, che ben vedeva in me grandissima; benché mi sforzassi di vincermi, le lagrime molte volte mi tradivano. Gli ultimi giorni, quando non poteva più nascondere i suoi dolori, mi diceva con volto che ispirava compassione: Se sapesti, mamma, quanto soffro! Pazienza!... E pazienza, pure diceva tutte le volte che bisognava voltarlo, sollevarlo, ecc. Un giorno gli dissi: Ascolta Carlo, se Iddio prevedendo forse che restituendoti la salute non ti avessi a salvare, e che invece per premiarti de' tuoi ottimi diportamenti ti volesse prendere ora in paradiso, vi andresti volentieri? Mi rispose subito: Altro, mamma, sarebbe una grazia grande! Gli dissi una volta: Io ho molta fede nella Beata Vergine della Cintura che ti abbia a restituire la salute. Egli rispose: Come ha da fare la Madonna a farmi la grazia? Non le dico più i tredici pater!... Era vero, siccome egli s'era aggravato credetti bene di non farglieli recitare, per timore che ne patisse il suo stomaco, mentre prima li dicevamo sempre in compagnia. Un altro giorno gli diceva con un po' di passione: Ho fatto tante devozioni, tante, Carlo, ma finora non guarisci!... E' segno che non lo meritiamo, mi rispose con rassegnazione.

La sua obbedienza era edificante: quando una sera (dieci giorni avanti che questa bell'anima andasse in paradiso), siccome incominciava a star male, mi si fece capire che non bisognava perder tempo per fargli fare le sue devozioni, e perciò conveniva disporlo; io dopo aver lungamente lottato tra le angosce dell'incertezza, cioè tra l'amore di madre, che ripugnava a questo ufficio, e il dovere di cristiana che mi stimolava a farlo, finalmente gli dissi: Carlo, mi sembra che tu stia più male del solito, ed ho timore che ti cresca il male; ho avuta tanta premura pel tuo corpo, e non ne avrò per l'anima tua? Dovresti confessarti. Mi rispose con indescrivibile dolcezza: Mamma, mi sembra di non essere in tale stato, però, se lo credi, lo farò. E lo fece subito infatti.

Quando capiva che soffriva molto gli diceva: Abbi pazienza che Dio ti premierà subito col paradiso. Oh, non dirlo, mamma, spero bene di andarvi in paradiso, ma così subito no, ne ho fatti anch'io dei peccati, e

non so come andrà, ci penso vedi!... Offerisci a Dio la tua giovinezza, gli diceva, la tua malattia, i tuoi dolori, la prospettiva brillante che si parava avanti a' tuoi occhi! Allora taceva, faceva forse nel suo cuore il sacrificio e Dio lo avrà accettato.

Gli ultimi suoi giorni, credo fossero pieni di mortificazione. Prendeva senza esitare le medicine in bibite per le quali aveva ripugnanza grandissima, ed infatti, rigettandole quasi sempre, il medico gliele sospese. Accettava con pazienza e silenzio altri rimedi che si credeva bene applicargli, e che gli ultimi giorni si sospesero del tutto per non tormentarlo. La sua fede era grandissima. Il giorno di Natale dopo che ebbi udite le tre Messe, gli dissi: Carlo ho udito le tre messe, una per me, una per te e l'altra per quella povera gioventù che quest'oggi non andrà in Chiesa!"Ho conosciuto anch'io, rispose, uno che il giorno di Natale non udì la S. Messa. Fanno compassione questi poveri giovani; ti assicuro che quando si trova in loro compagnia, e che escono con qualche discorso contro la religione, si arrossisce per loro.

Alle volte mi diceva: "Quel giovane è buono, ma ha la disgrazia che i suoi parenti lo curano poco, e poveretto corre pericolo di perdersi nelle cattive compagnie". Il suo pensare era superiore alla sua età. Io lo considerava come mio consigliere e come tale lo consultava in tutte le mie cose, ed i suoi consigli li poteva seguire ad occhi chiusi, essendo tutti suggeriti dalla prudenza. Abborriva la menzogna, era leale e sincero. La sua fisionomia stessa esprimeva la sua bontà.

Sino dai primi anni ch'era in collegio, gli trovai ne' suoi abiti una volta, i proponimenti dei SS. Esercizi, ed un'altra volta una novena a Maria Vergine, coi nove giorni tutti distinti con qualche mortificazione ed ossequio particolare. Sono passati degli anni, ma io li conservo ancora. Li ho tenuti fra le mie carte più care, e faceva conto di restituirglieli un giorno, acciocché si ricordasse del fervore della sua prima giovinezza.

Quante volte non piansi di gioia!... Mio Dio, perché togliermelo?... Perché darmi tante consolazioni per rendermi ancora più amara questa perdita?... Ah! Signor Rettore, dirò anch'io dietro l'esempio del mio Carlo, pazienza! Dio m'ha dato una gran croce, ma lo pregherò sempre che mi faccia la grazia almeno di approfittarmene, per ottenere un giorno il premio promesso a quelli che piangono.

Sin da quando era piccolo, il mio Carlo distingueva il sabato coll'astinenza dalle frutta a onore della Beatissima Vergine, e così ha

sempre continuato. Quando alle volte non si ricordava che era sabato, ed a tavola metteva la mano sopra le frutta, io gli diceva pian piano, acciò nessuno mi udisse: Carlo è sabato!..., Hai ragione, mamma, e le lasciava sul piatto, quantunque ne fosse ghiotto.

Povero Carlo! Prega per me, gli dicea ne' suoi ultimi momenti, ch'io pure pregherò sempre, sempre per te. Oh, mi rispondeva, non ne dubito, mamma! Lo sapeva bene il mio Carlo quanto io lo amava!...

Signor Rettore, ecco come ho saputo fare una succinta narrazione di quanto Lei mi chiedeva. Non toccava ad una madre fare l'elogio del suo figliuolo; ho procurato d'essere sincera. Ella lo ha conosciuto ed educato per tanti anni, vedrà se questo era il suo carattere.

Dio mi perdoni se ho provato della compiacenza; forse mi ha voluto punire, perché andava troppo superba di questo Suo dono, ed amava forse la creatura più del creatore!... Sia fatta la Sua volontà, ma mi perdoni qualche sfogo di lagrime".

Pochi giorni dopo scritta questa lettera, Costanza ne stese un'altra in cui aggiungeva altri fatti della bontà d'animo del suo figliuolo. Ne riporto qui alcuni brani:

Reverendiss. Signor Rettore,

"Come le promisi, aggiungo ancora qualche particolare riguardante quella bell'anima del mio buono e caro Carlo; ma, Signor Rettore, io col far questo, né voglio, né intendo farlo credere un santo. No, no! Egli pure aveva i suoi difetti, ma nella sua età giovanile questi bei sentimenti facevano obliare molte imperfezioni; d'altronde questo può servire d'esempio a' suoi compagni, se leggeranno queste carte, per comprendere quanto giovi fornirsi di sani e religiosi principi, perché di tutte le ricchezze, questi solo ci sono utili, quando Dio ci chiama a sé.

Carlo trattava con molto riguardo le persone di servizio: schivava più che poteva d'incomodarle, quello che poteva fare da sé lo faceva volontieri, e quando era costretto a servirsi della loro opera, particolarmente nella sua lunga malattia, le comandava con molto buon garbo, aggiungendo sempre: Fatemi piacere a far questo, fatemi piacere a far quello, di maniera che i suoi dipendenti generalmente l'amavano, quantunque fosse di poche parole. Aveva scolpito nel suo cuore il principio che il nascere grandi e ricchi è sorte e non virtù, perciò considerava i servi come nostri fratelli meno felici. Così pure considerava



i poveri e non mai si rifiutava quando gli suggerivo di levare dal suo borsellino qualche cosa per farne loro parte.

Della sua esattezza nelle pratiche di religione ne parlai nell'altra mia lettera, non ostante aggiungo ancora che fin da quando era fanciullo aveva la stessa premura. Mi ricordo che dimenticandomi alle volte di fargli recitare le orazioni solite alla fine della giornata, dopo ch'era a letto, andandogli attorno a fine di prestargli: quelle mille cure ed attenzioni che solo una madre conosce, e di ciò ricordandomi gli diceva: Carlo, questa sera ci siamo dimenticati di recitare le orazioni, ed egli subito mi rispondeva: Ebbene, mi alzerò adesso e le dirò, e si metteva in ginocchio per recitarle; ma io, lo confesso con rincrescimento, per tema che ad alzarsi s'incomodasse e potesse nuocergli alla salute, soggiungeva: No, no Carlo, sta tranquillo, puoi dirle anche a letto, non abbiamo fatto apposta a tralasciarle!... e non mi accorgeva che così facendo posponevo Dio alla creatura, e cercava con questi pretesti coprire il mio amore troppo cieco; aveva più premura per il suo corpo che per la sua anima immortale!...

Ora lo conosco, ma Carlo intercederà per me presso il Signore. Oh, me lo promise prima di morire... Mi ricordo che in principio della sua malattia, quando alla sera, come si costuma fare in tutte le famiglie cristiane, si recitava il Rosario, per qualche accidente recitandolo nella sala dove allora ci trovavamo, Carlo si voleva sempre mettere ginocchioni in terra, ed io a pregarlo e sollecitarlo a stare seduto, per timore ciò pregiudicasse al suo male già da tempo in corso; ma bisognava che Carlo stesse assai male per secondarmi; e quando alle volte mi dava ascolto, allora era segno che stava più male del solito, ed infatti dopo, quasi sempre, prendeva il lume e si ritirava.

Una sera, una mia buona cameriera, mi fece conoscere ch'io facevo male a non lasciare la libertà a Carlo di seguire l'impulso della sua divozione, dicendomi che Dio non avrebbe permesso che questo ne pregiudicasse la salute. Allora mi venne scrupolo e come per riparare al mal fatto, mi feci promettere da Carlo che quando sarebbe guarito, avrebbe sempre detto il Rosario in ginocchio, anche quando, padrone di sé, si sarebbe trovato fra i suoi compagni. Povero Carlo, me lo promise così volentieri! In collegio aveva appreso massime sode di religione; domandandogli io una volta, se era meglio fare un'elemosina ai poveri, ovvero far celebrare una Messa, mi rispose, guardandomi e quasi

meravigliandosi della mia ignoranza: Una Messa!... Questa non ha prezzo!...

Carlo come generalmente tutte le anime da Dio dotate di sentimento, amava e gustava le bellezze della natura, e dove trovarne una più bella e più sorprendente e che più risvegli la nostra immaginazione, d'un bel cielo sereno in una sera d'autunno? Appunto in queste dilette sere, Carlo mi invitava ad andar passeggiando pel nostro giardino. La vista spaziava pel firmamento e contemplando quel numero sì grande e variato di stelle, quel quadro immenso della natura, io esclamava: Non è vero, Carlo, che i cieli narrano la gloria di Dio?

Quella grandezza, quella maestà sembrava mi innalzasse al di sopra della mia piccolezza.

Altre volte, ignara di quanto si presto mi sarebbe toccato, gli diceva: Quando, Carlo, saremo là ancora noi a calcar le stelle?... In una di queste beate sere, Carlo mi spiegava le mansioni degli Angeli, i cori, il loro numero; e quest'erano lezioni del Signor Rettore..."

Il dolore e la mestizia hanno avvolto di nuovo nel loro lugubre ammanto il ricco palazzo. La misera madre non trova pace, e la memoria di Carlino strazia di continuo quel cuor desolato.

"Io non sapeva, così Ella, che fare di me. Ovunque mi volgessi, trovavo sempre una memoria del mio caro figlio, perfino le persone che mi circondavano e volendo consolarmi più mi affliggevano perché mi ricordavano le relazioni avute con esso lui. Non che volere alcun sollievo nel distrarmi, nell'allontanarmi da casa, sentiva anzi per tutto ciò tale ribrezzo che non lo so spiegare, e benché io ne facessi sempre offerta a Dio, il mio dolore era sì intenso che credevo doverne morire. Non avevo conforto che in Maria Addolorata e nel pensare al suo profondo dolore sentivo alleggerire il mio affanno". Ma la Divina Provvidenza intanto proseguendo i suoi disegni con quest'anima privilegiata, ed essendo ormai vicina a manifestarli, cominciò a farle trovare quello che è necessario in qualunque grande impresa, massime se spirituale, cioè una guida sicura.

Monsignor Valsecchi che aveva diviso con Costanza un grande amore verso Carlino, per confortare la madre che ben prevedeva quanto dovesse essere addolorata, la visitava e Le mandava lettere che servissero a consolare l'anima sua, e fu questa la cagione per cui Costanza acquistando maggior confidenza con quell'uomo di Dio e

conoscendone vieppiù la saggezza e la prudenza, tutta a Lui si commettesse come a guida spirituale.

Ed egli colle più savie e soavi ammonizioni la consolava, la illuminava, la veniva mano mano spingendo alla più soda ed elevata perfezione, e le dava animo a compiere quei santi desideri che sentiva così vivi di sollevare colle sue ricchezze i dolori dei poverelli.

Imperciocché non appena le fu morto il figlio che subito prevedendo ogni possibile caso, scrisse il suo testamento cui spedì a Monsignor Valsecchi con lettera in data del 28 Febbraio 1854. In quel testamento ella lasciava, oltre a delle case ed a qualche altro capitale, l'annua rendita di lire diecimila per la fondazione di un orfanotrofio maschile, cui voleva chiamato dal nome di suo figlio. Disponeva in quel testamento anche della sostanza del marito, "poiché, scrive, nella succitata lettera: a caso morissi prima di lui, bramerei farglielo accettare. Avrei piacere, dice ancora, che avesse anche l'approvazione di Monsignor Vescovo, disposta a cambiare ed a seguire in tutto i suoi consigli. Preghi Monsignore che mi benedica, poiché sono anch'io sua pecorella, traviata sì, ma piena di buoni desideri, di riparare ed una vita fredda ed indifferente nel servizio di Dio, ora che il Signore mi ha castigata colla maggiore delle disgrazie".

A vantaggio comune riporto qui alcune delle lettere che Monsignor Valsecchi indirizzava a Donna Costanza:

Illustriss. Signora,

"Ecco l'atto con tutte le modificazioni, possibili ed impossibili.

Stia unita al Sacro Cuore di Gesù, ed imparerà meglio che dalle creature, come consolare e santificare il suo dolore e la sua solitudine".

Bergamo, 26 Aprile 1854

Illustriss. Signora,

"Tengo in deposito la di lei disposizione che ho trovato in piena regola, meno l'ommissione di una parola al N. 11 ove è detto dell'Orfanotrofio, e manca, la parola, nella Chiesa. Per questo procurerò di venire un giorno a Comonte. Godo assaissimo dei buoni sentimenti di cui la vedo animata, nella tribolazione datale da Dio. Faccia in modo però che il tutto proceda in lei colla massima quiete ed umiltà, senza forza, senza violenza, senza inquietudine, seguendo la volontà di Dio come una figlia sua madre. Questa regola la mantenga sempre, anche quando le sembra di aver mancato in qualche cosa. Io non ho mai potuto

far pace con certe anime che si propongono di raggiungere piuttosto una certa idea e un certo grado di santità che si sono formate nella loro mente, anziché Dio stesso. Credo che una gran parte delle inquietudini e mali umori delle persone devote derivi da questo. Ella non ha bisogno di questo mio consiglio, ma io ho voluto dirlo per tenerla sempre più lontana da uno scoglio in cui il di lei sesso urta si facilmente. Ami Iddio schiettamente con tutto il cuore, sia pronta per Lui ad ogni sacrificio, tenga libero il cuore da ogni affezione, e tutto il resto verrà da sé. In questo mese faccia qualche cosa anche ad onore di Maria, e specialmente qualche elemosina di più ai poverelli. Dica qualche cosa anche per me al suo Carlo in Paradiso, ove certo m'avrà perdonati tanti mali esempi, e avrà di me maggior compassione".

Con tutta la stima ed il rispetto sono

Della Signoria Vostra  
Umiliss. Devotiss. Obbligatiss Servo  
pr.te Alessandro Valsecchi

Dal Collegio di S. Alessandro in Bergamo, 16 Maggio 1854

Illustriss. Signora,

"Il buon desiderio che Dio le mantiene di amarLo e servirLo, è la maggior ricompensa che potea darle, per quanto ha fatto e sofferto per Lui, e ne Lo ringrazi ben di cuore. Procuri poi di mandarlo ad effetto mano mano che le si presentano occasioni di esercitare, o la rinneazione, o la carità, sia nelle piccole cose, sia nelle maggiori; ma seguendo naturalmente e quietamente l'ordine della Provvidenza senza voler prevenire il tempo e la grazia di Dio. Bisogna esser sempre padrona di sé stessa e ricordare sempre che Dio è quello che *dat velle et perficere*, e che da canto nostro dobbiamo guardarci dall'opporre resistenza alla grazia di Dio. La memoria dei Novissimi, la meditazione dei patimenti di N. S. G. C., la frequente Comunione, la divozione a Maria SS. sono mezzi sicuri, efficacissimi, per regolare i movimenti della nostra volontà e disporla sempre meglio alle operazioni di Dio.

Mi consolo molto con lei, poiché vedo che il Signore se ne serve per il bene e la salute di molte anime. Procuri di tenersi sempre davanti a Dio in grande indifferenza per tutto quello che vuole da Lei. Preghi, cerchi e

scelga a preferenza quello che più serve alla di lei umiltà ed abnegazione.  
*Vanitas, vanitatum et omnia vanitas.*

Desidero di venire un giorno a Comonte, ma non so quando potrò effettuare questo desiderio. Intanto me le raccomando quanto so e posso, perché sento uno straordinario bisogno delle altrui orazioni per me e per questo Istituto ancor nascente e pieno di cure e di travagli”.

Con tutta la stima e la devozione, mi professo, della S. V.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss Servo  
pr.te Alessandro Valsecchi

Bergamo, li 2 Luglio 1854

Stimatiss. Signora,

“Mi faccio un dovere di mandarle una copia del Programma che ho fatto stampare alla fine dell’anno scolastico p. p., e sono dolente di non poterle mandare insieme le memorie del suo Carlino. Nutro fiducia però di poterlo fare fra pochi mesi. Del resto io non ho altro a dirle se non che ripetere le solite raccomandazioni, eccitandola ad uniformarsi più perfettamente che sia possibile alla volontà di Dio, ripetendo spesso quelle parole così semplici e così sublimi che erano spesso sulle labbra del serafico S. Francesco: *Deus meus et omnia*. Dio mio e mio tutto. Che luce, che ricchezza, che gaudio, che pace in queste parole! Se le faccia sue, ma di cuore, collo schivare ogni cosa che sappia del singolare, col praticare in ogni incontro la rinnegazione, col purificare sempre più la propria intenzione, col rivolgersi a Dio in ogni cosa, coll’attendere assiduamente a qualche lavoro ed alle faccende domestiche, come faceva la Beata Vergine e come farebbe una povera donnicciola, povera e timorata di Dio. Con queste parole ho voluto venire a disturbarla nella sua solitudine, perché ella ricordandole non sia più solitaria: *Deus meus et omnia*. Mancheranno tutti gli uomini, mancheranno tutte cose, Dio non mai e Dio è tutto: *Deus meus et omnia*. Se ne ricordi, e mi abbia quale mi pregio con vera stima e gratitudine”

Umiliss. Devotiss. Obligatiss Servo  
pr.te Alessandro Valsecchi

Bergamo, 5 Ottobre 1854

Stimatiss. Signora,

“Sono in debito da un mese di risposta ad una sua lettera che rileggo or ora, e sento con piacere che è stata a fare una visita alla RR. Madri dell’Istituto del Sacro Cuore, e che di più ha ricevuto una lettera dalla Rev. Madre Generale. Mi piace assai ch’ella coltivi questa relazione, perché sono donne veramente di spirito buono e sodo, ed ella potrà ritrarre vantaggio per l’anima sua.

Tratti con libertà e semplicità, ciò che deve far sempre quando parla specialmente di cose di spirito, ma sia per bisogno e per giovamento dell’anima sua, esercitando anche in ciò un po’ di rinnegazione. Non badi a tutti i sentimenti o movimenti interni; purifichi, raddrizzi spesso la sua intenzione e quando è risoluta di non voler che Dio e di agire solo per Iddio, disprezzi tutto il resto ed anche certe imperfezioni e colpe in cui potesse incorrere.

L’effetto che qualche volta le produce la memoria del suo Carlino, cioè una riconoscenza e gratitudine verso Dio ed una soddisfazione d’essere certa di fare la sua volontà, è un effetto buono dello Spirito Santo, ed ella ne ringrazi il Signore, rinnovando la protesta di voler fare in tutto e sempre la di lui santissima volontà.

Circa il modo di orazione invece di ascoltar poco e parlar molto, vorrei che ascoltasse molto e parlasse poco, secondando in ciò gl’interni movimenti della grazia e del cuore, imitando l’esempio di S. Francesco; ché in queste cose non è presunzione, ma umiltà e prudenza l’imparare dagli altri e specialmente dai Santi quello che dobbiamo fare. Che se non le restasse tempo per tutte le orazioni vocali, potrà compendiarle col parere del suo confessore; e questo è conforme all’insegnamento di S. Francesco di Sales e alla pratica dei Santi. Ma tutte queste cose sono interne, segrete tra lei e Dio e il suo confessore, sicché non può temere di singolarità, ed in ogni modo bisogna fare così, perché in queste cose bisogna seguire l’unico Maestro che è lo Spirito Santo, che a noi si manifesta per gl’interni impulsi e per mezzo dell’ubbidienza. Nel resto tenga ferma la regola di fare manifestamente in tutto, come fanno le altre donne del suo stato e della sua condizione

La ringrazio della memoria che conserva di me avanti al Signore e procurerò secondo le mie forze di contraccambiarla né miei sacrifici e nelle mie orazioni. Godo della sua buona salute e procuri di mantenerla alla maggior gloria di Dio e in servizio dei prossimi.

Faccia opera di promuovere fra cotesta buona gente la divozione al Cuor Immacolato di Maria per la conversione dei poveri peccatori, goda dell'Immacolato Concepimento di Maria e ne festeggi la definizione, come sono certo che la festeggerebbe Carlino.

Auguro ogni benedizione in queste feste Natalizie di N. S. e buon capo d'anno.

M'abbia sempre quale con tutto il rispetto e la devozione godo professarmi"

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss Servo  
pr.te Alessandro Valsecchi.

Bergamo, dal Collegio, 22 Dicembre 1854.

Intanto Costanza rimasta sola e priva delle cure materne, tutta si dedicò al servizio del vecchio sposo, divenuto ormai del continuo sofferente per attacchi di paralisi e caduto in tale stato di apatia, che Costanza oltre all'essere sempre sacrificata per lui e addolorata di vederlo soffrire, non poteva averne parola di conforto.

Ell'era sola nel patire, sola si trangugiava l'amaro calice de' suoi dolori. Quantunque però fosse si desolata, e non solo nel morale ma ancora nel fisico assai sofferente, non mai però che ne facesse cenno alcuno allo sposo, non mai che uscisse in lamento o si mostrasse stanca ad annoiata, ma sempre attenta, sempre pronta, con le più amorose cure l'assisteva, lo consolava. Lo doveva studiare ad ogni tratto, doveva indovinare quando amasse più le parole, od il silenzio, la compagnia o la solitudine, la premura o la noncuranza.

Con tutta pazienza e bontà gli teneva compagnia, lo accompagnava al passeggio, ed ogni cenno a cui potesse conoscerne la volontà, bastava a Costanza per muoversi ad eseguirlo, sollecita di compiacerne anche il minimo desiderio. Nonché infastidirsi delle continue cure, spesso non leggere, anzi molto noiose, che richiedevano la grande debolezza di mente e di corpo del marito, le moltiplicava anzi più del bisogno, ed ella stessa gliele voleva prestare, mentre altri avrebbe potuto entrare in suo luogo. Lo accompagnava pei corridoi e pel giardino facendogli sostegno colla propria persona, non stancandosi di stare lungamente, con lui a discorrere de' suoi favoriti argomenti allorché il credesse in vena di conversare, e quando pareale che accennasse a desiderar di restarsi

piuttosto in quiete, ben osservando se nulla gli mancava, ritiravasi ella pure silenziosa nelle sue stanze ad attendere a suoi lavori, il tutto con somma pazienza e dolcezza. Le persone di servizio erano ammirate della virtù di lei, e siccome non usciva mai dalla sua bocca, non dico, un lamento, ma neanche una parola di sconforto, vedendola ancora dissimulare con pietoso affetto, le crude ambasciate del suo cuore per la morte del figlio, sicché al marito non ne trasparisse indizio alcuno, ad una voce la chiamavano santa.

Nei momenti poi nei quali il Sig. Gaetano oppresso dal male s'impazientava, (e ciò succedeva di frequente) ella tutta dolcezza faceasi a calmarlo; mostrava la più grande compassione a suoi dolori e con dolci parole veniva confortandolo alla rassegnazione. Poi facevasi a scusarlo anche colle persone presenti, di modo che nessuno osava uscire in parole di rimprovero pel Sig. Gaetano". Questa donna fu sempre la mia consolazione. Ella mi ha sempre prestato un'assistenza ed una compagnia ammirabile". Questa fu la lode che spontaneamente e con grande commozione usciva a tributarle il Sig. Gaetano, in uno de' suoi ultimi giorni, conversando con Mons. Valsecchi, divenuto intimo della famiglia.

Ed omai è giunto l'istante in cui Dio vuol che il cuore di Costanza dia compimento al suo sacrificio. Costanza vede il marito agli estremi; la memoria del figlio morto e del marito prossimo ormai a finire, le stringono il cuore, e dessa nei momenti più penosi, emettendo un sospiro e levando al cielo lo sguardo velato da lagrime amare: Sia fatto, esclama, il volere di Dio! Procurati al diletto infermo gli ultimi conforti della chiesa, dopo aver avuto una ultima volta i più affettuosi ringraziamenti, e l'attestato del suo amore nell'eredità di tutta la sostanza, Costanza sel vide spirare tra le braccia, l'anno 1854, nel giorno del S. Natale. Era il Bambino Gesù che intenerito alle miserie de' suoi piccoli fratelli, com'Egli in quel giorno, reietti ed abbandonati dal mondo superbo, toglieva ogni ostacolo al cuor di Costanza, perché dalle cure di madre e di sposa libera, e resa ardente dalla carità divina, tutta s'applicasse a render felice la misera sorte dei poveri orfanelli.

E fu appunto in questo giorno che Costanza, come già aveva fatto alla morte del figlio, così adesso ancor più libera, prostratasi nella chiesetta domestica à piè dell'altare, fè a Dio dono di tutta se stessa, e gli



promise di dedicarsi intieramente a quello, che Egli sarebbesi  
compiaciuto dimostrarle come suo volere.

## CAPITOLO IV

### Vita vedovile di Costanza

“Quella ch’è veramente vedova ed abbandonata, confidi in Dio e preservi nel supplicare e pregare giorno e notte”.

*“Quae autem, vere vidua est et desolata, speret in Deo, et instet obsecrationibus et orationibus nocte at die”*. Son queste le parole con le quali l’Apostolo S. Paolo descrive il carattere della vedova cristiana, la quale priva d’ogni consolazione umana, la cerca in Dio, in cui solo ripone le proprie speranza, e di cui implora l’aiuto colla continua orazione.

E tale era per l’appunto la vita di Costanza”. Nel mio isolamento”, così ella, non pensava che a domandare a Dio lume e conforto. Come avrei potuto io reggere, immersa in una totale desolazione, se non mi avessero sostenuto Gesù e Maria?

La mattina infatti, dopo aver co’ suoi ordini regolate le faccende di casa, rinchiudeasi sola nella stanza dove Carlino era spirato, e là, chiuse le imposte in una perfetta oscurità, stavasene raccolta per ben due ore. Che avveniva in quel tempo? Nessuno il potea sapere; questo però solo si sa che usciva da quel ritiro accesa nel volto e con l’esteriore sì grave e composto, che quei di famiglia argomentavano esser ella in quel tempo stata unita con Dio”. Sia fatta la divina volontà”. Ecco le parole che le si udivano di frequente pronunciare, ed alle volte continuava: “Dio tutto dispone pel meglio. Se fosse sua volontà io partirei subito da questa casa e me ne andrei senza provare il minimo dispiacere. Io lascerei ben volentieri e casa e roba e sostanze, mi ritirerei in qualche tugurio, per così non aver più nulla a che fare cogli uomini, e penserei soltanto a Dio”.

Gli antichi desideri di vita religiosa, faceansi sentire vie più fortemente in quel cuore addolorato, ed alle volte prorompeva in questi accenti: “Oh il Signore mi faccia questa grazia di separarmi presto dal mondo! Qual felicità non aver più pensiero alcuno per la vita del corpo”.

E la sua vita era già come quella di fervente religiosa. Giacché oltre le lunghe ore di meditazione la mattina, il resto del giorno sel passava ancora sempre unita a Dio. Tranne il poco tempo che concedeva al sostentamento del corpo ed alcun po' di sollievo dopo il pranzo, nel qual tempo veniva sempre parlando di cose utili ed edificanti, nel resto era sempre intesa, od al lavoro o molto più all'orazione. Sulla sera poi recavasi sul monticello vicino in una chiesetta, restaurata a sue spese, a pregare innanzi ad un'immagine della Vergine Addolorata, e colà se ne stava, così attestò chi la vide, fissa come estatica nell'immagine di Maria, senza muover labbra ed immobile per più d'un'ora. Né bastavale il giorno, giacché chi le era vicina di notte, la udiva pian piano levarsi al buio, e benché non potesse sapere che si faceva, facile però le era il concludere che anche in quel tempo se ne stesse pregando.

L'ordine che regnava nel suo palazzo era tale che quella sembrava davvero una famiglia di persone religiose. Ognuno avea le sue ore destinate alla preghiera, al lavoro, al sollievo ed al riposo, e i diversi uffici acconciamente distribuiti. Tutto camminava con esattezza, economia, quiete, di maniera che chi entrava in casa rimaneva edificato di sì buon ordine ed armonia. Lungo il giorno ella parlava poco e sempre di cose edificanti ed istruttive, e dopo l'orazione della sera diceva: “Ritiriamoci, quietiamoci,” volendo indicare che si dovesse andare a riposo in silenzio, abitudine che preparava poi a quel silenzio di cui fu sempre gelosa sostenitrice. Insomma si scorgeva in Lei fin d'allora quella disposizione a ben reggere le anime, che si scorge, secondo S. Paolo, in chi sa ben governare la propria casa.

Le feste poi oltre al santificarle coll'assistere ai divini uffici nella parrocchiale di Seriate, dopo aver sentita la S. Messa anche nel suo oratorio, le santificava ancora colle opere della più squisita carità. Visitava in quei giorni i tuguri degli infermi più miserabili, che sapea esservi nei dintorni. Entrava, la nobile signora, in quelle misere abitazioni, avvicinavasi agli ammalati, veniva dolcemente interrogandoli di lor malattia e animavali con dolci parole alla pazienza, mostrava loro il bene che Dio porta alle anime tribulate, descriveva la gloria del

paradiso che li aspettava, con altri bei sentimenti ed esortazioni secondo il bisogno, e con tale e tanta dolcezza e carità che si videro di quelli talmente infiammati dalle sue parole, che desideravano presto morire, per poter gustare di quella felicità, ch'ella avea saputo descrivere con tanto fervore.

Né fermavasi alle parole, ma venia colle sue mani rifacendo e riordinando il letto, scacciava le mosche, e quando quei poveretti vedeva accesi pel soverchio calore, muoveva loro l'aria intorno, indi li puliva e li medicava da sola, senza permettere che alcuno la servisse. Riposatasi poi alquanto, seduta tante volte, in mancanza di seggiole, sulla pietra del focolare, lasciava a quelle povere famiglie abbandonate soccorso in denaro, vivande, vino e simili cose, e, benedetta da quei poveri che avea con sì raro esempio di carità sollevati, se ne ritornava giuliva a Comonte.

Nell'esercizio della carità trovava ella il vero conforto alle ferite ancor fresche, per le quali il suo cuore tuttor sanguinava. Spesso poi erano gli infermi ed i poveri che capitavano al palazzo. Povere madri vedove e malaticce, con seco i figli smunti dai patimenti d'ogni sorta, venivano a trovare la caritatevolissima signora, sicure di partirne col cuore sollevato e con piene le mani. Offeriva loro ristoro di cibo e li provvedeva del necessario in biancheria, vesti, denaro, e tutti ne ricevevano secondo il bisogno. Una povera donna che avea al petto un canchero, venia ogni settimana, e Costanza gliel medicava, come avrebbe fatto col suo stesso Carlino, con tanta delicatezza, che la donna non ne sentiva quasi alcun dolore. Lo stesso ufficio adempiva verso una lavandaia che avea una gamba piagata. Quella che attesta questi fatti, narra come essendo ella presente, si vergognava vedendo una signora sì di riguardo impiegarsi in uffici sì ributtanti, ed insisteva presso la serva di Dio, benché con estrema ripugnanza, per poter sottentrare in suo luogo; ma ella rispondeva: "Ah, io sono abituata a tali azioni," e così continuava sola, riportando sopra sé stessa queste eroiche vittorie. Curando colle sue mani un vecchio servo di casa, che avea le gambe piagate e verminose, vedevasi costretta, a cagione dello stomaco che le si rivoltava, ad interrompere per breve tempo ed uscire qualche po' dalla stanza a pigliar aria, per rimettersi a continuar poi tosto con incredibile sforzo d'animo. Aggiungeva poi sempre con tutti, come già si disse, i più preziosi conforti nello spirito, e quei poveretti dando sfogo nel materno cuore di lei ai loro secreti dolori, confidandole le loro pene, ritraevano

dalle sue parole e dai suoi consigli le più dolci consolazioni. Tutti i fanciulli mendici, che venivano a chiedere elemosina alla sua porta, volea le fossero presentati, e vistili sucidi e macilenti li introduceva nel palazzo, si metteva tutta giuliva loro attorno, richiedendoli del loro stato, delle loro famiglie, e fattili poi spogliare dei laceri vestimenti, li puliva dalle immondezze, e rivestitili di nuovi indumenti, dei quali avea buona provvista, li pasceva, e lieti e soddisfatti li rimandava, dando loro, prima di partire, un po' di cibo secondo il bisogno.

Piena di gioia esclamava: "Oh! vedi, abbiám dato la vita a queste povere creature. Non sembran più quelli. Potessimo tenerli con noi ora che son puliti. Poverini non hanno nessuno che n'abbia cura, sono orfani, eppure sono figli dello stesso padre, sono nostri fratelli!" Per animare poi anche le domestiche in questi uffici di carità, ai quali spesso ripugnavano, diceva loro: "Oh, vedete la grande carità che avete fatto, il Signore ve ne darà mercede!" Teneva poi nota delle risposte che davanle quei poveri figli, per poterli collocare in qualche orfanotrofio, dove a proprie spese li manteneva. Quando poi le si presentavano giovani adulte, le premuniva con calde esortazioni, contro i pericoli della loro età, otteneva le più intime confidenze circa la loro condotta, ond'ella traeva occasione di ammonirle secondo il bisogno, ricevendo dalle più scorrette promesse di emendazione; né paga di questo, davasi premura di assumerne frequenti informazioni, premiando le fedeli, e restringendo invece la mano benefica per coloro, che non avessero dato migliori saggi di loro condotta.

Intanto ai beni che già essa avea, ed all'insperata eredità d'altri, che per provvidenziale disposizione si aggiunsero al già ricco patrimonio, essendosi aggiunta anche l'eredità del marito, la nobile signora temendo non forse la morte la sopraggiungesse disponeva provvisoriamente de' suoi beni con nuovo testamento nel quale nominava erede di tutto Monsignor Vescovo Speranza, ed oltre al già nominato Orfanotrofio maschile, lasciava i beni di Comonte perché in essi si collocasse una congregazione religiosa di missionari, che allora pareva si avesse idea di riunire in Bergamo, e i beni di Soncino, per un Istituto di orfanelle e di traviate, che intendea affidare alla direzione delle Figlie del S. Cuore.

Provveduto così ad ogni fortuito accidente, ella si diede con tutto l'ardore, a cercar di conoscere la volontà di Dio, dal quale pareva sentirsi stimolata a sacrifici ancor più generosi. Si trovava ella in grande oscurità

e dubbiozza intorno al disporre totalmente di sé e della roba sua: pareale che Dio la ispirasse a qualche opera in cui si verificassero le parole del figlio morente, ma non riuscendo a conoscere né la cosa in sé, né il modo di compierla, ricorrea al suo direttore, il quale veniale suggerendo di andare mano mano cogliendo tutte le occasioni che le si presentavano per far del bene.

Ma poi intravedendo Monsignor Valsecchi qualche grande disegno di Dio su quest'anima, e nella sua umiltà non riputandosi bastevole a poterla guidare, persuase la serva di Dio ad entrare in relazione con Sua Eccellenza Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Speranza, Vescovo di Bergamo, assicurandola che Iddio per tal mezzo le avrebbe mostrata la sua volontà. Questo sacrificio di mutar direttore, dovea certamente molto costare a lei, che sì illimitata e ragionevolissima fiducia aveva riposto nel primo, adesso si era totalmente affidata, e tanti conforti ne aveva già ricevuti e ne riceveva tutt'ora. Ma essendo il suo Direttore stesso che le dava tale consiglio, ed assicurandola ancora che non intendeva con ciò di abbandonarla per quanto avrebbe potuto abbisognare, com'era sempre stata pronta ad obbedirgli in tutto, così non volle esitare nel far anche questo sacrificio.

Il Canonico Valsecchi appianolle la via ad entrare in quella corrispondenza, e dietro le sue esortazioni, ella senz'altro espose al suo nuovo Direttore, fin da principio, affatto candidamente i suoi sentimenti, i suoi dubbi e le sue angosce, pienamente risoluta di seguir ciecamente i suggerimenti che ne avrebbe avuto. Appare dalle seguenti due lettere di Monsignor Vescovo, scrittele nel mese di febbraio 1855, com'egli la potesse tosto conoscere appieno, e formandone addirittura un giudizio come di un'anima ben forte, e disposta a compiere ogni voler di Dio, cercasse di sbrigarla da tutte le sue dubbiozze ed angustie, trattandola con una energia, alla quale per avventura non era stata fino allora accostumata. Ecco la prima lettera, scritta alli 4 del mese di febbraio del suddetto anno:

Pregiatiss. Gentiliss. Signora,

“Finché tu stai qui nella mia Diocesi sei mia diocesana: e debbo dirti la verità che ti può giovare.

Guarda che tu sei impedita e imbrogliata da tanti, non voglio dir più fili di stoppa, ma fili di ragnatela. Sbrigati, vien fuori; sei come quel giovane del Vangelo, che volea seguire il Signore, ma avea tante cose del mondo che lo impedivano. Tu dici d'esser disposta, di non voler altro che fare la volontà di Dio, d'essere pronta, e ti parrà di non cercare che il miglior bene da fare; ma invece, credimi, che sei legata ed impedita: non mi sembri vuota e morta, né distaccata col tuo spirito da tutto, come dovresti essere: anzi è poco che non mi sembri, non sei. Tante cure, tanti pensieri, tanta importanza che dai a tante cose che non sono che bagatelle infine!... Mi fai compassione davvero!... Distaccati, muori, pensa all'anima tua; il mondo è nulla, è nulla per te lo stesso bene che puoi disporre a questo mondo.

Che giova il far del bene per gli altri?... Prima per noi in casa nostra. Dio ha diritto che lo serviamo bene noi prima di tutto. Se ci fosse S. Ignazio ti metterebbe negli esercizi; ma ci vorrebbero lunghi, finché non l'intendi affatto.

Io ti propongo ti metterti nell'anticamera della morte, e poi star lì, anzi tenerti fra un uscio e l'altro, lì per entrar dentro. Oh! procura di morire a tutto, distaccati da tutto e da te stessa, e vivi al mondo un po' meno, e col tuo animo un po' più di là con Dio, coi Santi e colla Vergine, all'eternità. Gesù nel cuore, eternità nella mente, mondo sotto i piedi, e sopra tutto amore, amore a Dio. (Santa Catarina da Gen.)

Come ti diceva, è vero che non si può andarci se non chiama Iddio; ma a considerare questa verità dobbiamo andare avanti noi:

Tu sei impedita, tu sei legata, tu non puoi essere di Dio finché non muori.

Per riguardo ai lasciti tutto è fatto subito, e tutta va bene. Se ti pare così, fa così, se ti parrà altrimenti farai altrimenti. Non è che non ti sia obbligato del bene che fai, e che hai intenzione di disporre in questa mia Diocesi. Ti sono obbligatissimo, e farò che sieno adempiute appunto tutte le tue prescrizioni; e se vorrai mutarle o levarle di qui, sempre sarai padrona. Ma quel che ora mi preme si è di acquistare bene te e l'anima tua.

Fa bene e poi sii in pace o qui o al tuo paese, e fa quello che Dio t'inspira; e il consiglio nostro facciamo sempre presto a dartelo, e a buon mercato, senza necessitarti né sforzarti menomamente; poiché quando sarai buona, il Signore suggerirà a te o di conservare o di mutare come che sia nelle tue disposizioni; e quel che ti suggerirà lo farai, che non v'è difficoltà nel disporre delle nostre cose; la difficoltà è nel disporre bene di noi. Addio. Ti benedico."

Affez. Sevo in Cristo  
Pietro Luigi, Vescovo

Cariss. e Stimatiss. in Cristo,

"Chi non sa che la beneficenza non sarà buona anche a Seriate? Ma adesso tu non hai bisogno di pensare alla roba, ma a te stessa. Quando sarai in regola tu, allora metteremo a suo posto anche la roba. Guardati dagli uomini che ti cercheranno per aver la roba tua. Procurati Dio; che importa mai tutto questo mondo? Nella tua mente ha una grande importanza, eppure non è niente per te come per tutti. Se io fossi nel caso tuo non ci penserei neanche alla roba. Penserei a procurarmi un galantuomo, ma di quei che sono rarissimi al dì d'oggi, e a lui darei incombenza di far tutti i conti, e mettere tutta la roba in buon ordine; e poi vorrei che della roba se ne tenesse d'acconto, poiché è grazia di Dio e si ha da farne buon uso, e non ha d'andar a male niente. Dopo penserei al mio Dio, alla mia eternità, alle massime della fede e mi purgherei e distaccherei da tutto meglio che potessi; e poi dopo vedrei che cosa s'ha da fare di più bello e buono colla mia roba.

Ti benedico. Vieni quando vuoi".

Bergamo, 24 febbraio 1855.

Pietro Luigi, Vescovo

Non offesa, non abbattuta da queste lettere, crebbe anzi nella confidenza di chi le parlava così schiettamente, sentì mirabilmente sollevato e rinvigorito di novello ardore il suo spirito, già sì generoso, di darsi totalmente a Dio e di compierne la volontà Augustissima. Raddoppiava a questo fine preghiere e sacrifici, e spesso se la udiva esclamare con veemenza: "Signore cambiatemi, trasformatemi, traetemi dietro a Voi o Signore!...Signore, che volete ch'io faccia? Deh fatemi conoscere la vostra volontà!" e simili esclamazioni, nelle quali



prorompeva tratto tratto anche di mezzo alle sue occupazioni quando credeva essere sola. Si conosceva da questo come il pensiero unico, dominante nella sua mente, che tutte n'assorbiva le forze dello spirito, era un ardente, un veementissimo desiderio, d'esser di Dio, di far la volontà di Dio, d'esser tutta tutta, come un sacrificio continuo a Dio. Le cose giunsero a tale che i famigliari cominciavano a dubitare non forse le facoltà mentali n'avessero a venir pregiudicate. I quali timori veniano, a lor parere, confermati dal suo abituale profondo raccoglimento, dalla sua orazione non mai interrotta e principalmente dalla sempre maggiore profusione delle sue elemosine, e dai ricchi e preziosi doni che faceva alle chiese ed ai conventi. Giunse la sua carità a tanto, che i poveri se ne abusavano poi sino a depredarle le possessioni, tagliando legna nei boschi, ecc., col pretesto essere quella roba loro donata.

Come già S. Ignazio che dell'armi cavalleresche, già occasione di sua vita mondana, quasi a trofeo di vittoria sull'inimico, adornò l'altar di Maria, e come S. Girolamo Miani che de' suoi ceppi ond'era stretto prigione fe' un dono pure a Maria, così Costanza de' ricchi e preziosi tesori ond'era adorno il palagio, scorgendo in essi quasi pesanti catene che le impedivano la perfetta sequela di Gesù, venne privandosene ed arricchendone le chiese de' contorni, e gli stessi gioielli a lei donati dal marito, volle più tardi appendere al simulacro prodigioso della Beata Vergine del Miracolo, venerata in Desenzano.

Ritene per sé solo due vesti di semplice lana nera di poco prezzo, le quali venia mano mano rattoppando, di guisa che incontrando una volta un sacerdote d'antica conoscenza, questi, al vederla in sì tristo arnese, disse a chi l'accompagnava: "Tenetela più d'acconto la vostra signora; me la vestite un po' troppo all'Apostolica".

Non si vergognò essa a tali parole, ma sorridendo disse a' suoi famigliari: "Son pulita e raggiustata, che occorre di più? Nostro Signore, padrone di tutto, avea una sola veste, io, indegna serva, ne ho due, e poi dicono che ho poco? Infine non se ne indossa che una per volta e l'averne più è un impaccio".

## CAPITOLO V

### Costanza riceve le prime orfane e le prime cooperatrici.

Tra i famigliari di Costanza eravi pure il Curato di Comonte, il sacerdote spagnuolo don Giuseppe Agnesis, che di quando in quando scendeva a visitar Costanza e confortavala co' suoi modi umili, rispettosi e cordiali. Fu desso lo strumento di cui servissi Iddio per mettere la sua serva sul nuovo cammino che le aveva designato". Se io fossi nelle sue condizioni, così le disse una volta il buon Curato, procurerei la compagnia di alcune ragazzine povere da allevare e custodire, e così l'impegno con cui si occuperebbe intorno a loro le solleverebbe lo spirito". Era il momento di Dio!...E l'ubbidienza alla voce del superiore che le aveva ordinato di fare ogni bene, che le si presentasse, fu quella che rese pronta Costanza a seguir l'ispirazione. In quel giorno stesso, le si presentarono due povere orfanelle di Seriate. Ella le trattiene, e concertato coi loro parenti, esse vengono ricoverate nel palazzo, non ostante le lamentele de' famigliari, che al vederle sudicie e cenciose, mossi a schifo ne mormoravano dicendo: Non doversi tollerare cose simili in una casa di tanta nobiltà. Il cuor di Costanza stretto sempre dall'angustie e dal dolore, si dilatò d'un tratto, la sua mente si riportò con gioia alle parole del figlio morente. Ella si vide madre d'altri figli, e un nuovo vigore scese dall'alto ad incoraggiarla, a disporsi sempre meglio per compire la divina volontà.

Monsignor Speranza poi, cui aveva dato notizia, come di ogni sua azione, così anche di questa, così le rispose: "Non è male, ma bene, ciò che fate, e per fare del bene si ha sempre licenza; intanto si tiene

d'acconto il tempo, e il Signore, che tanto calcola ogni bene che facciamo, terrà conto anche di questo che vi servirà per ottenere maggior lume da Dio". Ed a questo scopo il savio Direttore le consigliò qualche giorno di ritiro, nella casa del Gromo, appartenente alle Figlie del S. Cuore, in Bergamo alta, per attender quivi a conoscere i voleri di Dio e vedere se quell'Istituto fosse per Lei. Andato colà, dopo alquanti giorni, a visitarla, Monsignor Speranza, la interrogò come si trovasse: "Bene, Monsignor, fin troppo bene, rispose Costanza"". Dunque vi sentite di rimanervi?""Come crede, Vostra Eccellenza"". No, rispose il Vescovo, voglio sentire come vi sentite internamente"". Nel mio interno, soggiunse Costanza, non mi sento per nulla affatto inclinata; anzi, se prima vi aveva qualche inclinazione, ora si è sopita del tutto, mi sento invece spinta a vita più bassa, ed a convivere con persone di più umile condizione". Allora il santo Vescovo: Ritornate a casa subito, le disse, ed attendete a far del bene, pregando il Signore che ci scopra la Sua SS. Volontà, che noi l'eseguiremo.

Va bene?...- Benissimo, Monsignore; e partì. Somigliante prova aveva fatto prima, presso le Suore Canossiane, la casa delle quali talvolta visitava, ora per trattare con loro, ora per fare il giorno di ritiro, conducendo sempre qualche persona di sua confidenza, che desiderava di profittare degli avvisi e degli esempi di quelle ottime Madri, le quali ben intendendo il prezioso acquisto che in Costanza avrebbero fatto, non già per le sue ricchezze temporali, ma per il suo carattere e per le sue virtù, la invitarono ad entrare nella loro Società, e le mostrarono le loro Costituzioni. Ricorse Costanza a Dio, il quale, come ella asseriva, le fece intendere essere affatto diversa l'opera che voleva da Lei, onde non volle neppure entrare in progetto su questo punto.

Intanto, dopo il ritiro del Gromo, restituitasi alla sua dimora e con maggior lena applicatasi alla educazione delle orfanelle ed alla preghiera continua, cui si sentiva nel suo interno vie più stimolata, avendo conosciuto in coloro che la circondavano ripugnanza a darsi a quelle opere di carità, entrò in pensiero di procurarsi persona, che la potesse aiutare in quel santo ministero, e che insieme si consacrasse a fare la scuola alle villanelle dei dintorni, le quali, a cagione della distanza dal paese, crescevano nella più crassa ignoranza.

Avuta dal Vescovo l'approvazione di questo suo disegno, le si offrì tosto una giovane, che mostravasi pronta ai suddetti uffici. La sua

entrata nell'Istituto avvenne in modo singolare. Giacché da molto tempo desiderava essa d'ascriversi tra le Figlie della Carità, ma il suo confessore le aveva proibito perfino di fargliene domanda, dicendole aver ella da esercitare la carità in casa sua, ove aveva il padre infermo e la madrigna con dei figli. Risaputo la giovane che la serva di Dio cercava persona che l'aiutasse nell'opera di carità intrapresa, a mezzo d'una cameriera sua confidente, se le offerì per tale incarico. Costanza prima d'accettare si rivolse per informazioni alla Superiora delle Canossiane, la casa delle quali era frequentata dalla Luigia Corti (che così appunto chiamavasi la giovane), ed avutele quali le desiderava, a mezzo della Superiora, ne la richiese dell'opera sua. Nell'esortarla ad accettare, tra le altre cose, dissele quella Suora: Quantunque quella signora, non abbia per ora intenzione di farsi religiosa, credo però che intraprenderà qualche grand'opera, se tu adunque fedelmente coopererai, ne avrai con lei merito grande.

Fu la giovane presentata dalle Suore Canossiane a Costanza, la quale al vederla restò sorpresa, giudicandola, all'esterne apparenze, di poca salute; avuta però notizia che quel volto pallido ed estenuato non era effetto d'altro che di vita tribolata, l'accettò di buon grado e dietro sua richiesta le permise d'intrattenersi altri otto giorni a Bergamo, per intendersela col suo direttore, il reverendo Tiraboschi, uomo prudente e dotto, per molti anni preside nel patrio Liceo, indi arciprete a Costa di Mezzate. Al quale avendo la Corti esposta la cosa, con sua grande meraviglia, udì risponderci accettasse prontamente e subito partisse. Ma, rispose ella, e il padre infermo e i fratelli?... La volontà di Dio, le fu risposto, si è che tu vada subito. Sbigottita ed agitata la giovane Luigia, soprastò ancora qualche giorno, temendo che il Direttore le avesse dato un immaturo consiglio, senza tener calcolo delle condizioni di sua famiglia. Se non che ritornata a lui di nuovo, questi al primo sentirla: Come, le disse, sei ancora qui? Non sei andata dove ti chiama il Signore? Va tosto che il Signore aiuterà assai più la tua famiglia colla tua assenza, che col rimanertene, perché tu devi secondare i disegni di Dio, che colà ti vuole. Se per tua colpa perdi quel posto, avrai presto a pentirtene. - Assicurata in tal modo, senza porre più tempo in mezzo, fu a Comonte. Ciò avvenne nel mese di maggio del 1855. La giovane d'allora è l'attuale Superiora Generale, la quale attesta che fin dal primo istante che vide la serva di Dio, esclamò in cuor suo: Oh, che grande anima deve essere mai questa! Fu tale e tanta la venerazione e confidenza da lei concepita verso

Costanza, che d'allora in poi la riguardò come sua madre spirituale, e dietro consiglio del suo Direttore legossi a lei col voto d'ubbidienza, mettendosi tutta nelle sue mani e lasciandosi dirigere in ogni cosa. Fu ella la prima che sperimentò con quanto di zelo, di sagacia, di prudenza e di discrezione di spirito, Costanza conducesse dolcemente ad una esatta prontezza all'obbedienza, e cercasse modellare lo spirito su quello di Gesù. A tal fine precedeva sempre ella coll'esempio, sacrificando tempo, comodità, gusti, volendo accostumare sé ed altri, ad operare senza nessun riguardo a sé stessi, spirito, che del resto sappiamo quanto non fosse in lei nuovo, mentre il sacrificio fu sempre per lei cosa d'ogni giorno.

Intanto appena ricevuta la giovane Luigia, la serva di Dio le affidò la cura delle orfanelle, aprì subito la scuola per tutte le fanciulle dei luoghi circonvicini, le quali vi concorsero in buon numero.

L'opera di Dio s'avviava così da per sé, mentre Costanza non ne distingueva ancora le vie e non sapeva di seguire direttamente i disegni divini.

La gioia però del vedersi intieramente dedicata alle opere di carità, la pace del cuore e l'intima soddisfazione che sentiva erano sì grandi che trasparivano anche all'esterno. Ella era sempre in moto, ora dirigendo la famiglia, ora aiutando nella scuola che veniva popolandosi sempre più. Godeva di poter insegnare a quelle povere contadinelle i lavori più semplici e necessari; ma la sua maggior attenzione la metteva nell'istruzione religiosa, studiandosi di adattare talmente il suo insegnamento alla loro capacità da sembrare perfino ignorante e contadina al par di loro. E quelle giovani contadine le si affollavano intorno, opprimendola d'ogni parte, interrogandola e tante volte offendendola colla loro rozzezza, ed ella, la delicata signora, non mai annoiarsi, non mostrare di averle a schifo, ma fatta quasi una di loro, con tutta disinvoltura trattare con esse, e valendosi dell'attrattiva che per lei sentivano, ammonirle, far loro raccomandazioni d'ogni genere, allevarle veramente cristiane. Spettacolo davvero sublime di carità, la quale fa mettere sotto de' piedi, soverchi riguardi, che l'umana superbia impone ai ricchi, e dimostra come l'animo sinceramente cristiano, e questo soltanto, non solo colla parola, ma altresì coll'opera, sa tradurre in atto la verità sublime del vincolo di fratellanza, che unisce tutti gli uomini, come figli dello stesso Padre celeste.

E tale era l'impegno, tale la sollecitudine di Costanza che, dimentica perfino di sé stessa, non permetteva che alla sua persona si prestasse il più piccolo servizio, per non sfruttare quell'opera, e spesso si era obbligati a ricordarle esser necessario pigliar cibo e riposo. Non altrimenti che il sole, allorquando, rotte le nuvole che se gli addensano intorno, più vivi ed ardenti ne fa scendere i suoi raggi, o come fiume che superate le dighe che ne attraversano l'impeto, spargesi per ogni lato per l'aperto della campagna, così Costanza giunta al fine, senza però conoscerlo ancora, al campo di Dio designatole, pareva tutte aver applicate le forze dello spirito in quell'opera così benefica.

Più non le importava (mentre prima v'era sì attenta) dell'ordine, della finezza e dell'assetto della casa, e n'era indifferente così che i domestici se ne stupivano. Richiesta poi dalla compagna del perché, s'udì rispondere: aver essa pregato il Signore che la spogliasse dalla soverchia sollecitudine per tali inezie, ed egli averla esaudita.

Ridotti i pasti alla massima semplicità sotto qualunque aspetto, i cibi erano i più comuni; alla sera si mangiavano i resti del pranzo riscaldati alla meglio. Né per riguardo a persona alcuna sopravvenuta, discostavasi punto dall'ordinario, di modo che una cognata le disse un giorno sorridendo: Si vede che voi avete fatto voto di povertà, ricordatevi però che io non l'ho ancora fatto. In una parola era così cambiata riguardo alle cose del corpo e del mondo, che tra le persone conoscenti era comune voce, i dolori sofferti averle fatto dare di volta il cervello.

Un giorno alcune visitatrici dissero alla compagna: Che ne dite della Signora? Pare che gli affanni patiti le facciano perdere il senno!... A cui rispose ella: Penso invece che il Signore la faccia una gran santa, perché parla e fa opere da santa. Ma elleno guardandosi l'una l'altra, ed osservando con atti di stupore le sale ed i giardini, da quel che eran prima assai diversi: Insomma, esclamarono, è divenuta una pazzarella! Avendo poi Costanza voluto sapere quello che avevano detto quelle signore, e ascoltato tutto, soggiunse, sorridendo: Vedi come parla il mondo e qual ne è lo spirito? Quando si opera da pazzi si è riputate persone da senno, e quando si fa il bene si è stolti; andiamo, andiamo a ringraziare Iddio che ce lo fa intendere. Poverette! Son loro le pazzelle che si rendono schiave delle massime del mondo. Pur troppo lo era anch'io.

Parole sapientissime! parole che partono da un animo che ha veramente compreso la miseria, la vanità, il vuoto delle cose di quaggiù e che è fatto degno di entrare nel numero di quei *stulti propter Christum*, stolti per amore di Cristo, di quegli stolti però, che Dio elegge per confondere i sapienti.

“Sapete, le disse un dì Monsignor Speranza, alla presenza di quanti lo accompagnavano, sapete quel che dicono di voi a Bergamo? Dicono che siete una mattochella”. A tali parole rispose ella tutta lieta: Fosse vero, Monsignore, che io divenissi pazza della follia della Croce!...

Frattanto spargendosi la notizia di questa nuova manifestazione di cristiana carità, la villa di Costanza era del continuo affollata di Parrochi e Sacerdoti, che raccomandavano alla pietosa signora povere orfanelle. E il cuor di Costanza sentivasi dilatare e tutte avrebbe voluto abbracciarle, dappertutto arrivare, se non che forte dubbio tuttavia la preoccupava e l'angustia in modo dolorosissimo; se fosse cioè volontà di Dio che ella perdurasse nel tenore di vita intrapreso. Questa angosciosa dimanda, (e sole l'anime che amano davvero Dio potranno misurarne l'amarezza) veniva ella facendosi massime in certi momenti, ed una lotta tremenda svolgevasi nel suo spirito, temeva avanzarsi troppo e sobbarcarsi ad un'opera superiore alle sue forze; l'allontanarsi totalmente dal mondo, il ritirarsi sola, sola con Dio, la vita quieta, solinga, contemplativa le s'appresentavano alla mente e l'attiravano assai fortemente, l'angustia che forse ciò che faceva non piacesse a Dio, il timore d'opporsi a' suoi divini voleri l'atterrivano e l'abbattevano.

In tali distrette si prostrava innanzi a Dio, a Lui si rivolgeva con preghiera incessante, s'abbandonava tutta in Lui, e nel fervore dell'orazione calmavasi la tentazione, cessavano que' tumultuosi pensieri, e la tranquillità e la pace, indizii sicuri del divino beneplacido, rioccupavano il suo spirito.

“Desidero, così ella diceva, desidero di accrescere le ricoverate; ed ogni volta che ne accolgo una di nuovo, mi par proprio volontà di Dio che la riceva, ma d'altra parte mi agita il pensiero d'avermene a pentire, ed allora che farmene di quelle poverine, che tanto amo?...” Ma poi scompariva ogni contrasto, quando, dietro consiglio di chi la dirigeva, le accettava; l'obbedienza, come sempre, le donava vittoria sopra la tentazione, e si sentiva tutta racconsolata.

Tra il gran numero di povere orfane che le si presentavano, sceglieva le più abbandonate e necessitose dando la preferenza a quelle di condizione contadina.

Al primo entrare d'una orfanella, ella stessa la conduceva nell'oratorio domestico, ove la consegnava a Dio, affidandola alla sua protezione, indi siccome la maggior parte si presentavano mendicanti, quindi sucide, brulicanti di schifosi insetti, ella tutta sollecita ed ilare si avvicinava loro, e seco condottele, le svestiva e le puliva pazientemente e rivestitele poi a nuovo: Ecco, esclamava, un'altra figlia della Provvidenza Divina! Soleva cogliere il destro di potere spesso esercitare essa medesima questa incomparabile carità ed annegazione, occupandosi in queste opere così ributtanti anche per le persone di vil condizione, e per coprirsi soleva dire, voler essa fare una grata sorpresa alla compagna, presentandole la fanciulla bella e pulita. Accadde una volta, più tardi, che un 'orfanella passando pel cortile cadesse in un pozzo nero, tanto profondo, che la poveretta vi si immerse fino al mento. Una Suora la cavò fuori, ma vedendola in quello stato, che ognuno può di leggeri immaginare, non sapevasi risolvere a metter mano a pulirla. Capita Costanza. Il vederla, il rimboccarsi le maniche, il mettersi a pulire la figlia, fu un punto solo, e fece questo con tale disinvoltura, che pareva n'avesse piacere.

Consegnando poi la nuova venuta alla maestra, le faceva conoscere il nuovo dovere, che le incombeva, esortandola a ben allevarla, custodirla, dicendo: “Questo è un tesoro così prezioso che vale più di tutto l'oro del mondo. Vogliate bene assai”.

Era poi attentissima a vigilare sull'educazione loro. Dava il cambio alla maestra, e intanto osservava se s'aveva di loro la necessaria cura entro i limiti della loro condizione. Le interrogava sopra i vari rami d'insegnamento, ed esaminava perfino gl'indumenti che portavano; faceva proprio da vera madre e quel ch'è mirabile, sapeva sì bene adattare l'impartita educazione alla natura ed agli usi dei contadini, che meglio non avrebbe fatto ove fosse sempre vissuta con loro. La festa poi, dopo le funzioni parrocchiali, concorrevano le giovani dei dintorni a ricrearsi nel cortile del palazzo, ed ella le accoglieva con tale amorevolezza e con tanta grazia che innamorava; ascoltavale, consigliavale, le faceva divertire, le regalava di qualche abitino della madonna e di qualche divoto libriccino ed immagine, lasciando loro in



cuore, allorché partivano, più viva la brama di ritornare a vederla. Era tutta contenta quando ne vedeva raccolte in buon numero, e raccomandava assai alla maestra di presentarsi ad accoglierle con buon viso e bei modi, per allettarle alla virtù.

Ma crescendo vie più il numero delle ricoverate, facevasi sentire forte il bisogno di nuove aiutatrici, giacché la maestra stessa doveva dopo le lunghe ore di scuola recarsi alla cucina a preparare il pranzo per sé per le orfane, non volendo i servi di casa sobbarcarsi a tale ufficio. Dio aveva già prestabilite le persone che voleva mandare a Costanza, e queste non tardarono. Rosa Masoni, di Almenno S. Bartolomeo, fu la seconda da Dio chiamata, donna di gran cuore, adorna delle più belle virtù, rassodate dall'età matura. Non si possono ripetere le finezze, le cure che usò sempre verso la benedetta fondatrice, cui restò sempre affezionata con amore stragrande. La terza fu Adelaide Carsana di Seriate, maestra comunale, che tuttora vive. Un mese dopo questa capitarono due giovani campagnuole di Arcene, una per essere accettata, l'altra per semplicemente accompagnarla. Ma i disegni di Dio furono diversi. La prima non fu idonea allo scopo, la seconda invece, certa Passera Maria, rimase nell'Istituto e diede di sé ottima prova, giovane, com'era, d'ottimi costumi e piena di fervore nel servizio di Dio. Di lì a tre mesi entrò nell'Istituto un'altra giovane pure di Seriate per nome Valsecchi Leonilde, d'indole mitissima, docile e molto affezionata alla gioventù, nel coltivare la quale riusciva a meraviglia.

L'opera veniva quindi sistemandosi, e quei di fuori erano in generale aspettativa di quello a cui sarebbe per riuscire. Era un via vai di sacerdoti e laici curiosi di sapere dove s'andasse a parare.

Rispondeva Costanza: "Io faccio niente! Ma e tante giovani, tante orfanelle e scuole? Vediamo un'opera che si avvia ed ella dice niente!- Oh, niente, proprio niente, sanno!- Ma e tanti cambiamenti e tante novità dicon bene qualche cosa? Ma, lo saprà S. Giuseppe, io ne so proprio nulla!" Ed era così difatti. Ella lasciavasi guidare alla cieca dai due prelati che non altro le dicevano se non: "Andate avanti a far del bene, che per far ciò avete sempre licenza". Operava perciò tutto con la maggior assennatezza e perfezione; ma senza mai ritornare con inutili riflessioni sul passato.

Piena di fiducia, dopo aver manifestato il suo pensiero a'suoi direttori, tirava innanzi senza volgersi indietro mai. Solo allora

s'intimoriva e turbavasi, quando alcuno approvava l'opera sua e rivoltasi alle compagne, quasi smarrita, esclamava: "Ma e che facciamo noi qui? Che opera? Io non so di opera alcuna". Monsignor Speranza godeva al vederla sì umile ed inconsapevole del bene che operava, e le diceva: "Vedete? Il mondo vi tempesta addosso e voi ridetevene, esso è curioso, non gli badate, non fate male alcuno, anzi fate bene, dunque di che temete?" Il Canonico Valsecchi e Monsignor Speranza si recavano a Comonte quasi ogni settimana per animarla e sostenerla, e il Vescovo vedendo Costanza sì umile, docile ed operosa, aveva cambiato totalmente modo di dirigerla. Prima l'accoglieva sempre piuttosto con severità, quasi non volendola ascoltare. Afferma che l'accompagnava al vescovado, come assistendo ella alla Messa vescovile, nella cappella privata, Monsignore, spogliandosi all'altare dei sacri paramenti non aveva riguardo a lei che era vicina e molte volte glieli sbatteva perfino sul viso o sul cappello, che ella portava, senza però che ella si lamentasse di questi modi in apparenza non troppo gentili certo, ma che l'esperto Direttore usava, per conoscere se la nobile signora fosse veramente morta e sé stessa, e per fondarla in quella totale abnegezione di sé, che è principio delle opere veramente grandi e gloriose.

Ora invece l'Eccellentissimo Prelato, era tutto bontà e dolcezza, spessissimo veniva a visitarla, ne lodava del continuo l'opera anche alla presenza di tutti, visitava le scuole, la casa, conferiva a lungo con lei, che di tutto, come bambina, rendevagli conto, s'interessava d'ogni cosa, animandola ad andare avanti e si vedeva nel suo esterno trasparire tutta la gioia che interiormente l'animava. Non dubitava che il Signore riguardasse con occhio di compiacenza, quanto questa sua serva veniva industriandosi di fare per amor di Gesù, e che Dio avrebbe ben condotta e sostenuta colle sue grazie quest'opera fino al suo compimento, ed a questo scopo raccomandava alle sue compagne di assecondarla in tutto.

Né s'ingannava, che i disegni di Dio non tardarono a manifestarsi.



## CAPITOLO VI

### Costanza fonda l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia

Tante preghiere, tanti sospiri, dovevano alla fine coronarsi d'esito felice, e l'animo di Costanza, turbato fino ad ora da timori nocivi, doveva pur alla fine trovar pace e riposo. Se da una parte il dubbio di non esser ancora giunta al conoscimento dei divini voleri l'angustiava, dall'altra tormentavala pure il pensiero di quel che sarebbe alla sua morte, di quelle povere orfanelle che veniva educando.

“Io potrei morire, diceva ella, e queste care creature tornerebbero ad andar mendicando, ed anche le contadine dei dintorni non avrebbero più scuola”.

Ma finalmente venne il giorno in cui Dio manifestò i suoi voleri. Una mattina (si era agli ultimi di febbraio o ai primi di marzo del 1857) si vide la serva di Dio chiudersi in camera, ed ivi perdurare lunghe ore. All'uscire, si meravigliò la prima compagna al vedersela venir incontro col volto straordinariamente acceso. Che era mai avvenuto?

La compagna non osava interrogarla, ma Costanza la prevenne e le disse: “Oggi sono stata ritirata più del solito, perché ho manifestato per iscritto le mie idee al Canonico Valsecchi. Oh quanto è buono il Signore!..”. Difatti aveva scritto in quella mattinata un piccolo libretto, nel quale la serva di Dio in succinto, ma chiaramente, seppe concretare l'idea dell'Istituto e gettarne solidi fondamenti. Monsignor Valsecchi n'ebbe a fare i più grandi encomi, e spesso se lo udiva esclamare: “Oh, che cosa mai conteneva quel libretto di due soldi! Quello fu scritto davvero sotto dettatura dello Spirito Santo”.

Il libro rimase poi sempre nelle mani di Monsignor Valsecchi; ma essendosi smarrito fra le carte, egli non lo poté più rinvenire per quante ricerche ne facesse. Solamente parecchi anni dopo la morte dell'illustre prelato, si credette di ritrovarlo in un rotolo di carte, trasmesse all'Istituto dagli eredi di quel Vescovo.

Ne riporteremo qui alcuni tratti. Fra le altre cose si dice in esso: "Il Signore nei decreti della sua ammirabile e divina Provvidenza, ha riunita questa piccola società di donne, destinandole, come una volta destinava i nostri primi padri, e dietro a questi patriarchi e perfino gli illustri antenati di Gesù Cristo a coltivare, a lavorare la terra, nella mira di far rinascere e prosperare di nuovo l'amore ed il gusto a quest'arte sì bella, sì nobile, sì dilettevole, ed ora per nostra disgrazia avvilita e dispregiata, a motivo de' costumi e delle massime del mondo, corrotte e false. Per questo fine Iddio consegnò pure e affidò alla nostra piccola società l'educazione e l'avvenire delle povere figlie di S. Giuseppe, onde queste allevate ed istruite in un'arte sì ricca e feconda di tanti vantaggi, come è quella di coltivare i campi, educate nella semplicità e nell'innocenza, con massime e sentimenti conformi alla lor professione, possano poi, secondo i disegni di Dio, spargersi un giorno pel mondo qual semente caduta dal cielo, e restituire con l'amore alla fatica ed il gusto alla vita campestre, l'innocenza dei costumi, la semplicità nelle maniere, la buona fede delle parole, l'abbondanza e la pace nelle famiglie e così arrivare a quell'unica felicità campestre, da tutti si decantata, ma che gli uomini sono sì lungi dal possedere, la quale ci conduca poi, e ci guidi facilmente a quell'altra perenne e inalterabile su nel Cielo.

Le Suore della Sacra Famiglia, ché di questo bel titolo vanno fregiate le componenti la novella società, le presenti e tutte quelle che Dio ne' suoi alti disegni avrà destinate e chiamerà con vocazione speciale a parte di questa sì alta missione, di qualunque stato e condizione esse siano, ricche o povere, nobili o plebee formeranno una sola classe ed ordine di sorelle, animate da un medesimo spirito, strette le une alle altre coi vincoli della pace e della carità. Quanto dolce e quanto cara non dovrà essere a' loro cuori questa unità, che le lega più strettamente coi legami della fratellanza e d'un amore scambievolmente!...

Aventi un sol cuore ed un'anima sola, tenendosi onorate della grande missione alla quale sono state chiamate ed elette da Dio, le Suore della Sacra Famiglia dovranno indistintamente andare alla campagna.

(Da questa disposizione si allontanò poi la serva di Dio, credendo più utile l'affidare ad una sola Suora, che tratto tratto vien cambiata, la cura immediata dei lavori campestri, come pure stabili che le Suore non lavorassero in campagna, ma solo dirigessero i lavori).

La campagna offerisce a tutte di che impiegarsi secondo la forza, la capacità e i talenti di ciascheduna. La mano d'opera, l'istruzione, la sorveglianza, la custodia, ecc., ecco altrettanti impieghi e ministeri differenti, che tolgono il pretesto a quelle giovani che per la loro nascita ed educazione, credono che non sia per loro la novella istituzione. La vita d'una cristiana, ma molto più d'una religiosa, esser deve una vita d'annegazione e di sacrificio: l'Uomo Dio ce ne diede l'esempio: ecco il nostro Modello.

Quando Dio chiama per una missione dà pure i talenti, la forza, la capacità di sostenerla ed adempirla. Guai a chi si ritirasse indietro sotto vani pretesti! Guai a chi per superbia sdegnasse uffici e lavori bassi e vili e la compagnia di sorelle spregevoli a' suoi occhi, ma grandi a quelli di Dio! Quale spettacolo edificante non davano una volta agli occhi del mondo i discepoli d'un S. Benedetto e d'un S. Bernardo, quando spogliati dei loro ricchi patrimoni, de' loro gradi, delle loro dignità, di loro assise e cariche, con l'arma e la divisa dell'umiltà, dissodavano terreni, coltivavano la terra e portavano al mondo, che li dispregiava, i beni che nessuno certamente può negare?!

Le Suore dunque della Sacra Famiglia, animate da sì nobili esempi, non ricuseranno fatica e cura onde cooperare per quanto sta in loro a' disegni di Dio. A questo scopo si terrà nell'Istituto una scuola d'agraria ad istruzione delle Suore, perché possano poi istruire le orfane a loro affidate e altre giovani e fanciulle che desiderassero pure approfittarsi delle loro cognizioni.

Dovendo le Suore della Sacra Famiglia condurre una vita d'occupazione e di fatica non avranno né coro, né digiuni più di quelli comandati dalla S. Chiesa.

Mezz'ora di meditazione e la S. Messa la mattina, la visita al mezzogiorno, la meditazione ed il S. Rosario la sera; ecco le nostre pratiche quotidiane di religione. Abnegazione continua della volontà, e lavoro continuo, ecco le nostre penitenze. Vi sarà discreta tavola, discreto riposo, abito uniforme e adatto ai nostri ministeri, e tutte porteranno il semplice e modesto titolo di Suore, eccettuate le sorelle di quattro voti

che saranno chiamate Madri, e per tutte e con tutte poi si avrà la stessa premura, gli stessi riguardi e la stessa cura per la loro salute e conservazione sia spirituale che temporale. Quelle sorelle nelle quali la Superiora oltre le qualità necessarie per essere buone ed edificanti religiose, scoprirà talenti e abilità speciali per riuscire pure nel maneggio degli affari, alla direzione dei registri ed al governo dell'Istituto e della intera società, aggiungeranno a tre voti soliti di povertà, castità ed ubbidienza un altro voto particolare cioè di cercar sempre in tutte le loro operazioni la maggior gloria di Dio ed il bene e vantaggio dell'Istituto medesimo. Ma siccome in questa società le religiose sono considerate tutte eguali, così per la scelta delle sorelle ai quattro voti non si avrà riguardo a chi nel mondo fu ricca o povera, a chi sortì natali illustri o vili, la sola virtù, i soli meriti reali, la sola capacità, dovranno servire di base all'elezione, ed attirarsi quindi la stima, l'amore, il rispetto, la dipendenza delle consorelle, quando anche l'eletta fosse una contadina.

Le sole sorelle di quattro voti potranno occupare il posto di Superiora, Segretaria, Direttrice, Economa, Assistente, Consigliera e Maestra delle Novizie: e solo in caso di necessità le sorelle di tre voti, dopo che li avranno pronunciati perpetui, potranno farne le veci per qualche tempo..." Così diceva lo scritto.

L'impressione che fece sull'animo dello zelantissimo sacerdote Canonico Valsecchi, se la può rilevare, oltre dalle parole suaccennate, anche dalle seguenti due lettere.

Pregiatissima Signora,

"Sia lode al Signore! L'idea del nuovo Istituto ch'Ella mi ha dato a leggere la mi è sembrata veramente una cosa la più perfetta e la più semplice e insieme la più provvida, perché ha in mira una classe della società molto trascurata e quasi esclusa da tutti gli altri Istituti.

Io non esito a pronunziare che la di Lei idea sia una ispirazione preziosissima di Dio, che vuol fare una bella grazia a quella povera gente che tante volte non riceve dalla ingiustizia e dalla durezza degli uomini la mercede dovuta a' suoi stenti ed alle sue fatiche. Ella poi ha un gran motivo di consolarsi e di benedire il Signore che l'abbia scelta ad istrumento per compiere i suoi disegni. Vede bene quanto le cresce anche per questo il motivo e il dovere di amar Dio con tutto il cuore e di fargli il

sacrificio di tutta sé stessa, che è quello che Dio vuole da Lei più che le sostanze.

Anche il modo con cui è scritta quell'idea, mi parve molto adatto e proprio, perché semplice ed affettuoso. Tuttavia mi son permesso alcune correzioni per la chiarezza che non toccano mai la sostanza, meno circa l'età dell'accettazione; quel punto sarà bene consigliarlo ancora con Monsignor Vescovo e maturarlo nell'orazione. Quando avrà copiato un'altra volta lo scritto, lo rimetta al Prelato e senza più lo rimetta al di Lui giudizio, e poi non pensi che a fare la volontà di Dio nell'attuazione dell'Istituto. Preghi, preghi molto e sempre, e non faccia mai nulla senza pregare.

Le restituisco anche quella disposizione testamentaria a Lei nota, inviata il 20 Gennaio 1855 al Vescovo, giacché vedo che va ad essere distrutta e surrogata da un'altra.

Monsignor Vescovo mi ha detto una parola così alla sfuggita, ma per ora non ci siamo intesi. Raccomandi al Signore anche l'animo mio e le cose mie e m'abbia quale mi professo con tutto il rispetto e la stima”.

Devot. Obbligat. Servo  
Prete Alessandro Valsecchi

Bergamo 10 marzo 1857

Ed altra volta così scriveva allo stesso proposito:

Stimatissima Signora,

“Da oltre un mese le sono debitore di risposta ad una sua lettera, che mi è stata carissima, specialmente per le consolanti notizie che mi dava della di Lei preziosa salute e dell'opera di carità ch'Ella prese a fondare per il bene delle anime e per la gloria di Dio. Io non ho mai dubitato che Dio togliendo a Lei il suo Carlino, perché la malizia del secolo non lo avesse a pervertire, l'avrebbe poi fatta madre in una guisa tutta spirituale ed angelica di altri molti figliuoli e molte figliuole che Ella avrebbe preso a raccogliere, a custodire, ad educare per il Paradiso. Oh, la grazia grande che Le ha fatto il Signore! Oh, lo scambio prezioso che è avvenuto tra Lei e Dio! Impari dunque ed essere sempre più generosa ne' suoi sacrifici e ad abbandonarsi tutta in Dio nostro Padre. Continui con lena l'opera buona a cui è stata chiamata, ma faccia tutte le cose con grande semplicità e longaminità, seguendo e non prevenendo l'impulso



di Dio, non fidandosi di sé stessa e regolandosi in tutto secondo il consiglio e l'obbedienza: così riuscirà tutto e sempre a bene.

Ho sentito da don Bortolo, il buon successo de' Santi Esercizi e ne ho provato la più grande consolazione per il bene della di Lei anima e per il bene che verrà al di Lei nascente Istituto.

Si ricordi di me appresso il Signore perché mi aiuti e mi sostenga, e Lo cerchi e Lo ami unicamente. Ciò desidero e prego a Lei stessa, e me Le professo con tutta la stima ed il rispetto”.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo  
Prete Alessandro Valsecchi

Bergamo, 18 aprile 1857.

“PS. Mando una copia a Lei di un articolo stampato pel mio Collegio, perché mi è noto l'interessamento della S. V. per l'Istituto, ove il di Lei Carlino attinse i sodi principi della scienza e della virtù, per cui in età ancor giovinetta visse caro e riverito da tutti e maturo pel Cielo”.

Costanza giubilante della segnalatissima grazia ricevuta si pose con più ardente fervore all'opera. Chiese ed ottenne pel regolamento della casa e delle coadiutrici un orario, che Monsignor Vescovo le stese, ed ella tutte precedendo nell'esattezza, si conformava alla regola della distribuzione delle occupazioni a norma dell'orario, e le sue compagne non avevano che seguirla.

Dispose tosto sé stessa e le coadiutrici all'introduzione della vita povera in comune, che fu poi da lei rigorosamente abbracciata sino ad abbandonare perfino quel po' di decoroso apparecchio che trovasi alla mensa d'ogni men che agiata famiglia, limitandosi alla nuda tavola ed ai più poveri utensili.

Una tale vita, feconda di mille privazioni e disagi, e la convivenza altresì con persone di condizione diversa dalla sua, avrebbero senza dubbio suscitati non pochi contrasti in un'anima men generosa; ma ella, per contrario, gustava, assaporava, direm così la dolcezza tutta della povertà e dell'umiltà, abbracciate per amor di Dio. Ridusse la sua camera ad una semplicissima celletta, ove un lettuccio assai duro e meschino, uno scrittoio assai vecchio, due seggiole, un crocifisso, un quadro o due in carta, costituivano tutto il mobile, senza aver riguardo alcuno perfino alla salute, che, massime d'inverno, si rendeva più delicata pel freddo, privandosi anche del tepore della stufa, che fece levare dalla stanza.

Anche gli esercizi di pietà vennero ordinati e ripartiti in ore opportune, perché la piccola comunità vi potesse intervenire e fossero adempiti in comune; e non è a dire quale fosse lo zelo della fondatrice per ottenere che la puntualità, il raccoglimento e la divozione, vi fossero animati dallo spirito della più viva fede.

Le ore consacrate a tali pratiche erano quattro, suddivise tra il principio, il mezzo e la fine della giornata, il che passò poi in regolamento invariabile nell'Istituto. Il suo contegno in Chiesa era sì grave e composto, e l'anima sua era talmente compresa dai sentimenti della più viva fede nell'augusta reale presenza di Gesù in Sacramento, che il solo vederla incuteva negli altri venerazione. Non si vide mai sedere, fuorché alle prediche e qualche rara volta, quando era convalescente da qualche malattia.

Già fin dal novembre 1856 aveva fatto di sua mano alcune regole, che sottopose al giudizio di Monsignor Vescovo, e che lui approvate, erano state tosto poste in pratica.

Coi primi di gennaio del 1857 aveva ottenuto da Monsignor Vescovo di poter fare in casa i Santi Esercizi colle sue compagne, che con lei erano in numero di sei. Si incominciarono il giorno di Pasqua di quell'anno e durarono dodici giorni, e furono fatti secondo la regola e lo spirito di S. Ignazio, essendo diretti da un reverendo sacerdote uscito allora dalla compagnia di Gesù a causa della troppo debole salute.

Non si può descrivere la consolazione ch'ella provò in quei santi giorni. Quantunque volesse celarla, ben se n'avvedevano tuttavia le sue compagne, e molto più la prima tra di esse, che stava con lei nella medesima stanza; ma ella, vedendosi osservata, volle rimanere con Dio solo a testimonio dello sfogo de' suoi affetti. Le compagne quindi non la poterono più in seguito vedere se non in Chiesa ed alla mensa, ove compariva siffattamente assorta e con aria sì angelica che, dinotava come ella fosse tutta in Dio.

Mentre in quei giorni tutte le altre erano impressionate dalla meditazione delle eterne verità, ella invece abbondava d'una santa letizia, cosicché stupiva di veder quelle sì concentrate in sé e non si poté rattenere dal dire un dì ad una di esse: "Come va che voi siete sì meste, mentre io non posso contenere la gioia? Temo scandolezzarvi vedendomi da voi sì diversa". Era la grazia sovrabbondante, colla quale Dio anche in questa vita le faceva pregustare un saggio di quel premio, che le teneva

già preparato in Cielo pei sacrifici, che con generosità aveva già consumati; mentre nelle compagne la natura vedeva un preludio della vita di sacrificio che avrebbero dovuto abbracciare.

Si presentava di frequente al Direttore degli esercizi, prostrandoglisi ai piedi, e vincendo ogni naturale ritrosia, tutti gli disvelava i sentimenti, le illustrazioni, i desideri avuti, né era possibile vederla levarsi fino a tanto che avesse avuta da lui licenza di compiere in comunità atti di umiliazione, atti che il Direttore facilmente le concedeva a pascolo di fervore, ma che sapeva anche con discrezione moderare. Non è a dire quanto s'intenerissero le compagne al vederla umiliata innanzi a loro, accusarsi, domandar perdono, bacciar loro i piedi ed annichilarsi in sé stessa". Si dovette piangere davvero a quella vista, così attesta chi fu presente, e non si poté impedire che la considerazione di tanta umiltà in persona di sì elevata condizione, non opprimesse perfino gli animi delle sue compagne". Di questi esercizi non si perderà mai la memoria presso le prime cooperatrici nella fondazione di questo Istituto, poiché fu sì forte ed eccezionale la grazia che Iddio degnossi comunicar loro in essi, che valse a rassodarle e stabilirle in perpetuo fervorosissimamente nella vocazione cui vollero esser fedeli, ed una fra di loro, la quale, cedendo alle resistenze della natura temette di dover troppo sacrificarsi, immediatamente se ne partì. Quanto a Costanza fece in questa occasione la sua confessione generale con quelle disposizioni e quel frutto che ognuno può immaginare, e tutta piena di santo ardore per il bene, cominciò con sommo fervore a percorrere la via che il Signore si era compiaciuto di mostrarle.

Fin qui tanto le cooperatrici come le orfanelle l'avevano sempre chiamata e riguardata come loro signora, ma ora ch'ella si era talmente abbassata sino a non avere più nulla affatto di distinzione e di singolarità sia nelle abitudini, sia negli usi della vita, per modo che viveva, vestiva, si nutriva, vegliava e riposava né più, né meno delle compagne, si chiese a Monsignor Vescovo di poterla chiamare piuttosto col titolo di Superiora.

Se non ché ella non volle permetterlo se non a riguardo delle suore, e dalle orfane prescelse invece d'essere chiamata Madre, come esse difatti, che già con amor filiale veramente l'amavano, furono lietissime di cominciar da quel punto a chiamarla, imitate pure dalle suore, che preferirono anch'esse chiamarla con tal nome.

Costanza si risolse di compiere finalmente quello a cui da tempo con tutto desiderio si sentiva spinta, di consumare cioè il suo sacrificio a Dio, col pronunciare i voti perpetui religiosi. Il demonio ne la ritraeva fortemente, suggerendole di continuo che badasse a quel che faceva, perché si sarebbe di poi pentita senza pro, non potendo in appresso ritirarsi dal sacrificio, mentre avrebbe potuto far tanto bene, come sempre ne aveva fatto, anche senza voti. Ma coll'aiuto della grazia che le scopriva gl'inganni del tentatore e col consiglio illuminato del Direttore, avendo già nella festa del Natale pronunciato quello di perpetua castità, nel dì 8 febbraio 1857, domenica di Settuagesima e festa di S. Gerolamo Miani, recossi presso Monsignor Vescovo, e con sua approvazione emise pure gli altri due voti perpetui di povertà e d'ubbidienza, aggiungendone poi più tardi anche un quarto, di operar sempre tutto alla maggior gloria di Dio. Né dovette certo essere poca la forza che le bisognò opporre alle suggestioni maligne ed alla resistenza della natura, giacché ritornata a casa le convenne stare a letto per ben due giorni.

Dio però non tardò a mostrarle il suo aggradimento, facendo che fosse ricolmata di una sì grande consolazione interna, che eziandio esternamente le traspariva e la faceva giubilare. Volle pure avere allora recisi i capelli, come per rinunciare d'un colpo a tutte le vanità del mondo, e non andò gran tempo, che mutando pure il nome di battesimo, un altro ne assunse di religione, laonde, chiamatasi attorno le compagne tutta festosa loro disse: "Ora non mi chiamerete più Costanza, ma Suor Paola Elisabetta".

Compiuto così il suo totale ed irrevocabile atto di perpetua oblazione, diede subito mano a quanto di superfluo si vedeva ancora nel palazzo. Tutto quanto aveva di prezioso, oro, diamanti, suppellettili, vesti di lusso, tutto vendette, impiegando quel danaro nel provvedere i letti e quanto occorreva allo stabilimento del suo Orfanotrofio, e giubilando diceva: "Oh, non sono forse meglio impiegati questi danari? Con quei gioielli abbiamo procurato asilo a quelle povere creature, senza tetto e senza pane". Così faceva poi ogni volta che le occorreva dover incontrare qualche spesa per le orfane, rovistava per ogni angolo della casa, fintanto che riuscisse a trovar qualche cosa che giudicasse superflua, e tosto la vendeva, ritraendone denaro per le sue nuove provviste, dicendo intanto: "A poveri quali noi siamo non sono adatte queste cose: per noi basta il resto che abbiamo, e questo è meglio

impiegato in fare acquisto di nuovi lettucci, di altra tela, ecc., per le nostre figliuole”.

Le compagne innanzi a tale eroico distacco erano rapite fuori di sé per lo stupore, parendo loro strano il vedere la nobile signora spogliarsi di tanti addobbi ed ornamenti preziosi con tale indifferenza da parere ch'ella trattasse di cose non sue, e mirandola in tanta allegrezza quanta altri ne avrebbe avuto in fare un grande acquisto. Nella sua foggia di vestire non ebbe bisogno di riforma, vestendo ella a bruno sin dalla morte del figlio, né avendo mai d'allora in poi preso altro abito. Designava tuttavia già da tempo di dare anche alle compagne un completo abito uniforme, come distintivo per far conoscere la nascente comunità e come mezzo per stringere sempre più i rapporti interni di fratellevole unione.

Ma in ciò procedeva, in verità, con molta lentezza, siccome quella che aborriva sommamente dal far cose singolari, e che aveva fermo soprattutto di fondare il suo Istituto nella massima umiltà e semplicità, con uno spirito di perfetta annegazione di tutto ciò che, anche sol da lontano, potesse lusingar l'amor proprio, e fomentare la più piccola ambizione. Perciò non aveva mai voluto nemmeno dichiarare con sicurezza alle sue stesse compagne, il disegno che veniva maturando di fondare un Istituto religioso. Eppure non restavano quelle di interrogarla, poiché anzi fin dal principio, in cui si erano unite a lei, avevano sperato che un giorno si sarebbero fatte religiose, al quale stato tutte sinceramente anelavano. Laonde anche quando fu loro manifestata l'idea d'un semplice vestito uniforme, elleno concordemente si fecero a replicare la preghiera di dar loro invece addirittura un abito monacale. Ma ella, senza pur negarlo assolutamente, e mirando sempre a mortificare ogni idea di vanità che potesse mai essere in alcuna, rispose dicendo: “E' tutta vanità che a ciò vi stimola; vogliamo vestire da religiose e non sappiamo che cosa ci vuole per essere tali”.

Così attendeva essa ed inserir nell'animo delle sue compagne quello spirito di soda virtù, dal quale voleva che unicamente fossero mosse.

Né ciò non ostante ripugnava dal deferire ai loro consigli, i quali anzi con grande umiltà domandava espressamente ogni qualvolta era sul punto di introdurre qualche novità, e trovandoli giusti e conformi allo

spirito del vero bene, ne rimaneva assai soddisfatta dicendo: "Così venite a formarvi ed a conoscere lo spirito della vostra istituzione."

Ma con ogni sollecitudine si adoperava poi sempre a guidarle per la via dell'abnegazione di sé stesse, tenendole d'occhio per vedere di assuefarle a non assecondare la natura, facendolo con tale destrezza, ch'elleno spesso non se ne avvedevano nemmeno; animate del resto dagli esempi di lei, che, come gigante, correva a grandi passi per questa via.

Allorquando ebbe cominciato a radunare nei dì festivi le fanciulle del contado a ricrearsi nel cortile esterno del suo palazzo, dopo le funzioni della parrocchia, scendeva in mezzo a loro, e contro ogni suo costume, animandole al giuoco col suo esempio, correva innanzi a loro, provocando per tal mezzo le risa di molte e godendo in cuor suo di quella umiliazione. Con sé, voleva pure le cooperatrici a prendere parte agl'innocenti sollazzi di quella gioventù, rozza ed incolta a segno, da ripagarle spesso con le beffe.

Ma ella non voleva che neppur si facessero le viste di risentirsi, che anzi continuò sempre nell'opera senza badare alle risa ed alle beffe.

Anche negli abiti sapeva destramente esercitare l'abnegazione ed il disprezzo d'ogni umano riguardo, facendoli rappezzare a diversi colori e rappezzando ella stessa le sue vesti nere in guisa, che quando le lasciò per vestire l'abito religioso, non se ne poté più fare uso alcuno. Avvedendosi poi che le compagne arrossivano di comparire così mal vestite, faceva loro conoscere come si lasciassero ingannare dall'amor proprio, persuadendole così della loro debolezza e miseria e perdurando a tenerle ancora in quello stato umiliante. Anzi, trovandone alcuna più ritrosa all'umiliazione, la esponeva a bella posta nelle scuole, e né parlatori vestita in quel modo; poiché diceva, che tale ritrosia era indizio di esser ancor troppo schiave del mondo.

Né mai voleva che nessuna cercasse alcuna cosa oltre lo stretto necessario, dando ella esempio costante come si dovesse contentarsene; imperocché ogni cosa che a lei venisse data più dello stretto bisogno, era sempre con bel modo respinta, mostrando chiaramente che il farne senza era per lei maggiore libertà di spirito, mentre l'usarne la opprimeva. Questo distacco non lo mostrava soltanto nelle cose materiali, ma in tutto, attendendo continuamente a morire a sé stessa, ad ogni attacco, ad ogni desiderio, affine di poter completamente rivestirsi dello spirito di Gesù Cristo.

In tal maniera era sempre intenta a formare eziandio le sue compagne secondo lo spirito ed il disegno che mano mano Dio veniva a lei tracciando. Non era però di bisogno ch'ella desse tante istruzioni, perocché bastava veder lei per avere la regola sicura dell'operare puramente per la gloria di Dio.

Così l'opera di Dio veniva sempre più perfezionandosi, sostenuta sempre dalla sapiente direzione del Vescovo, Monsignor Speranza, senza l'approvazione del quale, la serva di Dio non osava muover passo.

E' cosa mirabile il leggere le lettere di Costanza al suo Direttore ed il vedere la semplicità con la quale espone il suo interiore, l'umiltà, la diffidenza di sé stessa, della quale specialmente servivasi il demonio per tormentarla, facendole sentire del continuo queste voci: ti potresti pentire!

Ma il Vescovo che conosceva a fondo quest'anima benedetta, e vedeva che questa sua timidezza la poteva allontanare dall'operare cose grandi per Dio, ed insieme la scorgeva illuminata a segno da poter procedere sicura per la sua via senza tema d'inciampare, era del continuo tutto in confortarla, animandola alla confidenza; ed oltre alle frequenti visite che le faceva, scriveva lettere con le quali la sollevava mirabilmente.

Senta il lettore di qual tenore erano le lettere di Suor Paola Elisabetta al Vescovo. In una, dopo altre cose, così gli dice:

"... Ora, Monsignore, Le devo mettere qui un poco d'esame della mia coscienza, e sul come mi trovo con Dio, se faccio male me lo dirà. Le avrei parlato più volentieri a voce, ma sul timore di non poterlo veder presto, mi risolvo a scriverLe. - Con Dio... Molta tiepidezza e direi quasi una certa indifferenza nelle mie pratiche di religione, facendole tante volte più per abitudine che per puro amor di Dio, e questo poi fa che quando non mi sento bene, ed alle volte per dimenticanza, tralascio le orazioni; così pure quando ho qualche pensiero che mi disturba, particolarmente di famiglia, mi fa essere assai distratta e inquieta, lasciandomi prendere da una certa diffidenza in tutto quello che riguarda sì l'anima, che il corpo e la casa. Quando mi sento eccitata al raccoglimento, sia quando lavoro o in altre occupazioni, convien sempre che faccia forza alla natura, e sebbene procuri di vincerla, (almeno tale è il mio desiderio) non ostante ci sto poco, e da questo credo provenga la mia tiepidezza. Quelle poche volte che ho divozione e provo qualche

poco d'amor di Dio, il che mi succede se miro con raccoglimento il cielo e anche solo me lo figuro colla semplice immaginazione, o per esempio, se sono in chiesa e che mi presenti Gesù Cristo nella sua umanità, allora, dico, mi sento un gran desiderio di assomigliarmi e seguir Lui, ma per la via delle persecuzioni, croci, umiliazioni e patimenti e quantunque la mia natura ripugni, mi sento stimolata a pregare il Signore che me li faccia provare, come infatti lo faccio, ma con timore. Come questo è combinabile, Monsignore, con la mia poca mortificazione, quando si tratta di pazienza a sopportare i difetti del prossimo, specialmente delle mie compagne, come Le dirò in avanti, e quando si tratta pure di tacere tante parole inutili?

Non posso mai pensare alle grazie immense che mi ha fatto Iddio senza sentire nel mio cuore una grande commozione e tenerezza verso il Signore, e questo lo sentivo anche in mezzo a' miei più grandi travagli, perché allora il Signore mi dava più amore, ma il mio carattere inquieto ed impaziente m'impedisce di fermarmi molto, divagandomi subito in altre cose, io credo che in questo vi entri il cattivo spirito, poiché questo pensiero di gratitudine sarebbe capace di farmi fare grandi cose per il Signore.

Doveri verso il prossimo. - Compatisco poco i difetti del prossimo, particolarmente piccoli, come, per esempio, nelle persone di casa quando mancano di esattezza, pulizia, attenzione, ecc., il quale difetto mi fa molto mancare di carità ed impazientare assai, dando così cattivo esempio alle compagne, perché non mi mortifico, non essendo buona di pazientare, ma correggendo subito quando mi altero. In ciò vi entra assai la natura e il temperamento. Vanagloria, compiacenza, vanità e amor proprio. Io non so distinguere uno dall'altro. Alle volte sono molto inquietata da scrupoli e tentazioni sopra questi peccati, perché per esempio, mi verrà un pensiero di vanità, o di vanagloria, che so io, mi sembra di non essere abbastanza sollecita nel discacciarmelo, anzi di tenerlo; così avviene in qualche parola o discorso dove mi sembra che entrino questi peccati, non ostante li secondo, e dopo sono inquietissima, poiché di questo ho assai paura a più d'ogni altro peccato. Quando alle volte qualcheduna delle mie compagne si distingue in qualche cosa qualunque, e come tale viene considerata, ne provo al momento un poco di dispiacere, prodotto certamente d'invidia o di superbia, e procuro di impedir ciò, se non sono più che attenta sopra di me stessa.



La maggior parte de' miei difetti proviene proprio perché non sto sopra me stessa, e alle volte mi viene in mente, che se mi dessero licenza di portar per qualche ora al giorno la catenella assai mi gioverebbe per questo, quantunque non ne abbia mai vedute, né sappia come siano. Credo di essere attaccata anche all'interesse, perché quando faccio qualche negozio cattivo, o che mi vada qualche altra cosa male, ne provo dispiacere e mi mette inquietitudine, e per quanto faccia per allontanarne il pensiero per un poco, mi viene sempre alla mente, anche quando sono in Chiesa. Sono disanimata, Monsignore, quando penso ed esamino me stessa, perché non faccio quello che Dio pretende da me, e non ho cuor grande per farmi forza a vincere le mie passioni. Provo poi grandi rimorsi quando leggo le vite dei santi, e grandi stimoli ad imitarli, uniti con grandi promesse a Dio, ma conviene che presuma troppo delle mie forze perché sono sempre la stessa.

Monsignore, se non va bene, se ho mancato, se Le ho dato noia in tutto quello che ho espresso in questo foglio, me lo dica, perché io è la prima volta che faccio così, né ho pratica, né cognizione.

Mi darebbe licenza, Monsignore, un giorno della settimana santa di baciare i piedi alle mie compagne in refettorio, così pure di alzarci anche noi da letto la mattina alle 5 e mezzo, perché adesso alle 6 vi è quasi il sole?

Mi perdoni di tutto, mi compatisca, mi corregga e mi consideri sempre di Lei Ill.mo Monsignore"

Umiliss. ed Obbligatiss. Serva  
Cerioli Costanza ved. Busecchi

Comonte, 29 marzo 1857

Monsignor Illustrissimo,

"Qui unito, Monsignore Illustrissimo, troverà un apparecchio per la SS. Comunione, cui bramerei, se Le pare, mettesse l'approvazione onde servirmene all'uopo in Chiesa per uso delle figlie di S. Giuseppe, per le quali è stato scritto da un mio nipote, studente all'Università di Padova.

Io vorrei, Monsignore Illustrissimo, domandarLe la grazia di poter fermarmi in Chiesa qualche poco di più della regola e delle mie compagne. Ella mi ha tolta la licenza per timore che stando di più delle altre mi potesse essere motivo di superbia, facendomi credere più santa;

ciò sarà, ma mi sembra che questo non mi possa succedere. Il Signore nella sua grande misericordia mi fa troppo conoscere quanto valgo per togliermi questo sentimento: d'altronde capisco che non stando di più in Chiesa, come prima, tutti i giorni vado perdendo e in devozione, e in raccoglimento, e cado più frequentemente ne' miei vizi e difetti; e

ciò domando perché avendo io più delle mie compagne motivi di distrazioni, devo procurare di stare più che posso unita a Dio con l'orazione, la qual cosa mi è difficile se non vado in Chiesa, quantunque molte volte ci sto con noia e desidero uscirne.

Ho pure altra tentazione che mi tiene inquieta ed agitata; il demonio (poiché non può essere che lui) mi mette in mente: se Dio ti abbandonasse e ritirasse da te la sua grazia che cosa faresti nella strada difficile per la quale sei incamminata? Il maligno che non mi poteva tentare né nel distacco dai parenti, né dalla roba, né dal mondo, poiché il Signore conoscendo la mia debolezza ci aveva provveduto col levarmi l'oggetto che a queste cose mi potea attaccare, mi perseguita con questo pensiero, di maniera, che mi ha sempre tenuta indietro dal camminare più spedita per questa strada di quello che forse avrei dovuto fare. Questa tentazione la provai grandissima sin da quando cominciai ad accogliere la mia prima figlia e durò sino alla sesta o settima; ma questo pensiero: ti potresti pentire, mi metteva in una sì grande incertezza ed inquietitudine tutte le volte che ne doveva accettare alcuna, ch'io non Le so esprimere, poiché senza che vi potessi pensare, né ragionare sopra, io mi sentiva stimolata a farlo, poiché era quasi certa che questa era la volontà di Dio. Ciò non ostante progrediva lentamente, ma continuavo ad accoglierne sino che cessò affatto la tentazione, molto più poi che provavo tanta gioia e tanta consolazione nel vedermi crescere d'intorno questa povera famiglia. Dopo questa, l'ebbi grandissima quando volevo fare i voti: lo desideravo quantunque con ripugnanza e l'avevo promesso al Signore; ma ad una risoluzione mi sembrava che non sarei mai giunta a motivo ancora di questo pensiero: ti potresti pentire, molto più sembrandomi un passo ancor più imprudente del primo; così me lo rappresentava il demonio; ma quello stesso stimolo e persuasione che sentivo per accogliere le fanciulle, lo sentivo anche per questo e fu quello che mi spinse una mattina a venire a cercare a Lei il permesso di emetterli; però o la natura od ancora il demonio, mi facevano credere che me li avrebbe o ruscanti o differiti, ed è forse questo che animò la mia

risoluzione, quantunque mi sembra di no. Certamente ch'io soffriva molto in quel momento per quella incertezza e combattimento, e restai sorpresa e agitata quand'Ella mi disse di sì; ma in fondo al mio cuore sentivo però una secreta consolazione ed insieme una soddisfazione d'aver almeno un sacrificio d'offerire al Signore. Feci i voti ad onta di mille pensieri corruciosi che cercavano distormene, ed anche per qualche tempo dopo, questa tentazione mi tenne agitata in modo che m'impediva di gustarne tutta la contentezza. Ora anche di questa mi sembra essere affatto libera: ma adesso torna da capo il demonio col mettermi in mente: E' poi volontà di Dio questa? E col rappresentarmi quello che forse succederà in avanti, i caratteri diversi delle compagne colle quali mi toccherà a convivere, il mio sì pieno d'orgoglio, la ripugnanza a tanti piccoli sacrifici, l'invidia e via via... Oh, mio Dio, a me non rincresce soffrire, anzi mi sembra che lo spirito non vi possa che guadagnare, ma sarà volontà di Dio? Sarà puro? sarà meritorio? Avessi almeno la divozione, l'amore, ma da poco in qua sono assai fredda e distratta, specialmente nella meditazione, e quantunque ne senta vivamente il desiderio, mi faccio poca violenza a vincermi a motivo di questa indifferenza, Ella vede, Monsignore Illustrissimo, come sono; mi suggerisca qualche cosa per istare in umiltà, unita e raccolta in Dio, perché allora tutte le tentazioni che mi potrà suscitare il demonio mi saranno care, perché serviranno a più purificarmi ed a far penitenza de' miei peccati. Non ho altro a dirLe se non domandarLe se Le pare che alla festa abbiamo da ricevere le giovani che vengono qui da Seriate, dopo le funzioni parrocchiali s'intende; è già qualche festa che vengono ed io mi sono sempre dimenticata di dirglielo. Ecco come facciamo: Dopo che sono unite si cantano le litanie della Madonna e qualche canzone spirituale, perché mi pare che le gustino, indi passeggiano e discorrono con qualcheduna di noi a ciò destinata tra quelle che mi paiono più adatte, le altre stanno con le nostre orfane in altra parte, le piccole poi giuocano. Se Le pare che abbiamo da continuare, noi anderemo avanti volentieri, diversamente interromperemo.

Non sarebbe ben fatto, Monsignore, che noi assuefassimo le figlie di S. Giuseppe a stare in Chiesa in ginocchio in terra, almeno in tempo della Messa, della visita e del Rosario? Così assuefatte, se avessero anche da sortire, darebbero assai buon esempio, stando le contadine assai male in Chiesa.

Aggradisca i miei più distinti doveri; si ricordi, La prego, anche di me avanti al Signore, mi scriva quello che vuole che procurerò sempre di esserLe figlia rispettosa ed ubbidiente, quale ho l'onore di segnarmi.

Di Lei, Ill.mo Rev.mo Monsignore”

Umiliss. ed Obbligatiss. Serva  
Cerioli Costanza ved. Busecchi

Comonte, 11 maggio 1857

Ecco ora alcune lettere di Monsignor Speranza.

Nobile Riveritissima Signora,

“Approvo che adatti l'orario alle sue circostanze. Le regole che ha creduto di aggiungere non mi dispiacciono. La Comunione tutti i lunedì mi parrebbe un po' troppo: giova anche il desiderio e dispone a cavar più frutto quando si fa la Comunione. Però non proibisco col consenso del confessore. Gli esercizi quando credono meglio. L'omelia non è che una buona cosa, essendo che non ne viene alcun disturbo. Anche le esposizioni può farle, ma desidero che usino una certa parsimonia e si facciano benedir sempre dal Signore colla fede.

Credo che qui sia tutto quello che mi ha domandato, carissima Donna Costanza; ma tocca a Lei a fare, a reggere, a regolare cotesta sua famiglia.

Quel che fa lo faccia tutto per Iddio e dinanzi a Lui. Egli benedirà, perché aggradisce sempre grandemente la carità. Riguardo alla sua anima vada avanti. Non occorre che dica orazioni vocali, quando parla al Signore col cuore, oppure il Signore parla a noi. Ascoltare ed ubbidire, fare il bene, ed aspettare il premio nell'altra vita.

Qui patire e meritare.

Dio la benedica colle sue figliuole”.

Affezionat. Servo  
Pietro Luigi, Vescovo

Bergamo, 1 dicembre 1856

Gentilissima Signora,

“Accetti pure la giovane di Seriate, che tutto considerato mi pare che abbia ad essere volontà di Dio che la accetti. L'orfana da accettare il giorno di S. Giuseppe, se vorrà gliela manderà questo gran santo e

potentissimo protettore. Ho da darLe anche la licenza di tenere il SS. Sacramento tutta la Quaresima? Dimandi al Signore se sta volentieri con loro, oppure si impegnino esse ad amarlo più svisceratamente, ed Egli starà con loro. Ma conviene uscire di sé per amar Dio in cotal modo, come io vorrei idre. E però impegni e sé medesima e le sue compagne a non saper nulla di sé, né voler nulla, perdersi, obbliarsi, morire, dimettere il proprio che è niente; che siamo noi? Per il Signore siamo un capitale passivo, per Lui più guadagno sarebbe il perderci che il trovarci, tutti, tutti; ma la sua bontà ci conta per farci bene: dunque lasciamo andare, che sappiamo che cosa va, e ricordiamoci solo di Dio, che solo merita di essere amato e servito e che tutte le creature si perdano e si consumino per Lui. Con questi sentimenti tengano dunque il Santissimo tutta quaresima e facciano la esposizione, ricevendo con la fede la benedizione del nostro Dio, il giovedì. Non digiuni V.S.N. perché ho paura le faccia male, dorma sul letto come prima Ella e le sue compagne e coi voti di queste aspettiamo ancora un po'. Faccia i suoi interessi, che può farli. Soltanto non si aggravi con essi e ringrazi Dio che può farli curare ed eseguire da un altro. Viva quieta, tranquilla e non voglia né temere, né dubitare. Si consideri come figlia del Signore: lo ami e riverisca come padre, ed operi sicura come sua figlia. Dio l'ha benedetta e la benedirà; ed io prego che la benedica amorosamente ed abbondantemente con tutta la sua casa e famiglia”.

Affezionat. Ed Obbligatis in Cristo

Pietro Luigi, Vescovo

Dal Vescovado, 16 febbraio 1857

Nobile Gentilissima Signora,

“Ho piacere che siano andati bene e con frutto i suoi esercizi, come mi ha riferito don Bortolo ieri.

Adesso tocca al Signore conservare il frutto in quelle anime colla santa sua grazia, la quale arriva e bisogna dappertutto. Non faccia molto, né con ansia o fretta, mia carissima signora, ma adagio, una cosa dietro all'altra, e di mano, in mano che vengono, tutto a onor e gloria di Dio e per aiuto delle anime altrui e della nostra, per servire all'Altissimo, per piacerli e fare il nostro dovere. Che bisogno di far molto? Dobbiamo fare quello che Dio vuole come fedeli suoi servi. E Dio dispone e disporrà sempre piano ed ovvio quel ch'Egli vuole da noi, perché Lo

serviamo. Stia dunque quieta. Quando occorre che cambi qualche regola, o Le occorre di fare qualche cosa, faccia: io mi riservo di dirLe dopo se ha fatto male. Preghino per tanti nostri bisogni, e il Signore benedica Lei, Donna Costanza, e le sue figliuole e i suoi interessi”.

Affezionatissimo  
Pietro Luigi, Vescovo

Bergamo, 18 aprile 1857.

Riveritissima Donna Costanza,

“Oggi ripassando un momento le carte del mio scrittoio ho trovato il libriccino dell'apparecchio colla sua lettera, insieme riposto con altri libretti di idee e di regole che V.S. Nob. mi ha mandato, ed insieme colla disposizione dell'ultima sua volontà e coll'istruzione che l'accompagna. Questo io Le comunico acciò stia quieta.

Continui nella sua intrappresa che Le è stata disposta da Dio. Dio non mancherà mai di assisterLa, purché Ella gli stia attaccata e fedele. Ha cominciato a benedire la sua opera fino ad ora e proseguirà anche nei maschi se sarà di suo beneplacido.

Preghi e faccia pregare per tutti i miei bisogni e de' miei diocesani. La benedico *cum omnibus*”.

Affezionatissimo ed Obbligatis in Cristo  
Pietro Luigi, Vescovo

Dal Vescovado, 8 agosto 1857

Stimatissima Signora Reverenda,

“Stia quieta, faccia bene e non dubiti. Ne avrà sempre dei pensieri nella sua testa, o che fa bene, o che fa male, che Dio l'ha cara o che l'abbandonerà. Pensa sempre qualche cosa la nostra testa. Si usi a non badarci. perché l'ha da abbandonare il Signore che non abbandona nessuno se prima non è abbandonato? E' di fede, perché lo dice il S. Concilio di Trento. Procuri di attendere al bene, alla virtù, al sacrificio di tutte quante le cose e di tutta sé stessa, all'amore ed alla gloria di Dio. In quanto può faccia bene anche alle anime, perché sono di Dio e sono nostro prossimo tutti. Preghi e faccia pregare acciò si faccia bene il S. Giubileo nella nostra città. Si regoli colla fede, e si tenga ferma secondo il dovere. Mi raccomandino in particolare, che io benedico tutte, e mi dichiaro”

Loro Affez. Servo in Cristo  
Pietro Luigi, Vescovo

Bergamo, 23 febbraio 1858.

Frattanto la serva di Dio era venuta finalmente nella deliberazione di soddisfare al desiderio delle sue compagne, da tanto tempo nutrito, di vestir l'abito religioso, e ciò sembrava per altro ben giusto, mentre già da tutte in quella casa si viveva perfettamente da religiose, si osservavano le regole stabilite, se ne aveva lo spirito, e nulla più mancava oramai che di farne eziandio pubblica professione davanti a Dio ed agli uomini. Ella chiese ciò al Vescovo che dopo alcun poco lo concesse. Ma fatti fare gli abiti, già essa li aveva consegnati ad ognuna nella propria cella, quando alla sera stessa avanti al dì ch'era stabilito d'indossarli, ordinò all'improvviso che fossero di nuovo ritirati e che fosse differita la vestizione fino all'otto dicembre, festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Nella vigilia però di tale festa, dell'anno 1857, venne Monsignor Vescovo a Comonte, e benedì quegli abiti che poi il giorno dopo furono con comune contentezza e commozione indossati, prendendosi pure in questa occasione da tutte il nome, già concertato col Vescovo, di Suore della S. Famiglia. L'abito che si vestì allora fu poi mutato in un altro alquanto differente (che è quello che si porta tuttora) il dì 8 luglio dell'anno seguente; imperocché prima esso consisteva in una veste di color bigio, con cordone nero alla cintura, grembiale nero e cuffia parimente nera, ma di sì strana forma che ciascuno che la vedeva era mosso al riso. La Madre lo avea fatto certamente, per mortificare il troppo vivo ardore con cui si era bramato di vestir l'abito religioso, che anzi ad una delle cooperatrici la quale avea pur voluto fare qualche osservazione sul grembiale, come che non le paresse adattato per religiosa, ordinò che per due mesi, dopo che le altre aveano indossato l'abito religioso, continuasse a vestir quello da secolare.

Dopo ciò non vi fu più alcun dubbio della nuova religiosa istituzione che a Comonte si veniva fondando o meglio già realmente si era fondata.

Che se però furonvi molti che non poterono se non goderne, nello stesso tempo non mancarono nemmeno persone, anche distinte, che pur lodando assai la bella opera si generosamente da Donna Costanza

intrapresa, avrebbero tuttavia preferito che le si mantenesse un carattere privato e laicale, anziché darla in mano ad una corporazione religiosa. Pareva loro che una direzione di buone donne secolari avrebbe meglio contribuito allo scopo cui era diretta, perché non si trattava già di istruire od educar giovani civili, cui si dovessero far apprendere arti o scienze superiori, ma non altro che le più povere figlie del popolo, alle quali sarebbe tornato inutile qualunque altra cosa, fuorché ciò che si adattava allo stato delle loro famiglie. Oppure altri, credendo a ciò necessarie le religiose, dicevano, che essendovi già tanti istituti di monache, l'orfanotrofio si sarebbe potuto affidare in seguito a quello che sembrasse più adatto, senza creare un istituto apposito alla cui assistenza e conservazione si sarebbe pur dovuto pensare con tanto maggiori spese e difficoltà. Ma Suor Paola E. per contrario, quanto più si avanzava, tanto più chiaro vedeva il bisogno di appoggiare l'esistenza e direzione dell'orfanotrofio ad un corpo di religiose, formate a proposito secondo il disegno tracciatole per divina ispirazione. Conosceva l'impossibilità di trovar persone, che restando secolari, si assumessero con amore il dovere di condurre ed assistere povere orfanelle alla campagna, addestrandole ai lavori proprii dell'agricoltura, ad ogni altra umile occupazione conforme al loro stato, e formandole così, brave ed utili massaie, e buone madri nelle famiglie dei contadini. A questo proposito ella diceva: "Chi mai si sentirebbe di abbracciare una vita sì laboriosa, sacrificando sé stessi con tanto disinteresse, per vivere notte e dì sempre accanto a miserabili contadinucce, levarsi con loro assai per tempo, andar con loro in campagna, lavorare con loro; poi istruirle, coltivarle, aiutarle, vegliarle come una madre amorosissima, senza speranza di mercede alcuna, chi, dico, se non quelle anime che per vocazione speciale si lasceranno guidare dallo spirito che le chiama a questa vita?"

Neanche le arrise l'idea di affidare l'educazione delle orfane ad altro istituto religioso, imperocché ben capiva che siccome il fine che si era proposto era tutto proprio e particolare, così esigea ancora una particolare direzione, uno spirito particolare, senza le quali cose, troppo sarebbe stato difficile lo schivare quello che essa temea, anche non ostante questa fondazione, che cioè si tralignasse, che si deviasse dal primo fine e si abbracciassero opere che, pur buone in sé, non entravano nell'ideale così eccellente, così necessario, così provvidenziale che il Signore le avea ispirato". Ah! io sono certa, che, anche non volendolo, se



alcun istituto già fondato per altri fini, o alcuna religiosa di esso abbracciasse questo genere di educazione nella forma semplice, piana e perfettamente conforme allo scopo che a noi la Provvidenza fissò, non riescirebbe a perpetuare l'opera tale quale Dio l'ispirò ne' suoi principii; perocché, senza saperlo, per amore di più istruire le fanciulle, sarebbe assai facile l'abbandonare quel che per loro è più utile e necessario, che è quanto dire mantenerle contadine intanto che si educa la loro mente, il loro cuore, il loro corpo". Laonde stette ferma nel suo proposito, lasciando che chi non era ben edotto del fine al quale essa sentivasi supernamente ispirata, disapprovasse quella istituzione, e intanto si ingannasse senza saperlo, perché più considerava le cose secondo le apparenze che non al lume di Dio. Con pienissima approvazione pertanto di Monsignor Vescovo, alli 23 gennaio 1859, le prime sei sue compagne fecero pur esse formalmente per la prima volta i loro voti annuali di povertà, castità ed ubbidienza. Poscia non tardarono altre a chiedere di entrare nel nuovo istituto, e ritrovando nella benedetta fondatrice una vera madre affettuosissima ed un vivo modello delle più belle virtù, si stimarono ben fortunate di esservi ammesse, cosicché l'Istituto si vide in breve prosperare ed ampliarsi alla gloria di Dio ed alla salute e santificazione di molte anime.

La santa Madre tuttavia non si esaltò punto per questo, né fu pur anche tentata d'un po' di vana compiacenza, per vedersi fondatrice d'un istituto che d'altronde così bene rispondeva alle sue idee ed ai suoi voti. Ella era ben lungi dall'attribuirne a sé il benché minimo merito, ed alla sua prima compagna che talvolta, impensierita sullo stato della debole salute di lei, le diceva che si risparmiasse per conservare la sua esistenza si necessaria per l'opera intrapresa: "Oh! rispondeva con intima persuasione, oh! io non sono che un inciampo ai voleri di Dio. L'opera si stabilirà, progredirà più colla mia morte che colla mia conservazione, perché faranno gli altri quello che non so far io".

## CAPITOLO VII

### Sguardo particolare ai fini della Serva di Dio nella fondazione de' suoi Istituti, ed al genere di educazione che volle vi fosse impartita

Visto l'ammirabile ordine della Provvidenza, nel trarre per vie così nascoste la sua Serva ad un termine così insperato, giudico opportuno fermarmi a porre di sott'occhio al lettore le sante e provvidenziali intenzioni della Serva di Dio, sia colla fondazione dell'Istituto femminile, sia colla fondazione dell'Istituto maschile, del quale si parlerà più tardi. Si scorgerà così esser davvero stata una ispirazione preziosissima di Dio, come già scrisse Monsignor Valsecchi, l'idea di questi Istituti, e si conoscerà meglio l'opera utilissima che Suor Paola Elisabetta prestò alla società. Imperocché essa non si fermò soltanto a raccogliere e nutrire le povere orfanelle ed i poveri orfani della campagna, i quali versavano in uno stato infelicissimo di povertà, di privazioni, di miseria, esposti a mille pericoli, crescenti in una crassa ignoranza e quindi facile preda del vizio, ridotti o a mendicare o a porsi a lavoro sotto altri contadini e costretti a sudare da mane a sera nelle opere più abbiette, ricompensati poi con una paga meschinissima che spesse volte consisteva nel vile e scarso cibo.

Se Suor Paola Elisabetta anche a questo solo avesse inteso, già avrebbe diritto all'ammirazione e riconoscenza di quanti hanno cuore capace di sentire le miserie dei propri fratelli, e perciò avrebbe diritto a venir collocata nelle file gloriose degli eroi della cristiana carità. Ma oltre a questo Suor Paola Elisabetta aveva fisso altamente nel cuore un altro pensiero, ispiratole, com'ella più volte attesta, dal Signore, ad effettuare il quale ricevette poi lumi e forza in abbondanza, come appare dalla sua

vita e da' suoi scritti. Ella si propose come primo e principale scopo di attendere a ben educare i figli e le figlie orfane dei poveri contadini, istruendoli in prima fondatamente nei doveri e nelle pratiche della santa religione, istillando nei loro cuori il santo timor di Dio, poi facendo loro conoscere e gustare i beni e le consolazioni della vita campestre e laboriosa, ed affezionandoli così all'umile loro condizione, e tutto questo, allo scopo di far rifiorire coll'amore alla fatica ed il gusto alla vita campestre, l'innocenza dei costumi, la semplicità nelle maniere, la buona fede nelle parole, la pace e la prosperità nelle famiglie. Ebbe pure lo scopo di nobilitare l'arte agraria tanto avvilita e depressa per la superbia ed il fasto dei ricchi, distruggendo, com'ella dice, quella muraglia di divisione che esiste tra il povero ed il ricco eretta in forza di falsi principi e d'una cattiva educazione, rialzando quell'arte, se fosse possibile, ad uno stato sì alto com'era al tempo dei primi Padri.

E per viemmeglio far amare quest'arte e nobilitarla alla vista del mondo, risolvette pure di farne oggetto di studi particolari, istruendo in essa i poveri figli e le povere figlie non solo materialmente, come avrebbero potuto esserlo stando alle loro case, dove i figli fanno quello che vedono fare i loro padri, e così via via; ma con una istruzione veramente scientifica, che tenesse conto di tutte le recenti invenzioni, insomma che fosse tale da supplire alle forze della terra che rendevansi viepiù ingrata, arrecando così anche materialmente grandissimi vantaggi.

Questi furono i fini provvidenziali di Suor Paola Elisabetta, ed io, se nol credessi inutile, potrei riportar qui moltissimi tratti de' suoi scritti, dove si vedrebbe la verità di ciascuna delle cose da me dette, servendomi spesso delle sue stesse parole.

Chi avrà ispirato sì nobili ideali, degni della più alta mente, a questa donna che era sempre vissuta sequestrata dal mondo, inesperta degli affari, cosicché il suo marito morente la compassionava dicendo: "Povera figliuola! Come farai quando io sarò morto? Chi amministrerà tanta sostanza che hai? Chi terrà conto di tutto?" Rispondeva ella: "Non pensiamo a ciò, ci penserà Dio". E Dio ci pensò.

La Divina Provvidenza che ha cura dei gigli del campo, poteva dimenticare tanti innocenti, veri gigli del campo, e non procurar loro quelle vesti delle quali non era vestito neppur Salomone, nel fulgore della sua gloria?

Suor Paola Elisabetta pose per principio imprescrittibile (e ne capirà facilmente la sapienza, chi conosce quanti gravi mali apporti alla società la moltitudine degli spostati, che sono in tanto numero al giorno d'oggi, per una pazza smania di voler togliersi a quello stato in cui furono da Dio collocati) che si gli orfani che le orfane, non si dovessero togliere dalla loro condizione, ma che nell'Istituto tutto trovassero conforme alla vita campestre. La maniera stessa d'ammaestrarli deve essere piana, semplice, dolce, tutta propria di gente contadina.

Sovente diceva alle maestre: "Tutto quello che vedete possa giovare alla loro condizione, fatelo loro apprendere; non lasciatevi trasportare dallo zelo, o piuttosto dal genio d'insegnar loro galanterie, per far mostra della vostra abilità e del vostro sapere. Guai, rovinereste la loro educazione.

Portatevi col vostro pensiero in una famiglia di poveri contadini; vedete di che cosa avrebbero bisogno: D'una ricamatrice? d'una sarta? d'una scrittrice? Non mai; ma d'una brava donna che in fretta sappia assettare la sua casa, pulirla, custodirla e far avanzar tempo per le faccende di campagna. Dunque a tutto questo applicatele e faranno buona riuscita". Non voleva nell'educar le orfane in quello che si dovesse fare o schivare per essere buone cristiane, si assottigliasse in insegnamenti, in teorie che le menti tenere non capiscono e di cui alla pratica non si ricordano e che avrebbero dato loro una cert'aria, com'ella diceva, di dottoresse, che sarebbesi trovata assai a disagio e sconsciamente in una famiglia di contadini. Anche nell'insegnar loro il modo di trattare, di presentarsi, di parlare, voleva che tutto fosse secondo il costume schietto e spontaneo delle nostre buone famiglie cristiane, specialmente dei villaggi. Volea quindi unicamente quel fare modesto e semplice che si addice alle oneste persone del contado, e che mentre le fa vedere disinvolve e non senza educazione, tuttavia non le mostra smaniose di figurare al di sopra della loro condizione, e meno ancora fa loro perdere quel pudore naturale e riservato, che assolutamente è sempre richiesto in donna cristiana. Essa stessa però si studiava di confarsi a tutti questi tratti ed a questi modi affatto semplici, e di usare parlando gli stessi vocaboli usati dai contadini, per dare alle fanciulle pratico esempio come sempre avrebbero potuto essere e modeste e pulite, e si vi riusciva che nessuna maestra, fosse pur nata contadina, sapeva farlo così bene.

All'usanza pure de' campagnuoli, voleva i cibi, il modo di cucinarli, l'orario e l'andamento della casa; tutto semplice ed alla buona". Non istate tanto ad insistere con finezza. Una donna contadina non può stare sempre colla scopa, né col cencio della polvere in mano. Che volete ne facciamo principalmente nella pressa dei lavori campestri?"

Ma a fondamento di tutta l'educazione volle fosse la pietà; la pietà vera, soda, quella pietà utile ad ogni cosa, come dice S. Paolo, quella pietà della quale ha tanto bisogno il povero, l'orfanello abbandonato, che quanto più manca d'appoggi umani, quanto più è privo di cuori che l'amino, tanto più ha bisogno d'appoggiarsi a Dio, e di versare in quel cuore veramente paterno le sue lagrime, i suoi dolori, e di aspettarne con confidenza di figlio le grazie, le benedizioni. Oh, l'orribile crudeltà di chi toglie agli infelici questo unico, vero, imperituro conforto!

In quanto poi alle materie d'insegnamento avanti tutto voleva il catechismo e la storia sacra, libri così necessari, e che comunicano alle anime delle più povere villanelle una scienza così sublime ed insieme così pratica e così necessaria, a cui non giunsero né Aristotile né Platone nel colmo delle loro più profonde speculazioni. A proposito della storia sacra sentano i lettori queste belle parole di Suor Paola Elisabetta alle sue figlie: "Oh! potessi farvi prendere amore a questi libri sì belli! Ditemi dove volete trovare istruzioni più utili e storie più belle e più dilettevoli? Ivi senza bisogno d'altri soccorsi, troverete stupendi esempi di fedeltà e confidenza in Dio, d'obbedienza e rispetto a' maggiori, di fermezza d'animo nelle avversità, di pazienza nelle tribulazioni, di moderazione nelle prosperità, d'onoratezza nei cimenti, di temperanza nelle grandezze, di magnanimità coi nemici, di costanza nelle prove, d'amore al lavoro e alla fatica e così via via. A questa scuola le vostre figlie attingeranno quella purità ed innocenza di costumi, quella semplicità di tratto e di maniere che in progresso di tempo spero diffonderanno poi pel mondo, ma specialmente nella loro classe e condizione, per la quale sono destinate.

La vita pure di Cristo, gli evangeli, gli esempi de' santi, le storie, le apparizioni e le origini dei santuari, oltre che divertiranno assaissimo le vostre figlie, faranno in esse ottima impressione, poiché essendo la maggior parte di esse, per non dir tutte, in una ignoranza perfetta quando entrano in questo Istituto, per conseguenza sono più facili e più docili a ricevere quell'impressione che voi vorrete dar loro. Guardate

dunque quanto impegno ed alacrità che dovete avere! Si tratta niente meno di dare alle vostre figlie direi (se non corro in sproposito) una seconda creazione e più eccellente della prima.

Guardate quanto è grande la vostra missione!”

Dopo questi studi dovevano l'orfanelle attendere all'aritmetica, affinché potessero essere in grado di amministrare i beni delle case in cui sarebbero entrate; dovevano aggiungere qualche nozione di storia naturale, ma specialmente mettere il loro impegno nello studio dell'agraria.

Sentiamo a questo proposito le sue parole: “L'agraria dev'essere altro argomento delle vostre istruzioni e trattenimenti serali, l'agraria, parte essenzialissima dell'educazione delle vostre figlie, loro lavoro ed occupazione speciale e particolare; in conseguenza vostro studio e vostra premura onde istruirle praticamente e teoricamente, acciò le medesime quando lavorano conoscano il motivo della tale e tal'altra operazione che eseguiscano in campagna, le regole di coltivazione, le diversità dei terreni e le qualità delle terre, la maniera di conoscerle, ecc., onde poter poi adattare alla terra i prodotti ed introdurne de' migliori, più grandi e durevoli, con minor spesa e fatica, poiché, dice un autore, non sono né le spalle robuste, né le braccia forti quelle che migliorano l'agricoltura; ma l'ingegno di chi vede oltre il suo solco; il pensare, il ragionare e l'acquistare quei lumi che si ricevono dagli altrui viaggi e dagli esempi d'altri paesi. Vedrete, mie carissime, di qual giovamento ed utilità sarà l'istruzione agraria per le vostre figlie! Lavoreranno con maggior gusto ed impegno, perché altro è lavorare, come si dice, materialmente a fatica, come le bestie, altro è lavorare ragionando, conoscendone i motivi ed i vantaggi.

Con ciò, terrete sempre le menti delle vostre figlie, sia che lavorino o no, occupate in questo studio sì vasto e sì dilettevole, onde trovare ed introdurre miglioramenti e vantaggi con grande utile proprio. Sarà poi molto ben fatto che permettiate alle vostre figlie che facciano a luogo e tempo degli esperimenti pratici sui terreni che esse stesse coltivano, anche che voi non ne vedeste un utile ed una sicurezza di riuscita. Ciò servirà a sempre più affezionarle al lavoro e ad impraticarle per l'avvenire, poiché l'esperienza è una grande maestra e consiglia per istruire con utile e con profitto. Vi raccomando però, mie carissime, e vi raccomando assai, che le vostre lezioni in quest'arte, e generalmente in

tutte, sieno piane, semplici ed adatte alla loro capacità e condizione, poiché qualche cosa di più, potrebbe facilmente risvegliare in esse orgoglio e superbia, con le beffe della gente e danno grave della loro condizione, nel qual caso sarebbe meglio che le aveste ignoranti ed umili, che istruite e superbe.

Quindi state sull'avviso e siate guardinghe, non lasciandovi voi pure trascinare dalla smania del sapere oltre i limiti della convenienza.

Semplicità, mie carissime, semplicità; se dovete essere semplici nei costumi e nelle maniere, lo dovete essere nelle vostre scuole e nelle vostre istruzioni. Il Signore creando quest'Istituto per la classe contadina, ebbe in mira specialmente di stabilire di nuovo questa sì bella ed eccellente virtù. State dunque sull'avviso e non vogliate per far pompa di sapere o per ismania di dire, sacrificare un punto sì essenziale della vostra istituzione e non stancatevi mai di ripeterlo e di raccomandarlo alle vostre figlie. Vorrei che la semplicità fosse la divisa d'una suora della Sacra Famiglia e di tutte le sue figlie, che la semplicità risplendesse nelle loro maniere, nei loro tratti, nelle loro parole e brillasse persino sulla loro fronte, per far quindi amare ed apprezzare questa virtù da tutti gli uomini. Che S. Giuseppe lo faccia!"

Per conseguire poi lo scopo della riforma dell'agricoltura voleva nelle sue monache grande amore a quest'arte e che tutte la tenessero come l'occupazione più nobile e dilettevole e come tale l'apprezzassero ed amassero, guardassero quindi con santa invidia quelle dalla Superiora destinate alla campagna, ad accompagnare le figlie ed a dirigerle nei lavori, desiderando tale ufficio ed alla loro volta cercandolo". Cosicché, com'ella dice, avvicinandosi a voi tutti sieno penetrati dai vostri sentimenti d'amore, di stima e di benevolenza verso la classe agricola, in apparenza spregevole agli occhi degli uomini, ma cara a quelli di Dio, se saprà unire la virtù ai vantaggi che porta nel mondo. Trattando con contadine troverete particolarmente nei primi principi di vostra istruzione grande ignoranza, rozzezza, incuria, dissipazione cagionata la maggior parte da mancanza e trascuratezza d'educazione: non avviliti, anzi ciò v'infonda più coraggio, vedendo il bisogno e la necessità che questa classe venga aiutata, sorretta, avvantaggiata. Dio scelse voi, corrispondete a' suoi misericordiosi disegni e non dubitate che verrete dalla sua mano benefica assistite, illuminate, protette".

La Direttrice poi d'agraria, carica che è tra le prime dell'Istituto, secondo le regole, deve essere fornita di mente svegliata ed intraprendente, amare assai l'agricoltura, conoscerne i lavori, ed avere la capacità necessaria per farli eseguire a luogo e tempo, come si deve e si pratica dagli esperti agricoltori; essere bene istruita nella teoria e conoscere le nuove invenzioni, insomma avere tutte quelle qualità che si richiedono all'alto fine che la benemerita fondatrice si era proposto. Dovere delle Superiore è di far amare a tutto lor potere le opere dell'Istituto, ma specialmente l'agraria, tenere nelle sorelle animato e vivo il gusto per l'agricoltura; parlar quindi spesso nelle ricreazioni dei vantaggi di quest'arte, della bellezza della natura, della felicità della vita campestre, acciò tutte le religiose e figlie vi si applichino con zelo, con premura, con diletto.

Negli orfanotrofi si debbono ricevere soltanto quelle fanciulle e quei fanciulli che sono di condizione contadina e sempre i più miserabili ed abbandonati, non però quelli che abbiano tali difetti naturali o tale debolezza di salute da non poter reggere alla vita dei campi. Non se ne riceva alcuno di condizione operaia ed a tutti si impartisca la stessa istruzione unicamente ordinata a fare buoni ed esperti campagnuoli, ad eccezione di quelle orfane od orfani, cui difetti o malattie conosciutisi o spiegatisi dopo l'ingresso nell'Istituto, impedissero l'istruzione agricola; ma anche a questi poco, poco di più s'insegni, (sono sue parole) perché l'Istituto, anche solo insensibilmente, non cominci a deviare dall'unico fine per cui fu da S. Giuseppe fondato.

Suor Paola Elisabetta era poi mirabile nell'istruire nei mezzi ordinati al fine di rialzare e nobilitare materialmente e moralmente l'agricoltura per giungere specialmente ad una primitiva purità e semplicità di costumi. Io qui riporterò de' tratti de' suoi scritti, e credo che il lettore troverà in essi chiare vestigia d'una sapienza veramente celeste, d'una semplicità, dolcezza, carità mirabile, che portano in sé l'impronta di quei discorsi così semplici e sublimi di nostro Signor Gesù Cristo.

“Vostro primo dovere e base d'ogni educazione sia aprire la mente ed il cuore delle vostre allieve a conoscere, ad amare e servire il Signore Iddio Padre nostro, come tutte ne abbiamo l'obbligo ed il dovere; ma con una religione senza pregiudizio, soda, diritta e sincera. Fate che il loro esempio sia edificante: facile e sciolto il loro tratto, esemplare la loro



condotta. Tenete bene in mente che Iddio altro vuole da voi, ed altro dalle vostre figlie.

La vostra idea non è, né deve essere, di formare delle religiose, ma delle brave, care, virtuose ed ottime madri di famiglia; dunque istillate loro virtù per questo, cioè virtù semplice e soda. Abborriscono il peccato perché offesa di Dio e sieno risolte e pronte a morire piuttosto che offenderlo, ma non temano né si sbigottiscano ad ogni apparenza di male. Sulle loro fronti innocenti, spiri la modestia ed il candore; ma insieme sieno franche e pronte senza sfacciataggine. Tengano gli occhi bassi, ma con naturalezza e senza affettazione; schivino, e meno poi lo facciano apposta, di trovarsi sole o come che sia a contatto con persone di sesso diverso, ma trovandovisi senza loro volontà vi stieno con sicurezza e senza timore, procurando solo di abbreviare il discorso, ma senza inciviltà e sgarbo, poiché la civiltà e il garbo devono pur essere materia non ultima delle vostre attenzioni. Amino con passione le pratiche di pietà e si mostrino esatte nel compirle, ma nello stesso tempo sieno pure pronte a lasciarle quando la necessità e l'obbedienza lo esigono e suggeriscono. Soprattutto è importante e necessario che abbiano bassa opinione di sé e nessuna stima. Guai, guai a quella casa, a quella famiglia dove entri una donna che si creda da qualche cosa e si reputi necessaria; la pace, la concordia e l'armonia se ne partono appena una tal donna vi pone il piede. Voi dunque, mie sorelle carissime, inculcate loro frequentemente che la vera virtù e amor di Dio consistono nella propria abnegazione, nell'adempimento dei propri doveri, nel sacrificarsi, se fa di bisogno, per mantenere la concordia e l'armonia nelle famiglie. Apprendete loro che la vera felicità consiste nella pace dell'anima, nella tranquillità della coscienza; e che queste non si possono ottenere che coll'adempimento de' propri doveri verso Dio e verso il prossimo.

Sollevatele e attaccatele soavemente a Dio, rappresentandolo loro, buono, santo, misericordioso, liberale, e non stringete loro il cuore, non impoverite l'intelletto predicandolo ad ogni momento severo, terribile, sempre pronto a punire e castigare per ogni piccolo mancamento. Io vorrei che le Suore della Sacra Famiglia e quindi le figlie di S. Giuseppe, amassero, temessero e riverissero Dio puramente per amore, per riconoscenza, per gratitudine, perché ci è padre, creatore, benefattore, non mai, mai per semplice timore servile.

Chi opera per amore, opera generosamente; e tali devono essere e così operare le figlie di San Giuseppe. Esse devono pure amare grandemente il loro stato; e però parlate ad esse spesso dei beni dell'agricoltura e della felicità della loro condizione, insegnando loro che è più facile salvarsi da povere contadine che altrimenti; che Gesù Cristo medesimo col nascere povero e vivere da povero, amò con predilezione i poveri e promise ad essi il regno de' cieli. Che qui sulla terra mostrò particolar tenerezza ai bambini come a quelli che rappresentano l'innocenza e la semplicità della vita primitiva, che preferì il soggiorno della campagna a quello della città, che dava quasi sempre le sue istruzioni o sedendo sui monti o passeggiando pei campi e per le valli, che in questi luoghi prendeva dai gigli del campo, dal grano di senape, dagli alberi infruttuosi, dal frumento, dalla zizzania, dalla vigna e dal vignaiuolo, dalla greggia e dai pastori, dagli uccelli dell'aria le più vaghe immagini e le più belle parabole a dichiarare la sua celeste dottrina e a farci ammirare ed amare la sua divina provvidenza. E voi, o mie figlie carissime, imitate Gesù Cristo, e prendendo argomento da tutti gli oggetti della natura che cadono sotto gli occhi, parlate alle vostre figlie della Provvidenza che nasce da poco e minuto seme il nutrimento a tutte le creature; della fecondità della terra che per voler di Dio produce incessantemente tanta varietà di fiori i più vaghi e tanta squisitezza di frutta d'ogni sapore più soave; del seme consegnato ai solchi che morendo sotterra prima di risorgere e germogliare, porta l'immagine della vita, della morte e della risurrezione dell'uomo; del rezzo delle piante soggiorno gradito a tutti gli uccelli dell'aria, utile e caro agli animali ed agli uomini, che vi trovano all'uopo scherno ed ombrello contro i raggi cocenti del sole, frescura, riposo ed aria più respirabile e pura fra il giorno. Ricordate loro che Abramo e gli antichi Patriarchi all'ombra delle piante ospitavano ed ascoltavano gli Angeli pellegrinanti sotto umane forme. Ma perché l'animo delle vostre figlie sempre gaio e sorridente nell'innocenza della prima età, gode soprattutto dello spettacolo e del profumo dei fiori di che s'abbella la campagna, e li va cercando sotto le siepi e lunghesso i sentieri più solitari, io vorrei che ne educaste d'ogni maniera nel domestico recinto e che nelle ore d'ozio per dare un sollievo utile, e conforme alla condizione delle nostre allieve, apprendeste loro il nome, l'indole, la proprietà, gli usi e la coltura d'ogni fiore, ammastrandole insieme come l'avvenenza e la vita dell'uomo

sieno simili al fiore, che oggi spunta, ed è reciso e calpestato all'indomani. E vorrei ancora che nelle religiose solennità fra l'anno, e più particolarmente nelle feste dell'Istituto, la nostra chiesa fosse tutta ridente ed elegante di fiori educati e colti dalle nostre allieve, che ne avrebbero una innocente compiacenza, perché alle figlie di S. Giuseppe il più prezioso guiderdone dev'essere il faticare per il loro Padre e per la Madonna; e il più splendido ornamento la semplicità e la povertà.

Discorrete alla meglio come vi detta la vostra fede e il vostro amore, della creazione; delle tante ricchezze che racchiudono le fonti delle acque; degli uccelli che fanno il nido con sì squisito artificio e le loro trasmigrazioni con sì mirabile istinto; delle api che hanno re e statuti cui obbediscono ordinatamente, e si fabbricano i loro alveari e il miele col magistero più stupendo; degli animali che si prestano così docili e mansueti ad ogni servizio dell'uomo, sia che corrano aggiogati ad un carrozza, sia che trascinino ansando l'aratro ed il carro, sia che forniscano le loro pelli per vestimento e le loro carni per cibo. Dalla terra sollevatele al cielo, imperciocché chi gusterà meglio quel sublime spettacolo, colui che sta sepolto fra le mure e le contrade della città, o voi che siete destinate dalla Provvidenza a passare la vita nella campagna sotto il più largo padiglione del cielo? Sollevatevi al cielo e contemplando gli astri scintillanti nell'immensità di quegli spazi, dite alle vostre figliuole che Dio solo può numerare la moltitudine delle stelle; che Dio lanciò da principio i pianeti sulle loro orbite, e corrono tuttavia con impeto a compiere con simmetria il loro corso intorno al sole, e che il sole è centro e luce di tutti questi pianeti, che la luna segue fedelmente la terra perché Dio ha voluto così. E le fasi lunari, le eclissi del sole e della luna, le gocce della rugiada, le piogge, i venti, i tuoni, le saette, le tempeste, le stagioni, la notte, il giorno, quali idee, quali pensieri non vi somministreranno per ammirare e magnificare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio! Oh, mie figlie carissime, non terminerei più quando entro in questo vasto campo della creazione. Il cuore mi si dilata e commove!... Quanto non sembrano piccoli, indegni e spregevoli tutti gli altri gusti e piaceri che il mondo apprezza ed ama!...Oh, mie figlie carissime, potessi istillare a voi tutto quello che' io ne provo... Che il Signore ve lo comunichi, come io lo prego, per la vostra felicità e per quella delle mie figlie. Oh Signore, Signor nostro, quanto è ammirabile il nome Tuo in tutta la terra!"

In altro luogo dice: "La maestra d'agraria sia animata da grande spirito di fede, veda la mano di Dio e la sua Provvidenza nelle produzioni della natura e lo faccia ben capire alle sue figlie, le assuefi ad innalzare sovente il cuore a Dio, ad offrirgli le loro fatiche in ringraziamento de' suoi benefici, e sappiano che a nulla valgono le nostre cure e speculazioni se egli non vi concorre con la sua grazia e misericordia.

Non trascurate occasione alcuna di far conoscere come la Provvidenza divina concorre per prima a tutte le formazioni degli oggetti si visibili che invisibili, al crescere ed alla conservazione dei prodotti, poiché senza questa tutta la scienza dell'uomo a nulla gioverebbe; che però dobbiamo riconoscerla ed adorarla, che dobbiamo inoltre servirci dei mezzi che questa stessa Provvidenza ci somministra, ed impiegare con alacrità il nostro lavoro e le nostre fatiche, onde cavare dalle terre il necessario nutrimento, perché Dio così vuole. E così mie carissime, cercate di svegliare nei loro cuori sentimenti di gratitudine e d'amore verso il Signore, che le portino a servirlo poi con generosità, abnegazione e sacrificio negli incontri critici, che forse il demonio, la natura e l'amor proprio loro potrebbero nella lor carriera far nascere e suscitare." Altrove così dice alle sue suore: "Nella campagna niente v'impedisce di slanciare il vostro cuore, i vostri sguardi, i vostri desideri verso quell'Ente supremo che riempie tutto lo spazio che vi circonda, e quante volte potrete voi esclamare col gran S. Bernardo: Quanto mi sembra vile la terra se contemplo il Cielo! E additandolo pure alle vostre figlie dite loro con santa gioia e confidenza: Ecco là la nostra patria, se corrisponderemo ai disegni di Dio! Là tutto è bello, tutto è grande, tutto è innocente,

Recitate spesso in cuor vostro e unitevi agli angeli che vi circondano, dei quali è piena l'aria, il Laudate Dominum, il Benedicite; e se la Superiora ve ne dà licenza recitateli a bassa voce assieme alle vostre figlie".

Ed in altro luogo scrive alle orfanelle: "Quando dunque l'assistente vi chiamerà, alzatevi subito, prontamente e senza rincrescimento. Oh! il piacere che si prova a respirare l'aria pura del mattino, l'ebbrezza dell'aurora; come il nostro cuore si porta più naturalmente a Dio, essendo la nostra mente ancor libera da tutti i pensieri ed occupazioni del giorno, che vengono poi a distrarla. Oh! approfittatevene, care figlie,

di questo bel momento; guardate il Cielo ed ivi innalzate i vostri pensieri ed i vostri affetti al Creatore di questo vasto universo, aprite il vostro cuore all'amore ed alla gratitudine verso quell'Ente supremo che creò tante e si stupende meraviglie e tutte per beneficio e diletto dell'uomo. Consacratevi tutte a Lui, alla sua gloria, al suo servizio. Tutto vi sia di stimolo ad amarlo, sino gli uccelli che cantano nel loro linguaggio le lodi di Dio, vi eccitino ad amarlo. Se qualche pensiero in quel momento viene a distrarvi, figlie carissime, è un furto che fate al Creatore”.

E così potessi io qui riportarne molti e molti di questi tratti! Come si scorge in essi lo spirito di Dio che animava Suor Paola Elisabetta sicché sapesse congiungere la pietà all'amore ed alla stima dell'agricoltura, con un intreccio tanto mirabile che l'una cosa l'altra aiutasse, e tutte due rispondessero meravigliosamente a' suoi fini. Ed oh! come era bello il sentire queste stesse istruzioni dalla bocca della venerata Madre! Generalmente si facevano nell'ora di merenda, cioè di quella piccola refezione che fanno i contadini tra il pranzo e la cena, nei lunghi giorni d'estate. Usciva ella allora col suo canestro sotto il braccio e avviavasi alla volta delle sue care figlie, portando loro essa stessa il cibo.

Giunta alla piccola brigata delle lavoratrici, radunavale tutte intorno, e sedutasi all'ombra di un albero, con un viso che mostrava tutta la sua interna soddisfazione, facevasi a distribuire i poveri cibi, e mentre le figlie allegramente pascevasi, essa con tutta semplicità e naturalezza facevasi a narrare le storie più adatte, o della Sacra Scrittura o dei Santi Padri, o parlava delle bellezze della natura con tanta naturalezza e grazia che quelle fanciulle pendevano dal suo labbro, dimentiche perfino del cibo, mentre intanto insinuavansi nei loro cuori le più alte verità. Bisognava vedere la pace, la gioia, l'allegrezza che infondevano nei cuori di quelle poverette le parole di Suor Paola Elisabetta, bisognava vedere la lena con cui riprendevano i loro lavori; quelle povere fanciulle si sentivano portate a ringraziare il Signore del loro stato così felice, e non sapevano più invidiarne alcun altro. Per mantenere poi più vivo ed animato nella casa e tra le figlie e i figli di S. Giuseppe l'amore al lavoro e più particolarmente all'agricoltura, tutti gli anni, nella stagione autunnale, che è per i contadini come la fine dell'anno, e la stagione più ridente e desiderata, Suor Paola Elisabetta volle che si sciegliesse un giorno, chiamato la festa dei premi, in cui si distribuissero ai più attivi, diligenti e laboriosi tra gli orfani, e il medesimo si dica delle orfane,

alcuni premi. Il primo toccava a quello che si fosse distinto nell'agricoltura e consisteva in una medaglia d'argento, che doveasi poscia dal premiato portarsi sempre nell'abito. Anche qui il sentimento d'una vera e semplice pietà veniva ad accrescere l'amore alla fatica. In quel giorno, da tutti vestiti a festa, sentiasi la Messa in ringraziamento delle grazie impartite lungo l'anno all'Istituto. Poscia, riuniti i fratelli e le suore, ciascuno nelle loro case coi rispettivi orfani ed orfane, il Superiore e la Superiora doveano tenere un apposito discorsino, sui benefici in quell'anno da Dio ricevuti, sui vantaggi dell'agricoltura, sui prodotti più o meno abbondanti in quell'anno raccolti, ricavando da tutto argomento ad esortare i figli e le figlie a sempre maggior lena. Indi fra i cantici di gioia, seguiti dall'Inno di S. Giuseppe, doveasi dal Superiore o dalla Superiora appendere la medaglia, premio dell'agricoltura, al petto dell'orfana o dell'orfano più degno. Né qui fermavasi il premio, poiché chi ne era fregiato, avea per l'anno seguente il così detto ufficio d'Abele, cioè quello di raccogliere tutte le primizie della campagna e presentarle all'altare del Signore nel piccolo oratorio interno.

Né questa riforma dell'arte agraria e della condizione agricola, giusta il pensiero della benedetta fondatrice, si deve procurare soltanto con questa educazione delle orfane; ma in via secondaria si deve estendere a tutte le persone della campagna.

Vi devono essere le scuole private affatto gratuite per quelle povere fanciulle che o non sono giunte all'età di frequentare le scuole o abitano in remoti casali o villaggi lontani dal paese, e per quelle già adulte e prosciolte dall'obbligo dell'istruzione, ma s'intende sempre, purché di condizione agricola. Si debbono istruire nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica e principalmente nel Catechismo, nella Storia Sacra e nell'agricoltura.

“Ecco, dice la benedetta fondatrice, a mio vedere l'istruzione adatta e sufficiente per le classi agricole, il di più, a mio parere, non servirebbe che a distaccarle insensibilmente da quella sfera nella quale Iddio le ha collocate e nella quale noi ci siamo prefisse di tenerle e conservarle”. Nei giorni festivi stabili ancora, che le porte delle case sieno aperte alle giovani campagnuole, affinché vi si rechino a trattenersi in allegre ricreazioni. Alcune religiose, a ciò destinate, le sorvegliano, impedendo ogni disordine, occupandole in giuochi, cogliendo occasione d'insinuare qualche buon pensiero sulla bontà di Dio, sulla consolazione che si prova

nella pace della coscienza, sul quanto debbono essere contente di trovarsi raccolte fuori dai pericoli, sui vantaggi della loro condizione, ecc.," non però, dice la benedetta fondatrice, a maniera d'istruzione; ma così alla sfuggita, un riflesso qua, un altro là, caduti a proposito, brevi, semplici, naturali;" così pure suggerisce che finita la ricreazione, prima di licenziarle, si raccolgano a sentire qualche breve istruzione, a cantare le Litanie o qualche altra canzone spirituale.

Ogni anno, pure per le giovani campagnuole, devonsi tenere una o più volte gli Esercizi spirituali che durano una settimana; ed anche quest'opera deve essere fatta per quanto è possibile gratuitamente.

Ed ora, dando termine a questo capo, mi si presenta un'osservazione, che è naturale conseguenza del detto fin qui. Siamo in tempi in cui il socialismo è il più terribile nemico che l'odierna società vede alzarsi contro. Esso, non meno che tra gli operai, cerca pur troppo diffondere il suo veleno anche tra i pacifici abitatori delle campagne, e spesso spesso giunge a corromperli, aiutato da coloro che più il dovrebbero temere, i quali colla loro superbia, colla loro tirannia, colla loro crudeltà rendono più infelice la condizione di questi poveretti, che coi loro sudori, coi loro stenti procurano ai ricchi tante prosperità. E molti e molti anche fra i contadini avidamente bevettero queste nuove dottrine che ben presto produssero i loro amati frutti.

Ora, non pare al lettore, che la divina Provvidenza preparasse un potente rimedio a questi mali nella fondazione di questi Istituti della S. Famiglia?

Rimedio tanto più efficace in quanto non risana animi già guasti; ma prevenendo il male, pone in cuore ai poveri figli ed alle povere figlie, che dovranno un dì inaffiare dei loro sudori la terra, spesse volte ingrata, tali sentimenti, tali principi che li rendano poi avveduti contro le seduzioni, e forti nel ribattere quell'apparenza di verità e di giustizia di cui sanno rivestirsi anche questi sovvertitori d'ogni buon ordine. Il nobilitare l'arte agraria togliendola a quello sprezzo cui è fatta segno della superbia dei ricchi, l'innamorare i contadini della povera loro condizione, e con i principi soprannaturali, ed anche materialmente insegnando loro il modo di supplire alla scarsezza della vigoria della terra; l'imbeverare gli animi giovanetti di quella pietà così tenera e soda come abbiam visto, non son questi tutti rimedi opposti ai principi del socialismo il quale è basato sulla negazione di Dio, sull'odio dei ricchi, e

che sa tanto bene prevalersi delle miserie, delle sofferenze dei poveri? Né questo è solo un pensiero di chi scrive. Monsignor Valsecchi scriveva in questo senso alla benedetta fondatrice: "Coraggio, si abbandoni in Dio ed avanti. L'opera che ha tra le mani non può essere né più santa, né più opportuna, ed io che conosco i principi e tutto lo sviluppo, non posso dubitare che sia un'opera voluta da Dio".

Monsignor Vescovo Speranza riconosce nella fondatrice di questi Istituti, com'egli dice ne' suoi decreti d'approvazione, "una di quelle anime generose, che secondo lo spirito di lor vocazione e secondo le particolari circostanze delle loro condizioni ed età, sono accorse ad apprestare importanti servigi alla mistica casa d'Israello, in questi tempi nei quali l'empietà non inonda solo le piazze e le contrade delle città, ma, abbattuto ogni argine, trascorre minacciosa a disturbare i lontani e pacifici villaggi, facendo ogni sforzo per insozzare la purezza di quei costumi, per iscemare e crollare la bellezza di quella fede." E più sotto, loda ed esalta questi Istituti come "provvidi ai bisogni di una classe la più numerosa e la più derelitta della società, opportuni a crescere lo studio ed il perfezionamento dell'agricoltura, atti a nobilitare questa importantissima e necessarissima delle arti imposta agli uomini dal Creatore, utili a risvegliare la purità della fede e del costume tra la gente di campagna, che in questi tempi si tenta di corrompere e pervertire in ogni modo, per farne un istrumento cieco delle più violenti passioni".

E l'illustre Vescovo di Cremona, nella sua lettera commendatizia di questi Istituti, è pure dello stesso parere là dove dice: "Di tali Istituti appunto, il nostro tempo abbisogna, mentre i costumi depravati delle città e le perverse massime dei socialisti e comunisti son giunte a tal segno da infettare persino le campagne e corrompere del tutto l'animo degli agricoltori".

"Noi pertanto, riconoscendo che la Provvidenza divina ci forniva un rimedio molto utile ed opportuno, porgendole grazie infinite, accogliamo questi Istituti e ce ne servimmo".

Ed è alla luce di questi riflessi, che l'umile fondatrice ci appare, non solo cinta dell'aureola della santità, ma eziandio rivestita da Dio d'una pubblica missione nel mondo, una di quelle anime che Dio fa sorgere a riparo delle offese e dei danni che il nemico cerca recare alle creature sue dilette, una di quelle anime in apparenza deboli ed inermi cui Dio dà la missione di abbattere i superbi colle armi dell'umiltà, giusta il detto di S.



Paolo: *"Infirma mundi elegit Deus, ut fortia quaeque confundat.* Il Signore elegge quanto v'ha di più debole nel mondo per confondere ogni fortezza".

## CAPITOLO VIII

### Di alcune virtù principali che Suor Paola Elisabetta esigeva nelle sue Suore

La Sacra Famiglia di Nazaret, ecco l'ideale sublime che la Serva di Dio proponeva alle sue figlie, ecco l'esempio sul quale voleva si lavorasse il loro spirito, si modellasse l'andamento della comunità.

Quell'umilissimo nascondimento, che celava agli uomini l'infinita eccellenza di quegli Augustissimi Personaggi, l'affaticarsi continuo di Maria e Giuseppe per la custodia e conservazione di Gesù Bambino, l'amore senza limiti che ardeva nei cuori di quei SS. Sposi per il Verbo fatto Uomo, ecco i tre cardini sui quali la Serva di Dio volle fosse basato lo spirito dell'Istituto.

L'umiltà! quanto Suor Paola Elisabetta ne era gelosa! Umile era lo scopo della sua fondazione, ma essa voleva che le Suore ben lo conoscessero lo tenessero in grande stima". Non assumete, diceva, aria d'importanza, né vergognatevi di farvi conoscere quali siete, madri di povere figlie abbandonate e contadine. Manifestate pure con semplicità lo scopo della nostra istituzione, dite che voi siete le destinate ad allevare e ben educare le vostre orfane in tutte quelle arti e in quei mestieri che si addicono ad una brava giovine destinata a divenire un giorno una buona e brava madre di famiglia contadina. Non arrossite, no, di questo, non badate se il mondo tiene ciò a vile. Il mondo dispreggò il Figliuol di Dio e non lo volle conoscere perché comparve sulla terra nell'oscurità e nella povertà.

Applaudirà anche taluno all'istituzione, ma compassionandone i membri quasi costretti a menar vita di grande abbiezione e quasi

mendica, e questi tali si terranno ben lungi dall'invidiare alla nostra vocazione, ciò vi verrà anche da parte di buone e caritatevoli persone, voi non fatene caso, godete in cuor vostro che il Signore vi abbia chiamate a servire i suoi poverelli, anzi a tutte sacrificarvi pel bene loro, ricordatevi di ciò che disse Gesù Cristo: "Tutto ciò che voi farete ad uno de' miei minimi, lo fate a me".

Non voleva le Suore smaniose di far conoscere l'Istituto, e quando ne vedeva alcuna che avesse tali desideri la rimproverava di far contro allo spirito del medesimo, "il quale, dicea, è fondato nell'umiltà, nell'abbiezione di una vita da consumarsi nell'oblio del mondo e di sé stesse. L'Istituto deve stare nascosto, come nascosta era l'umile casetta di Nazaret".

Dicendole alcuno che se avesse voluto persone distinte e di qualità le sarebbe stato d'uopo modificare l'istituzione, non sembrando che tali persone si sarebbero abbassate a tanto: "Ah! questo non mai, rispose ella. Desidero persone di classe elevata perché queste se si danno a Dio, il fanno con grande generosità, e dal momento che lasciano agi e comodità sono le più disposte a sacrificarsi per amarlo e servirlo davvero nelle regole dell'Istituto, nell'educazione delle povere figlie, ed in loro si ha quel discernimento e quelle doti che sono indispensabili per ben educare anche le contadine.

Queste persone però non sono mai stata buona di cercarle al Signore, perché non sono i soggetti e le sostanze quelli che terranno in piedi l'Istituto, ma il mantenersi costante nel suo primitivo spirito. Cercatele voi, queste persone al Signore, io gli domanderò ciò che mi pare più necessario: cioè, che ci teniamo sempre nella nostra piccolezza e nascondimento. Siamo sempre basse in noi medesime e nel nostro cantuccino". E parlando un giorno di questo argomento, uscì in queste parole che si riportano anche perché si conoscano gli alti pensieri che quella bell'anima nutriva. Parlando adunque delle pensone di classe elevata diceva: "E di che devono aver riguardo? Forseché Gesù ha perduto la sua grandezza, nascendo da poveri parenti, menando povera vita, conversando sempre coi poveri ed umili e chiamandoli beati? E seguendo noi adunque da generose le sue vestigia perderemo, se pure anche ne avessimo, della nostra nobiltà?

A me sembra tutt'altro che perdere, il seguire la vita di un Dio! Il Figliuol di Dio si abbassò per amor nostro fino a farsi nostro fratello, ed a

noi parrà di avvilarci adattandoci per amor suo ai nostri fratelli? Gesù nell'ultimo giorno si metterà nella persona di questi poveretti e dirà: Voi mi avete alloggiato, mantenuto, ecc., ed ecco ch'io sono a rendervi il cento per uno di tutto. Che confusione allora per coloro che si saranno vergognati di Lui ne' suoi poveri! E vi potrà essere persona ben compresa delle sante massime dell'Evangelo che si creda disonorata, entrando a far parte di questo Istituto?"

La virtù dell'umiltà, così attesta la sua prima compagna, la desiderava in tutte le sue figlie e la raccomandava in tutti i suoi suggerimenti. Voleva che nell'Istituto tutto fosse umile e nascosto, che la perfezione più grande delle Suore consistesse in una profonda umiltà, che ornamento speciale di tutte le altre fosse questa virtù. Non dava già importanza al vano splendore, al fumo, ma al sodo, al vero, al sostanziale, alla vita umile, sacrificata per la carità. Quindi non voleva sentir parlare di cose troppo, dirò così, mistiche, cioè aeree ed immaginarie, sbrigavasene presto, umiliando ben bene quelle che le parlavano di tali gonfiezze". Io, diceva, di queste cose non me ne intendo, cammino alla buona!.. Bisogna che non abbiate niente a pensare voi!.. Consumare tutto il tempo in fantasticare. Badate piuttosto che siete negligente in questo e in quello,"e indicando le loro trascuratezze ne le rimandava ben mortificate.

Non voleva nemmeno si appalesasse troppo ardore per l'avanzamento del proprio spirito; per provare questo fervore umiliava assai. Se alcuna fosse uscita alla sua presenza in qualche esclamazione di fervore, ella subito ridendo diceva: "Già, voi, o santa o nulla. A voi piace il più perfetto, voi siete chiamata all'apice della perfezione, ma badate bene di non inciampare, perché cadendo da così grande altezza vi romperete la testa". E continuava di questo tono, mortificandola ben bene, insegnandole a conoscere bene le impressioni del momento, i desideri superficiali che fanno credere di leggeri d'essere perfetti". Ci vuol altro, diceva, ci vuole umiltà, ma in buona dose, e non di quella che ci fa dir male di noi, si di quella che ci fa stare in pace quando altri ne dicono male, di quella che ci fa credere incapaci di ogni cosa, pieni di miserie, indegni di essere da Dio e dagli uomini favoriti, scelti e distinti. Ci vuole, continuava, una grande violenza, un cuor generoso e forte, che non si sgomenti per difficoltà, per travagli di qualunque sorta; ci vuole

carità grande verso Dio che ce lo faccia amare sempre, e non solamente quando ci consola e prospera, ma anche quando ci affligge e tribola.

State attente a non formarvi della perfezione una idea diversa da quella che è in realtà". E concludendo diceva: "Chi fa mille progetti di perfezione non viene mai alle opere, ma quelle che semplicemente vanno per la strada dell'umiltà arrivano alla perfezione senza accorgersene".

"Non bisogna, diceva pure, non bisogna cercar la virtù che si fa conoscere e notare da tutti, ma quella che si sta nascosta e che serve a distruggere il nostro orgoglio, il nostro amor proprio, la nostra sensualità, e che ci fa conoscere per quelle che siamo realmente. Delle anime che praticano questa sorta di virtù ve ne sono troppo poche, poiché non vogliamo persuaderci esser questa la vera, appunto perché non fa mostra di sé all'esterno, non rifulge, non soddisfa il nostro orgoglio. Io vi potrei mostrare di quelle anime che per la comunissima via dell'adempimento esatto dei più piccoli doveri si sono già inoltrate sul sentiero della perfezione, fuor del pericolo di singolarità. E' il demonio che istiga a far cose fuori della via comune, per poi riempire l'anima di superbia".

Suor Paola Elisabetta con la sua virtù faceva diventare vile ciò che il mondo stima, ed amare ciò che il mondo abborre; ed a questo spirito di umiltà conformava talmente anche l'andamento esterno dell'Istituto, che qualche semplice Suora meravigliandosene solea dire: "Qui van le cose tutte al rovescio, colei che ha le mansioni più basse è collocata in alto, favorita, stimata; colei invece che ha qualche incarico più onorevole, si vergogna quasi nel compirlo, ed è tenuta in nessun conto.

Non v'è punto pericolo di vanagloriarsi; il volersi far onore, qui è disonore".

All'umiltà voleva unita la semplicità, ornamento speciale di quelle anime che crescono tra i casti diletti della campagna, virtù carissima sopra ogni altra a Gesù. Semplicità nell'affidarsi intieramente e senza riflessioni nelle mani dei Superiori, nel parlare conforme a quel che si pensa, nel non tener nascosto quello che si è, nell'operar senza vani timori. Semplicità nelle cose dello spirito, non cercando soddisfazioni, ma abbandonandosi in tutto nelle braccia di Dio, padre amoroso.

Presentava ella alla considerazione delle Suore, quelle anime che attaccate alla virtù solida, nascosta, fanno tutto ciò di cui sono capaci, e dove non lo sono, confessano con tutta ingenuità la loro ignoranza, son

sempre di un medesimo umore, tranquille e serene in volto, non si danno aria d'importanza, si adattano a tutti i caratteri, non hanno partigiane, non badano a diversità di condizione, amano tutte indistintamente e dove possono, servono a tutte, si sottomettono di cuore a qualunque persona, vorrebbero star sempre soggette tutta la vita, ed il pensiero che le turba è quello di dover comandare alle altre.

Non voleva quindi che anche nel parlare si facesse come fa il mondo, il quale è adulatore e finge di credere virtù e merito ove sa non esservi". Questo è un ingannare i prossimi, dicea, si taccia, oppure si parli con semplicità". Voleva semplicità anche nel tratto, rifuggendo del tutto da quei modi e complimenti, che nel mondo tanto si stimano.

Allorché le si manifestava di non essere state contente della confessione, ella graziosamente rispondea: "Perché volete contentare la natura e compiacere il vostro amor proprio? Se non cercaste la vostra soddisfazione, sareste contenta. Confessatevi con semplicità, umiltà e con ferma volontà di non più peccare e ciò basta. Andate là alla buona, non cercate la vostra compiacenza, ma la grazia del sacramento".

"Andate là alla buona": queste parole che di frequente ripeteva, erano per lei il compendio della semplicità ch'ella voleva in tutte le sue figlie.

"Umiltà e semplicità, diceva, ecco le virtù caratteristiche dell'Istituto".

"Umiliamoci, facciamoci piccole coi piccoli, semplici coi semplici, povere coi poveri per avere un dì il premio che Dio dà non ai gonfi ed ai superbi, ai poveri di spirito".

La benedetta fondatrice voleva le Suore diligenti ed attivissime. Scemata che fosse nell'Istituto l'attività, diceva che infallibilmente ne sarebbe scemato lo spirito. Non vi doveva essere né un'ora, né un momento a sollievo delle Suore; compita un'opera ne sopravveniva tosto un'altra, e fissava il tempo da impiegarvisi, trascorso il quale, bisognava aver tutto finito per non mettere in iscompiglio l'ordine della comunità, e per non vedersi tolto il lavoro e dato ad un'altra. Le Suore dovevano spesse volte vegliare di notte, altre volte tralasciare le pratiche di pietà, ma ella era ferma nell'esigere compiuto il loro dovere.

Voleva vedere nelle Suore una vita laboriosa e direi quasi stentata. Guai se ne avesse veduta una girovagar per la casa senza una stretta necessità, oppure operar senza lena e senza spirito, le diceva con

severità: "Voi non avete intrappresa quest'opera come si deve, quindi non vi riuscirà, lasciatela".

"Se siete stanche, diceva, riposatevi, ma non mai trattenetevi nei vostri uffici più di quello che occorre per compiere il dover vostro,"

"Fate le vostre faccende colla massima sollecitudine, come chi opera per Dio". Se vedeva qualche Suora inclinata alla vita quieta o troppo devota, la sopraccaricava di lavoro, comandandole che il terminasse prima di andar in chiesa, assuefacendola così alla vera divozione"". Oh! quanto mi piacciono, diceva, quelle sorelle, che si adoperano con fervore, che non stanno a perdersi in fantasticherie, ma con lena e senza tanti timori lavorano e procurano, per quanto possono, d'essere di vantaggio e non di peso all'Istituto! Per carità non riempiamo la casa di stucchi, saranno sante, ne convengo, ma non buone per allevare figlie come le nostre, che nel loro stato devono essere sempre in lavoro da mattina a sera".

A preferenza di quelle che, sebbene mostrassero molta perfezione, pure non avevan questa disinvoltura e diligenza nelle loro opere, affidava le figlie alle religiose indefesse e laboriose benché dall'esteriore sembrassero di minore spirito, e vedendole leste e diligenti, diceva: "Queste mi piacciono assai; oh, ve ne fossero molte!" Al contrario, quando ne vedeva altre raccolte e silenziose, crollava il capo e diceva: "Sì, anco di queste ce ne vuol qualcuna per attirare, se fossero proprio buone, le benedizioni di Dio sopra di noi, ma ne basta una per casa!"

Quindi, come ho già accennato, non voleva che si perdessero in fantasie, in concetti di perfezione, in vani sentimenti, ed in simili gonfiezze di spirito, volea in loro la vera virtù solida, che pone sue radici nel disimpegno diligente delle proprie incombenze. Qui per lei c'era tutto; qui mortificazione, qui umiltà, qui tutta la più sopraffina santità, e ciò veniva loro dimostrando con ammirabili esortazioni, delle quali non posso a meno di riportarne qualche saggio". La vita attiva e laboriosa, diceva, sia mai sempre la vostra, se camminerete su questo spirito e su questa vita, camminerete sicure e senza accorgervi perverrete alla meta. Non guardate ciò che si fa da altri, se digiunano, se contemplanò, ecc.

Il Signore vuole ciò da loro, da voi non lo vuole, ed invece di queste penitenze vi impone di lavorar molto, di assuefare attive e operose le figlie, di adoperarvi con tutte le forze vostre e la vostra abilità ad istruirle. Oh! quante occasioni di esercitarvi nelle più belle virtù vi si

presenteranno nel disimpegnar questi uffici; virtù nascoste, è vero, a tutti e persino alle vostre sorelle stesse, ma ben conosciute da Dio! Desiderate avanzare nello spirito d'orazione? State raccolte ed attendete al solo vostro dovere, non immischiatevi in ciò che non spetta a voi, non guardate i fatti altrui ed acquisterete lo spirito d'orazione". Osservate la S. Famiglia. Ella vi serva di stimolo e v'istruisca. Desiderate mortificare il corpo? Oh, ne aveste vera voglia, che in abbondanza ne sareste soddisfatte, col sottometerlo alla fatica del lavoro, poiché tanto bene può fare una monaca laboriosa nel nostro Istituto, col sopportare volentieri le piccole mortificazioni, col servire nel tempo destinato pel proprio sollievo, quando si può, ad un'altra sorella aggravata di lavoro. I vostri uffici insomma le figlie a voi affidate colla loro ignoranza, rozzezza e male maniere, vi faranno esercitare l'umiltà, la mansuetudine, lo zelo e purificheranno sempre più le vostre intenzioni".

Quando poi vedeva alcuna religiosa travagliata da scrupoli, in pochi giorni la dava bell'e guarita, sovraccaricandola di lavoro pressante e per un tempo determinato. La sollecitava del continuo, per cui, non che perdersi in sottigliezze, dimenticava persino il motivo della propria inquietudine.

Nessuno però pensi che si trattasse d'un lavoro al tutto materiale, eccessivo, o che fosse cagione di trascurare i doveri e le pratiche di pietà indispensabili ad un'anima consacrata a Dio. Era ben altro. Voleva che questo lavoro fosse volontario, cioè che si amasse e si abbracciasse con grande desiderio e lena per amor di Gesù e de' suoi poveri, faceva loro vedere come il fine di tanto affaticare era la salute dell'anime; volea che questo vero zelo le animasse e le sorreggesse; volea che ben capissero non poter esse fare a Dio cosa più gradita, volea che fossero ben contente di lasciar Dio per amor di Dio.

Dicea tra le altre cose: "Quando vi affaticate lavorando, pensate che potete guadagnar anime a Dio, quindi non risparmiatevi. Non doletevi, quando qualche volta dovrete tralasciare i vostri esercizi di pietà per cagione dell'ubbidienza e dalla carità; non dubitate, che se non potete recarvi in chiesa per trovarvi il vostro Dio, egli visiterà voi ove siete. Oh! si, non dubitate, giacché gli è sì gradito il sacrificio che sostenete per amor suo che senza dubbio vi consolerà, vi aiuterà, vi accompagnerà, vi parlerà al cuore tanto, quanto se foste state a' piè' dell'altare e più ancora. E perché no? Non è vero che quando si va in chiesa si propone e



si domanda di poter ben adempire il proprio dovere? E non è questo compiere la volontà santa di Dio? Dunque se voi già la compite stando ivi per ubbidienza, che volete fare di più grato allo Sposo vostro, mentre così gli provate coi fatti che veramente l'amate? Allora poi che restate libere dalle vostre occupazioni, andate pure in chiesa che Gesù vi sta colà aspettando per ristorarvi, confortarvi, riordinarvi. Andatevi come figliuole al caro Padre, come spose amate al caro Bene, ristoratevi nel Cuor suo santissimo, riposatevi tranquillamente.

Andate a Lui piene di confidenza, né avviliti se operando e faticando vi foste alquanto scordate di Lui ed aveste commesso anche qualche fallo. Egli rimedia a tutto, sa compatire la nostra miseria: è meglio che il soldato si presenti ferito al suo principe di quello che egli sia sano, ma non abbia combattuto per lui”.

Le pratiche di pietà poi le avea così ben intramezzate coll'assiduo lavoro, che fra tante faccende poteasi conservare il più grande raccoglimento e la più grande unione con Dio. E se avvenisse al lettore di passar per quei luoghi, ove queste benefiche istituzioni della benedetta Madre hanno posto loro stanza, potrebbe scorgere sì le povere figlie come i poveri figli di S. Giuseppe con a capo le Suore ed i Fratelli, tratto tratto interrompere i lavori, e là nell'aperta campagna levare al cielo i loro sospiri, lodar Dio, la Vergine, S. Giuseppe lor Padre, e poi finito tornare di nuovo con più lena al lavoro. Spettacolo commoventissimo per l'anima cristiana!

A base dell'educazione delle figlie volea essa vero e forte amore, ma quell'amore cristiano che ha Dio per principio e per termine; quell'amore che semplice, schietto, tenero, paziente, benigno, dissimula, tollera, e sebbene dolcemente, sempre e costantemente fa suo cammino, non prevenendo, non affrettando, spiando tutte le occasioni di giovare; quell'amore che forte e generoso, sebbene disprezzato, pure non diminuisce ma più s'accresce; che all'occasione fa fare eroici prodigi; cui non estinguono le acque impetuose delle contraddizioni, delle ingratitudini; quell'amore che ha per fondamento la stima altissima delle creature come di tesori preziosissimi, perché vede nelle loro anime l'immagine di Dio e sa che quei cuori possono amarlo assai, possono assai glorificarlo, e conoscendo l'altissima stima che ha Dio per le anime belle e sante, e conoscendo la grande ed unica felicità dell'amar Dio, e

conoscendo la vita ineffabilmente beata che ne è premio, cerca con ogni sollecitudine di procurare alle persone amate questi beni.

Questo amore esigea Suor Paola Elisabetta dalle sue Suore e dai Religiosi da lei istituiti, per le povere figlie e pei poveri figli di S. Giuseppe.

Questi erano per lei altrettanti tesori: doveansi riguardare come tante immagini del piccolo Gesù, trattarli in quel modo con cui S. Giuseppe trattava il Figliuol di Dio fatto Uomo. Guai se si rinfacciasse a quei poveretti la loro origine bassa e vile, lo stato di mendicanti in cui erano stati raccolti, anche se, per cattivi diportamenti, meritassero rimprovero e castigo.

Ripetea alle Suore che eran le madri delle orfanelle, e come la madre punto non si risparmia per i propri figliuoli, così le Suore della Sacra Famiglia non dovean lasciarsi rincrescere qualunque sacrificio che concorresse al loro bene, tutte le loro forze doveano impiegare per la loro educazione.

“Questa, dicea, è la vera carità; adoperarsi, sacrificarsi, privarsi dei proprii comodi, del proprio genio, delle proprie inclinazioni, impiegare anche il pochissimo tempo libero in vantaggio loro, abbandonare anche la quiete della propria cella per stare volentieri nei dormitori per sorvegliarle ed assuefarle leste e sbrigate; levarsi con loro allegramente a buon'ora, accompagnarle ai lavori, adattarsi alla loro rozzezza, non esigendo né ringraziamenti, né ossequi pel bene che loro vien facendo”. A far questo, dicea, siamo obbligate dalla nostra vocazione, e non possiamo da tali doveri esentarci, senza offendere lo spirito dell'Istituto cui apparteniamo”.

“Il governo, dice la regola parlando dei Padri della Sacra Famiglia, sarà dolce, affabile, paziente. La persuasione, l'amore, la stima ed il rispetto pei Padri dovrà essere pei figli lo stimolo dei loro buoni diportamenti, il fine dei loro travagli ed il motivo della loro buona condotta. Non si dovrà mai rimproverare ai figli, per correggerli dei loro errori, la loro nascita vile, la loro condizione, la loro povertà ed il pane che mangiano. E non era tale, o mio Dio, la condizione del vostro Unigenito fatto Uomo? E non sono sempre stati i poveri, l'oggetto delle sue premure e delle sue attenzioni? È forse più grande davanti a voi il figlio del nobile che del contadino? E fate voi distinzioni di privilegi per questo e quello? No: sono le virtù, e non i talenti che innalzano l'uomo e

lo rendono grande e lo distinguono agli occhi dell'Altissimo! Con queste massime i Padri ed i Fratelli tratterranno i figli con amore, con umiltà, con garbo; così allevati si potrà distruggere quella muraglia di divisione che esiste tra l'alta e la bassa condizione, eretta in grazia di falsi principi e di più cattiva educazione". La vigilanza stessa che assiduamente devesi avere per gli orfani e per le orfane, volea fosse tutta semplice ed amorosa. Senta il lettore queste belle parole di Suor Paola Elisabetta in cui propone alle sue l'esemplare da seguirsi: "Guardatevi bene da una vigilanza che opprime, che tolga loro quella libertà innocente di parlare ed esprimersi e di svilupparsi, vigilanza dannosa alla natura e che rende diffidenti, sospettosi, inquieti.

La nostra vigilanza deve essere quieta, caritatevole, deve essere insomma come quella del nostro buon Angelo Custode. Vedete come fa egli? Segue sempre i nostri passi e non ci annoia; ascolta i nostri discorsi, vede le nostre operazioni, ma senza che lo sappiamo; ci avvisa, ma con dolcezza; ci rimprovera, se occorre, ma con quella quiete, soavità, tranquillità che fa conoscere l'errore senza che ce ne irritiamo. Ecco il nostro modello: "

"Povere figlie, dicea alle volte, esse hanno in voi una madre e sareste crudeli se non le amaste; una maestra, e sareste crudeli se non le istruiste; un'amica, e sareste indegne se non apriste il loro cuore all'amore ed alla confidenza!"

E da tutti i suoi scritti traspare questa carità veramente materna di cui ella dava un esempio veramente eroico, col sacrificarsi continuamente ed in ogni maniera pel bene delle sue figlie, che con altro nome la chiamavano se non con quello di Madre. Ed era assai commovente il vedere quelle povere figliuole nei loro bisogni, nei loro piccoli dolori, chiamarla con tal nome, esporle il motivo delle loro afflizioni, presentarle una mano, un piede ammalato, e veder Suor Paola ascoltare, compatire, medicare, cogliendo l'occasione di fare i più bassi servigi, con quell'avidità con cui altri cercherebbe le comodità, gli agi, gli onori, sicché molte volte colle orfanelle ammalate, sopravvenendo le infermiere, trovavano tutto bell'e fatto; e domandando chi c'era stata, sentivansi rispondere: È stata qui la Madre.

I poveri orfanelli poi avevano una parte specialissima del suo cuore, le contrarietà che scorgea alla fondazione d'un ricovero anche per loro, le laceravano il cuore, ogni volta che uno si presentava alla porta

tutta si commoveva, si accendeva in volto, avrebbe voluto tenerlo, e solo sospirando lo lasciava partire. Parve che solo il desiderio di aiutare quei poveretti la mantenesse in vita, giacché appena fondato l'Istituto maschile se ne morì.

E le figlie di S. Giuseppe riamavano di tutto cuore la loro buona Madre e vedendo il vivo interesse che prendeva alle loro fatiche, ai loro diportamenti, per consolarla si recavano al lavoro che pareva avesser l'ali, e facevano a gara per diportarsi bene, onde le maestre potessero darle buone nuove della loro condotta.

Nulla stava più a cuore alla benedetta Madre che questo Istituto, frutto di tanti sacrifici, di tante lagrime, di tante preghiere e destinato ad operar tanto bene, punto deviasse da quella linea di condotta la quale ella gli avea tracciato. - Ogni poco ne' suoi scritti raccomanda alle sue che stieno bene in guardia, che vigilino attentamente sull'amor proprio, che si guardino sempre, più che dai grandi, dai piccoli cambiamenti; e prega il Signore che voglia distruggere l'Istituto piuttosto che permettere che devii da quello scopo per cui Egli stesso lo volle fondato. Ancora per questo proibisce alle sue il tenere case nella città; il ricovero tra le orfanelle di figliuole di operai; ed a garanzia che l'Istituto starebbe sempre fermo nelle massime di umiltà, di nascondimento, di stima e d'amore specialissimo all'agricoltura, volle che le cariche fossero affidate a quelle Suore che oltre i tre voti, avessero emesso il quarto di consacrarsi con tutte le forze alle opere speciali dell'Istituto.

Oltre alle continue esortazioni e all'esempio che essa dava, era ben attenta perché nulla entrasse che scostando l'opera, sia pur di poco dalla sua destinazione, riuscisse coll'andar del tempo a mandarla in rovina. Perciò non riceveva, e raccomandava assai alle Suore non ricevessero nel loro numero persone, che pur buone, pure inclinassero a tutt'altro genere di vita. Al presentarsi di qualche soggetto non esaminava tanto se avesse virtù". Questa, diceva, un po' alla volta l'acquisterà". Facilitava anche riguardo alla dote, ma quello cui più badava era al carattere fermo e sciolto, alla maturità del giudizio, all'amore al lavoro, alla disinvoltura e speditezza nel disbrigo dei doveri. Non voleva soggetti di poca capacità, neppure per mandarli colle orfane in campagna,"perché, diceva, per istruire le orfane con perfezione, non basta la forza materiale; ci vuole non meno intelligenza ed abilità per ciò che riguarda l'agricoltura che per istruire in altro". Non voleva si ricevessero quelle, che non son rare, le

quali hanno, è vero, inclinazione al bene, ma ad un bene fatto a loro proprio modo; che nella vita cristiana seguono il loro capriccio, che amano la virtù foggiate secondo le loro viste e la praticano con esteriorità, le quali ingannano e nutrono, senza che il sappiano, la lor secreta superbia". Con queste anime illuse (che essa sapeva ben descrivere alle sue) siate, dicea, rigorose e ferme. Dite pure che qui si conduce vita di annegazione e di sacrificio, vita povera, nascosta e laboriosa all'esterno come all'interno, conforme al genere di vita che praticò la Sacra Famiglia, non curando di comparire virtuose, ma di esserlo, cercando di nascondersi in tutto si colle umili occupazioni, si colla povertà e collo spogliamento di tutto che può accontentar la natura.

Parliamo chiaro, conchiudeva, a chi vuol far parte di questa società, qui fa bisogno di essere disposte e lasciarsi formare su questo spirito, diversamente cerchino altrove che questa casa non fa per loro".

A far sì che non scemasse mai quella laboriosità che ella teneva come mezzo a conservare lo spirito ed a preparare ricovero e mantenimento a tanti poverelli, voleva nell'Istituto una strettissima povertà. Diceva sempre: "È necessario che noi siamo povere; guai se qui si abbondasse:

Il bisogno ci rende attive ed industriose; quando invece si ha di che coprirsi e mantenersi, si diventa pigre e neghittose. Guai per noi l'abbondanza soverchia! Il nostro Istituto fiorirà sempre, non colle ricchezze, ma coll'industria e col lavoro. Non è male che all'Istituto si rechino ricchezze, anzi è bene, ma appena le ricchezze entrano da una parte è necessario che escano dall'altra, col fondar nuove case, accogliere maggior numero d'orfane, ecc. L'Istituto, così diceva ancora, è fondato sull'industria, e coll'industria progredirà e prospererà: esso non ha bisogno di grandi sostanze per sussistere e mantenersi. Basta poco per fondare una casa, qualora però i suoi membri sieno attivi, poiché avendovi terreni da cui si può ricavare metà entrata, con un po' d'industria e di lavoro si riesce a tirar avanti senza debiti. Sta a voi il più, il non lasciarvi vincere dall'accidia per l'amore di una vita comoda".

Il veder poi come Suor Paola Elisabetta fosse amante della povertà e la facesse rigorosamente osservare, sarà d'altro luogo.

Allorché scorgeva qualche Suora di vita laboriosa e diligente, diceva: "Oh, se tutte fossero così accorte, attive e diligenti come questa sorella, quante figlie di più si potrebbero salvare dal pericolo di

dannazione! mentre quelle povere figlie, per non avere chi faccia loro conoscere Dio e le istruisca nella vera virtù, si perdono e languiscono nelle miserie dell'anima e del corpo. Una sorella attiva, diligente e laboriosa quante ne salva di queste anime! Quanti meriti aduna per sé medesima! Fa più di ciò che farebbe se fosse una ricca signora che dà copiose limosine ai poveri, perché questa dà loro ciò che le sopravvanza, ed ella invece, co' suoi quotidiani sudori, stenti e sacrifici, fa in certo modo come Gesù Cristo, il quale ci riscattò non con oro e argento, ma con stenti, con fatiche, col sangue e colla morte. Questo vuol dire sacrificarsi per la carità, questo è quello che c'insegnò praticamente il nostro Sposo”.

Stava attenta che le Suore pigliando affetto ad altri lavori, non avessero a dimenticare il fine principale che era la campagna”. Guardate, diceva, che le altre opere secondarie non predominino sopra il primo e principale scopo della nostra fondazione, guai se trascuriamo l'agricoltura e le nostre orfane, per attendere ad altro che ci potesse raffreddare come che sia nel nostro primo fine e scopo”.

“Badate, diceva altre volte, che v'immergete troppo in questo che non è poi infine il nostro scopo, per queste opere vi sono altre istituzioni, ma per le povere contadine siamo noi le scelte; applichamoci dunque con tutte le nostre forze al loro benessere e collochiamo le altre mansioni fra le secondarie, giacché Iddio ci domanderà in prima, conto di quest'opera che ci pose fra le mani”.

Quindi, se allorché avviata un'opera che le pareva utile per l'Istituto avesse scorto le Suore perdere un po' l'amore al primo e principale scopo, o la troncava, o insensibilmente la lasciava cadere.

“Guai, foste anche le più nobili signore, diceva parlando dell'educazione da darsi alle orfane, bisogna che vi teniate alla maniera di educazione prescritta nel regolamento, e guai se ve ne scostaste volendo insegnar loro qualche cosa che sappia un poco più del collegio, le rovinereste di pianta, le privereste della loro semplicità le rendereste ridicole. Oh! che ne farebbero, di ritorno alle loro case, dei bei complimenti, dei tratti misurati e di simili squisitezze? Lasciatele nella loro semplicità, e voi adattatevi a loro per quanto siate gentili e delicate”.

Tutto riprometteva alle sue dal mantenersi sempre in questo spirito, minacciava invece loro la rovina dell'Istituto ove se ne allontanassero.

“Se volete che l'Istituto si fondi sul vero e sodo principio, non bisogna aver rispetti umani, non riguardi. Non è l'uomo, per quanto potente sia, che deve far progredire l'opera e benedirla, ma è Dio. Se tutto il mondo ci fosse contrario, quando noi siamo fedeli, l'opera di Dio sempre più si stabilirà e perfezionerà. Non state dunque a voler operare il modo da aggradire a tutti, anche a quelli che hanno lo spirito del mondo, guai, rovinereste voi e l'opera di Dio. Se desideraste soggetti di qualità per essere in istima come gli altri Istituti religiosi, e quindi vi piegaste alquanto ed allargaste, guai! vi dico, il fine non è retto, non conforme al nostro spirito, non potreste aspettarvi la benedizione di Dio. Se questi soggetti li desideraste non perché Dio sia glorificato, ma per innalzare innanzi al mondo il vostro Istituto e vederlo onorato, un'altra volta vi dico, guai!”

“Non sgomentatevi punto quando, per fare il vostro dovere, vi vedrete sul punto di dover perdere un appoggio umano qualunque. Il Signore, del quale è l'opera, penserà, se abbisogna, a mandarvene altri migliori e se non ne mandasse, non dubitate, Egli stesso farà per tutti, operando anche miracoli per aiutarvi. Egli li farà, voi tendete solo diritte a Lui, tenetevi solo unite a quelli che proprio vi guidano secondo lo spirito dell'Istituto, e questo pochi lo conoscono. Anche da certe persone viventi reputate sante, io me ne tengo fuori, perché ancor esse sono chiamate ognuna per la loro via, e se noi seguissimo la loro, non andremmo per la nostra”.

“Se non volete ingannarvi, diceva, tenete sempre d'occhio ciò che abbracciò Gesù Cristo durante la sua vita mortale. La Sacra Famiglia nel tempo che dimorò tra noi, nulla desiderò, né volle nulla di ciò che il mondo stima ed apprezza, invece ci insegnò ad apprezzare ciò che il mondo odia, cioè la vita povera ed oscura, umile e mortificata, non curando di essere dal mondo conosciuta e favorita. Guardatevi bene da questo; e se noi staremo come la Sacra Famiglia sconosciute e nascoste al mondo, la nostra istituzione fiorirà sempre più. Ma se per disgrazia ve ne fosse tra voi alcuna che non volesse stare nell'umile suo cantuccio e fosse desiderosa di farsi conoscere, guai, si metterebbe fuori di strada e non avrebbe più la benedizione di Dio. Non guardiamo noi, ciò che si pratica negli altri Istituti, ciò non è buono per noi; lo scopo è tutto diverso. Il Signore altro vuole da loro, altro da noi; essi si santificheranno con le loro osservanze e noi con le nostre; essi contemplando, orando e facendo

altre pratiche sante, come digiuni, penitenze di ogni sorta, ecc., e noi ci santificheremo lavorando, istruendo le nostre orfane e affaticandoci senza tregua per ben allevarle, sottomettendoci alla fatica e cercando d'industriarci pel bene di queste poverine, alla nostra cura ed educazione da Dio e da S. Giuseppe consegnateci. Ogni Istituto ha il proprio spirito, e ciascuno deve seguire il suo, perché gli Istituti sono come un giardino nella Chiesa, nel quale si contengono diverse specie di fiori, tutti son belli nel loro genere, benché diversi uno dall'altro”.

Diceva pure: “L'Istituto nostro, benché bello nel suo genere, non confrontatelo cogli altri; il nostro è il più piccolo e appena sbocciato, e composto di povere meschinelle come siamo noi, buone solo di far del male e quindi bisognose dell'altrui aiuto. Oh, quanto bene faranno quelle belle anime chiuse fin dai più teneri anni in quei santi recinti! Ah! uniamoci anche noi, quando preghiamo, alle loro sante preghiere e Dio per loro riguardo ascolterà anche noi; basta essere umili””. Noi siamo la prima semente, così lasciò scritto nelle sue memorie, che S. Giuseppe ha gettato in questo giardinetto da Lui stesso creato: se la semente nascerà e porterà i frutti che Esso desidera, la raccoglierà e la spargerà poi in altri giardini ed in altre terre per tutto il mondo alla maggior gloria di Dio ed a benedizione dell'uomo”.

Pongo termine a questo capo colle parole colle quali essa conchiudeva alcuni avvisi alle sue: “Se starete salde a ciò che vi ho detto, l'Istituto crescerà come le stelle del cielo”.





## CAPITOLO IX

### Fondazione a Soncino

L'orfanotrofio prosperava a Comonte, e sempre più rendeasi evidente quanto non fosse da dubitare del vero bene a cui esso riusciva, e quanto tornasse di vantaggio ai paesi vicini ed ancora a' lontani, dai quali non cessavano mai di venir persone a raccomandare or l'una or l'altra figliuola, cui la Provvidenza pareva avesse preparato a bella posta quest'Istituto.

È quindi naturale che la zelante fondatrice prendesse animo da ciò e desiderasse estendere di più la sua opera, istituendola ancora in altri paesi, dove sarebbe riuscita non meno utile e benefica.

Ma ad uno principalmente ella andava già da molto tempo pensando, al quale sentiva maggior desiderio di giovare. Era Soncino, il luogo dove era nata. Facilmente immaginava il largo campo che le si aprirebbe colà, esercitando la sua carità in mezzo a quella popolazione numerosa, in gran parte agricola e priva d'un Istituto speciale per la custodia ed il ricovero della gioventù bisognosa. Colà possedeva anche l'ampio patrimonio lasciatole da' suoi nobili genitori, ond'è che oltre l'inclinazione naturale che sentiva a far del bene alla patria, troppo eziandio le sembrava conveniente e giusto che di quei beni già da essa votati a sollievo dei poveri, avessero preferibilmente ad usufruirne quei del paese dove i beni stessi esistevano.

Si consigliò quindi coi reverendissimi suoi superiori, il Canonico Valsecchi e Monsignor Vescovo Speranza, i quali favorirono senz'altro il suo pensiero. Ma c'era una difficoltà; non aveva in Soncino un locale ben adatto allo scopo, né credeva possibile di poterselo facilmente procurare.

Vi fu nell'anno 1858 un progetto per l'acquisto d'una casa che serviva da Collegio, ed ella, parlando di questa compera, scriveva a Monsignor Valsecchi: "Io non so da che mai provenga; l'idea di questo nuovo acquisto mette in me un contento, una gioia... sarà puramente naturale... ma io non capisco..".

A quanto pare però quel luogo non parve adatto o non si poté combinare sul prezzo, perché tale compera non si fece.

Volendo però ella in qualche modo riuscire nel suo intento, dopo molti riflessi venne nella deliberazione di provare a stabilir l'opera almeno in via provvisoria a Villa Campagna, villaggio a tre chilometri da Soncino, dove appunto aveva il suo patrimonio. Congiunta al cascinale dei coloni v'era colà una piccola casa civile che, quantunque in uno stato assai cattivo, riparata tuttavia alla meglio, era capace di albergare un certo numero di persone, ed ella giudicò pertanto di poterla usare. A questo fine, ordinato che v'ebbe i più urgenti e necessari restauri, volle che le compagne si disponessero a recarvisi.

Erano già allora, nell'anno 1861, nell'unico convento di Comonte, ben diciotto religiose, ed in numero di trentatré le figlie di S. Giuseppe, ivi ricoverate. Ella radunò un giorno le suore, e dopo fatta una fervorosa esortazione, com'era solita, finì col dire queste parole: "Siamo qui in diciotto, e sarebbe bene avere altro nido, giacché si potrebbe fare un po' di bene anche altrove. Pregate dunque il Signore che ci adoperi per la sua gloria". Di poi concertò coi reverendissimi Superiori di fare dopo la raccolta dei bozzoli una passeggiata tutte assieme, suore e figlie, fino a Villa Campagna, intervenendovi pure il reverendissimo Canonico Valsecchi, il reverendo don Antonio Tassis, Cappellano della famiglia, ed il reverendo don Bartolomeo Tommasi, Rettore di Comonte. Erano in numero di 54, e accordate le occorrenti vetture, partirono di buon mattino per Villa Campagna, dove il reverendissimo Canonico dovea celebrare la S. Messa in quella chiesuola. Avvenne però nel viaggio un caso disgustoso che per poco poteva mandare a monte tutto il divertimento del giorno. Ad un certo punto la carrozza dei Sacerdoti, che andava avanti a tutti, scomparve precipitosamente, ed avendo ciò osservato la stessa Madre dall'ultimo posto che occupava in una delle vetture, tosto fece fermare il convoglio, e scese con una compagna per correre ad osservare che cosa fosse accaduto. La carrozza era andata avanti per quasi un mezzo chilometro, e poi, rovesciatasi, aveva gettati e

rotolati nella polvere i tre reverendi Sacerdoti. Per grazia speciale però, che ben meritatamente si volle ascrivere a S. Giuseppe, nessuno e nemmeno il vetturale, né il cavallo, riportarono la minima lesione. Quindi arrivando tutte ansante le suore, già tutti erano in piedi, e là in mezzo ad un campo stavano scuotendosi dalla persona la polvere, di cui erano perfettamente bianchi. Non avevano nemmeno avuto paura, ed anzi il reverendissimo Canonico Valsecchi, col suo solito buon umore, volle quasi celiare, domandando come avrebbe potuto dir la Messa, dopo che gli era entrata tanta polvere in bocca. Non si ebbe quindi il danno che della perdita di un po' di tempo, quanto cioè fu necessario per ripulirsi alquanto, e rimettere sulla strada il cavallo e la carrozza, e si poté ancor arrivare a Villa Campagna alle ore 10. Quivi il reverendissimo Canonico celebrò la S. Messa che da tutti divotamente si ascoltò; e tutte si comunicarono, e poi passando alla casa si fece con grande allegria una modesta refezione. Non si poté però fermarsi che sole quattro o cinque ore, nelle quali, mentre le suore e le figlie s'abbandonarono a prendersi liberamente lo spasso ed il divertimento lor concesso in quel giorno, la benedetta Madre ebbe tempo di attendere col reverendissimo Valsecchi ad esaminare ed ordinare quanto era necessario da farsi per poter al più presto condurre a termine il suo progetto.

Difatti al principio dell'anno 1862, essendosi eseguiti i lavori più indispensabili, ella pensò di poter cominciare ad abitar quella casa con una limitata famiglia e dar principio colà all'Istituto. Monsignor Vescovo Speranza acconsentì al suo desiderio, ben inteso però che non si trattasse per allora che di una casa e di un istituto affatto privato, giacché volendosi poi dargli forma regolare e pubblica, sarebbe occorso ottenere prima la licenza e l'approvazione dell'Ordinario della Diocesi di Cremona, ch'era allora Monsignor Novasconi, come difatti si fece dopo.

Accordatasi quindi Suor Paola Elisabetta con Monsignor Valsecchi, fu stabilito che il giorno 25 aprile avrebbe fatto partire per Villa Campagna, destinate a piantarvi la nuova Famiglia, quattro figlie di S. Giuseppe e tre suore, e nel giorno stesso le avrebbe seguite ella col Canonico Valsecchi.

Ma anche qui il nemico d'ogni bene volle tentare di disturbar quell'opera, col far nascere un inaspettato incidente. Venuto il reverendissimo Valsecchi a Comonte fino dalla sera avanti, e partite di buon ora le suore colle figlie, mentre si attaccava il cavallo anche per

Monsignore e la Madre, quel cavallo, che era pure quel di casa, già tante volte usato e che non mai una volta si era mostrato indocile, quel dì si diede a fare il restio in modo, che gettandosi perfino a terra, per quanto il cocchiere facesse, non vi fu caso d'avviarlo, né di vincere la strana sua caparbietà. Se non che Suor Paola Elisabetta allora, attribuendo il caso ad astuzia del diavolo, non volle a questo darla vinta, e mandando tosto alla vicina città di Bergamo, fece condurre un altro cavallo col quale partirono e poterono arrivare quella sera stessa a Villa Campagna, e toglier così d'ansietà quelle buone suore e figlie, state tutto il dì agitatissime per loro conto.

Il reverendissimo Valsecchi però appena arrivato e visitata alquanto la casa, trovandola ancor troppo male in ordine e con muri e pavimenti ancor troppo freschi, ne restò assai malcontento, sicché senza ambagi disse chiaro ch'egli non avrebbe voluto vi si fermassero. E veramente aveva ragione, sia per parecchi muri ch'erano ancor troppo recenti, e che tanto soglion nuocere, e sia per il disordine in cui si trovavano le imposte, alle quali non era ancor stato fatto niente. Raccontava la stessa Madre che mentre la notte stava per dormire, udiva i topi che entrando ed uscendo liberamente per i buchi e le fessure ch'eran nell'uscio e nella finestra e correndo per tutta la stanza vi facevano piena festa. Anzi, avendo pur ottenuto d'addormentarsi alquanto, dovette tosto svegliarsi per un topo che le scorrea sulla faccia, e quasi le entrava per la bocca. Chiamò allora la compagna perché accendesse un lume, ottenendo solo così di poter riposare quieta per qualche ora. Eravi dunque tutta ragione per aspettare ancora un po' di tempo ad abitar quella casa. Tuttavia, essendosi tutte quelle suore messe con gran premura a pulirla ed accomodarla alla meglio, il giorno dopo non pareva più così brutta, com'era sembrata la sera al primo vederla, e la Madre andava però celiando e ripetendo al reverendissimo Canonico: "Quanto mi piace lo star qui!... Mi pare d'essere nella casa di Nazareth: vedo persino le stelle dalle finestre. Oh, quanto mi piace!"

Il reverendissimo Valsecchi per altro non poteva acquietarsi, e ritornato a Bergamo recossi subito da Monsignor Vescovo dandogli precisa relazione dello stato in cui aveva trovato la casa, e dei timori che aveva per la salute di tutte, se vi rimanevano. Laonde Monsignor Vescovo scrisse a Suor Paola Elisabetta in questi termini:

Carissima figliuola in G. C.

Bergamo, 17 maggio 1862

“Ho scritto ieri al Vescovo di Cremona dimandandogli scusa perché mi sono dimenticato di scrivergli più presto e a suo tempo, e dicendogli di compatire anche le Suore della S. Famiglia perché ora non hanno inteso di mette una Casa religiosa nella Diocesi Cremonese senza licenza e senza il consenso del Vescovo, ma solo di andare come private in una casa loro propria, per vedere e preparare di poter fare poi, se piacerà a Dio, e ai Superiori del luogo.

Ho sentito dal reverendissimo Canonico Valsecchi lo stato della casa e delle cose costì. Io ho somma paura della calce nuova, assai più che non abbiano gli altri, compreso anche il Canonico Valsecchi, che m'ha fatto tanta paura anche Lui nelle fabbriche del suo Collegio! Se voi siete buona di fare miracoli, potete andare anche nel fuoco, che non abbrucerete. Ma i Santi che erano buoni proprio di far dei miracoli, non credevano facilmente di poterli fare; e poi non rischiavano per gli altri, né mancavano punto di osservare le regole della previdenza naturale, né volevano mai tentare Iddio, Voi, badate bene a quel che vi dico, voi non vi inquietate per quello che avete fatto: raccomandatevi a Dio, a S. Giuseppe, e alla Beata Vergine Santissima, e non ci pensate altro, state quietissima nell'anima vostra. Ma da qui in avanti usate e subito tutta la cautela possibile e impossibile. Non vi fidate se in fatto finora voi o le ragazze o le compagne non avete sentito niente, né patito niente. Fate come se aveste patito assai. Ricordatevi che se per grazia e per miracolo non aveste da patire, io non vi approvo, perché dovete fare in modo che nessuno vi possa rimproverare, massime in questo genere, nemmeno don Bortolo di Comonte per ischerzo. Anzi, notate bene, in questo voglio che dicano: guarda che donnina prudente che è quella Superiora, ad onta che non l'avemmo noi mai giudicata così! e che dicano così tutti.

Fate bene, e fate far bene il resto che abbiamo del mese di Maria. Fate pregar sempre pel meglio, in tutti i grandi bisogni presenti che riguardano tutti; e quando abbiamo pregato dormiamo quieti nella cura e nella provvidenza di Dio. Vi benedico di tutto cuore con tutte le vostre”.

Affezionat. Ed Obbligatis in Cristo  
Pietro Luigi, Vescovo

Non ci volle altro per Suor Paola Elisabetta, e perfettamente obbediente com'era, credette quello un ordine d'abbandonar tutto, e già era disposta a farlo immediatamente, venendo via di là insieme con tutte le suore e figlie; ma poi, dietro alcuni riflessi di un suo nipote, decise di venire sola a Bergamo e presentarsi in persona a Monsignor Speranza, per saper meglio le sue intenzioni. Questi non aveva difatti inteso di darle un sì preciso ordine, e fu non poco meravigliato di quell'atto di sì pronta obbedienza e totale rinuncia alle propria volontà. Le disse quindi che per nulla egli aveva voluto imporle di partire del tutto di là, ma solo voleva che si facesse in modo di rendere più sana ed abitabile la casa: del resto egli era contento che riuscisse in quella fondazione.

Soddisfatta ella assai di queste parole del Vescovo, e rimessasi in perfetta quiete circa la volontà dei superiori, venne per qualche giorno a Comonte, e sbrigatasi da' suoi affari ritornò presto a Villa Campagna, dove trovò la famiglia già stabilitasi ed adagiatasi alla meglio contenta della nuova posizione. In questo tempo avvenne un fatto, che dimostra quanto fosse grande il suo distacco dai beni della terra.

Andando a Villa Campagna ella aveva portato con sé L. 300 in argento, e non dubitando punto di quel che poteva avvenire, le aveva messe in un cassetto d'un tavolo in una saletta a pian terreno. La notte stessa vennero i ladri e se le portarono via tutte. La mattina, accorgendosi di ciò la Serva di Dio, non solamente non sgomentossi punto, ma con invidiabile pace tutto ricevendo da Dio, volle che fosse sentita la S. Messa per quei poveri ladri, né si parlasse di far a conto loro alcun rapporto all'autorità.

Tosto però i nipoti di lei ed il signor cavaliere dott. Pietro Scotti, marito alla nobile signora Giuseppina Cerioli, nipote della fondatrice, le offersero quanto poteva abbisognarle e di danaro e di commestibili.

Intanto Suor Paola Elisabetta così dava avviso a Monsignor Valsecchi dello stato della nuova comunità:

Molto Rev. Sig. Canonico,

“...Della nostra casa e della nostra piccola comunità Le posso dire ben poca cosa, giacché da poco tempo siamo qui, nondimeno da questi principi mi prometto felici speranze. Le mie monache sono contente ed animate di zelo e ieri la nostra scuola, non ostante le molteplici faccende

della campagna e dei bigatti, era discretamente numerosa, arrivando al numero di 22 le fanciulle.

Qui le fanciulle sono più vive e sviluppate, e direi anche di maggior capacità per apprendere. Le nostre figlie ci stanno assai volentieri e quando avremo la casa sgombra da muratori, e chiusa, troveranno d'occuparsi secondo la loro arte nella nostra piccola ortaglia, che andremo a poco a poco ingrandendo con altra cinta più ampia, come faremo della casa; ma a poco a poco seguendo la volontà di Dio e i desideri di S. Giuseppe che fa sempre da padre e da fondatore.

Intanto questa piccola casa risuona delle lodi di Dio cui cantano alla sera le nostre figlie, confondendo le loro voci a quelle degli usignoli ed altri uccelli de' quali è popolata questa terra.

Io provo una pace e quiete interna per l'aprimiento di questa casa, che mi fa sperare che sia proprio stata la volontà del Signore. Ho gran fiducia e confidenza nella Divina Provvidenza in tutto quello che ci potesse mai succedere ed accadere; tranne per le malattie per le quali ho sempre avuto ripugnanza e timore, ma il Signore ci penserà..."

Esisteva poco fuori del borgo di Soncino un magnifico convento, che già fu dei Carmelitani, con una vasta chiesa ricca di molti ed assai pregiati dipinti. Ora i parenti di Suor Paola Elisabetta più e più volte le avevano parlato di acquistarsi quel luogo, ma indarno, perché ella s'era sempre mostrata assai aliena da questa idea, sia per la grossa somma che s'immaginava sarebbesi richiesta, sia perché vi alloggiavano diverse povere famiglie, e poi perché tale sostanza era aggravata da un annuo censo ed ella era molto nemica di simili aggravii. Quindi ad una suora che poco prima aveva tentato di persuaderla a far domanda d'acquisto, ella aveva risposto risolutamente che queste non erano che fantasie e che ella neppure ci pensava. Ma un bel giorno, e non è inutile notare che era quello del Patrocinio di S. Giuseppe, dopo essersi recata con la comunità ad udire la S. Messa nella chiesa del luogo, ritornando disse ad una suora: "Questa mattina non ho sentito Messa!" "Ma come, Madre, soggiunse la suora, se veniamo adesso dalla Chiesa, dove abbiamo assistito al S. Sacrificio?" Ed ella rispose: "Senti che cosa m'è accaduto. Nel punto che entrava in Chiesa mi sentii come scuotere e nel medesimo istante nel mio interno si fece chiaramente udire una voce che mi diceva: Compera il Convento di S. Maria in Soncino. Questo fatto mi ha tanto impressionata, che non potuto più raccogliermi, e fui sempre



preoccupata da questo pensiero; ecco perché dico che non ho sentito Messa”

Mandò quindi a chiamare tosto il Rev.<sup>o</sup> Arciprete di Soncino, il quale già prima essendosi manifestato più volte in favore di tale progetto, ora, sentendo l'improvvisa risoluzione di lei, non indugiò punto a coglierla ben volentieri in parola, e tosto recossi a parlarne col signor dottor Pietro Scotti, nipote di lei. Questi tennesi felice ed onorato d'assumere l'incarico di presentarsi al proprietario del Convento, e ne trattò l'acquisto, a condizione di sborsare al possessore una discreta somma.

In quell'anno stesso fu messo il Convento in piena libertà, vi furon eseguite pure le più necessarie opere per adattarlo, con grande soddisfazione di tutti, ma principalmente della benemerita fondatrice. Essa poté nei primi mesi dell'anno seguente installarvisi definitivamente con le sue suore e con parecchie orfanelle.

Era il giorno 14 aprile 1863, e si volle inaugurare con solenne e divota funzione l'apertura di quella casa. Intervenne alla commovente cerimonia Monsignor Novasconi, Vescovo di Cremona. Egli stesso volle celebrare la S. Messa, e rivolse poi ai presenti un bellissimo discorso di circostanza. Quell'illustrissimo Vescovo aveva visto con particolare compiacenza entrare nella sua Diocesi la benemerita fondatrice col suo Istituto, e sempre le si era dimostrato assai favorevole. Veniva tratto tratto a visitare Suor Paola Elisabetta nel Convento di Villa Campagna e s'era adoperato con tutta la cura a provvedere la Chiesa della nuova Congregazione d'una cappellania che servisse pel mantenimento del sacerdote. Dopo che fu aperta la nuova casa, detta di S. Maria, deliziavasi tanto più frequentemente d'arrivarvi inaspettato, voleva veder le orfanelle lavorare nei campi, nei telai, non finiva di lodare sì bella istituzione e di altamente ammirare ed encomiare l'umile e tanto virtuosa fondatrice.

Non è poco il bene che a Soncino continua a derivare dalla fondazione di quella casa. Oltre alle povere orfane che vi sono raccolte ed educate sull'istesso sistema di Comonte, là pure si tengono aperte scuole private per le esterne che vi accorrono in buon numero, là si riuniscono numerose le giovani in oneste ricreazioni ed utili trattenimenti, là anche le madri cattoliche preferiscono di adunarsi nelle loro Congregazioni, ed ogni anno parimenti sono invitate tutte le giovani di Soncino e dei paesi

limitrofi ad un corso d'esercizi spirituali che si ha cura di far loro dare nel recinto del Convento stesso, assistite dalle monache che si prestano colla maggior buona volontà al loro bene.

Non è quindi meraviglia, se il demonio nemico d'ogni bene, anche materiale, degli uomini, non sfogasse il suo odio contro quella Casa e cercasse disturbare il bene che vi si operava. Le Autorità civili d'allora furono ben tosto impensierite di questa fondazione religiosa; videro in essa un pericolo per la patria; nelle scuole, nei santi esercizi intravidero qualche scopo politico; accusarono la benemerita Madre di non usare nelle scuole i metodi moderni, finalmente di essere contraria al Governo e infondere queste massime anche nelle sue ricoverate". Guardi, signor Canonico, così scriveva la benemerita fondatrice al Valsecchi, se questo può essere vero. Che cosa possono fare e meno ancora intendere quattro povere contadine di politica e di governo?..."

Ma che importa che questi fossero sospetti evidentemente sciocchi? era un'opera di Dio, si trattava di monache, di allevare cristianamente le povere orfanelle... ed il mondo, che nella sua diabolica superbia si crede di poter giudicare anche quello che Dio, padrone di tutto, sottopone esclusivamente alla giurisdizione della Chiesa, doveva bene impensierirsi. È l'accecamento che Dio dà ai superbi.

Quindi rapporti alla polizia; l'Ispettore provinciale e del circondario, il Delegato mandamentale furono in moto: visite, interrogazioni ed esortazioni a mettersi sotto la protezione del Governo. Si volle sapere chi fossero i sacerdoti che frequentavano l'Istituto, quante volte il Prevosto di Soncino era venuto nella casa nel corso degli esercizi, chi fosse il confessore e chi il padre spirituale. A queste vessazioni si aggiunsero anche gl'insulti da parte di alcuni villani che non mancarono di andare a prendersela colle monache.

L'Ispettore di Cremona nelle sue visite continuava a ripetere: Che bisogna ubbidire alle Autorità ed al Governo, avendo ciò detto anche il Signore. Ma il Signore insieme a questo avrebbe dette anche certe altre cose, anche abbastanza chiare, che punto non garbavano a questi zelanti dell'onore Divino. Finalmente, davanti all'evidenza dei fatti, i sospetti svanirono, la pace e la tranquillità, rioccupò il cuore spaventato di quei difensori della patria, essi poterono dormire dolcemente i loro sonni, gloriosi di aver potuto arretrare i disturbi a delle povere monache e di aver avversato un'opera di così fiorita carità.

La casa sembra fino ad ora benedetta da Dio, ed è a sperare che la benemerita fondatrice, pregando continuamente in Cielo per quella, le impetri anche in avvenire prosperità e perseveranza in quello stesso spirito in cui fu fondata.

## CAPITOLO X

### Suor Paola Elisabetta fonda l'Istituto maschile

Mentre l'opera di Dio veniasi così mano mano dilatando, un altro pensiero, un altro desiderio dominava potente nell'animo della benedetta fondatrice. La carità di Gesù Cristo che infiammava del continuo l'ardente suo cuore e la spronava a procurar sempre più la gloria di Dio, aveale già da lungo tempo messo in mente la fondazione di un'altra opera che, come la prima, servisse al ricovero ed all'educazione cristiana di tanti giovinetti privi d'albergo, di sostegno, di guida. Che anzi pareale che non sarebbe mai proceduta bene l'opera della ristorazione della classe agricola da lei intrapresa coll'educazione delle orfanelle, ove di pari passo non avvenisse ancora nei giovinetti. E questo disegno riferivasi altresì alle prime idee avute dopo la morte del figlio Carlino, cioè di usarne le sostanze nell'educazione degli orfanelli.

Né tale idea, sì forte ed improvvisa, concepita in quell'istante solenne, le era mai uscita di mente, e benché non avesse mai potuto afferrare il modo di tradurla in pratica, vi pensava del continuo, e del continuo pure pregava Iddio a darle lumi ed aiuti necessari per quest'opera, se Egli la voleva.

Intanto la mano di Dio l'avea evidente condotta, come vedemmo, a fondare l'Istituto femminile, e benché vedesse il bene che si operava e ne rendesse a Dio lode e ringraziamento, tuttavia molto ancor le mancava ad una piena soddisfazione, e vivo sentiva sempre l'impulso a pensare in qualche modo ad una provvidenza per gli orfanelli.

Ed a questo suo ardente desiderio non contraddivano punto i reverendi Superiori, che anzi assai l'approvavano e favorivano, non dubitando che anche questa fosse vera ispirazione che Dio dava alla sua Serva. Quando Monsignor Speranza veniva a visitare l'Istituto, parecchie volte la si udiva domandargli: "Che dice, Monsignore? Riuscirò prima di morire a veder piantato un ricovero anche per tanti orfanelli della campagna abbandonati?" E il buon Prelato le rispondeva: "Sì, sì, state tranquilla che presto lo faremo, intanto pregate".

Ella perciò grandemente confortavasi e totalmente abbandonavasi nelle mani del Signore, quantunque per verità niun altro vi fosse che a tale impresa la incoraggiasse. Le sue compagne o le rappresentavano sempre difficoltà, o lasciavan cadere il discorso quando loro ne muoveva parola. Questo però non le faceva mutar pensiero, e sempre sperava, benché fosse risoluta a non accingersi all'impresa, se non le si presentasse un progetto perfettamente corrispondente all'idea che se ne era formata.

Quindi è che avendole detto una volta Monsignor Speranza di mettersi in relazione col M. Reverendo Pavoni, Prevosto di S. Andrea in Bergamo, che ideava qualche cosa di somigliante, dopo avere con esso lui conferito e trovato che egli pure pensava a provvedere ai giovinetti, ma con scuole serali, officine, ecc., essa che invece volea alleviare solo i poveri figli della campagna, occupati quindi pienamente nell'agricoltura, non poté accordarsi con lui.

Mentre, dopo tale abboccamento, ritornava da Monsignor Vescovo, chi l'accompagnava l'udiva venir ripetendo: "No, no, non è questo il ricovero di poveri contadini... Oh! questa classe... questa classe abbandonata... questi orfanelli che sono trattati sì duramente! Il Signore mi ha tolto il povero mio Carlino, per dar luogo a questi".

Intanto avvenne un fatto che preparò la via a tradurre in pratica i progetti della Serva di Dio.

Mentre essa si trovava nel Convento di S. Maria in Soncino, si ammalò gravemente il fattore della sua possessione di Villa Campagna. Volendo provvedere in caso di morte, domandò parere sul da farsi alle sue compagne di Comonte. Suor Luigia Corti, le rispose che avrebbe desiderato prima d'aver con lei una conferenza, e la pregava perciò di recarsi a Romano dove ella sarebbe venuta, per intendersi meglio a voce. Ritrovatesi sul luogo indicato, Suor Luigia, le fece osservare come senza bisogno di nuova gente, avrebbero potuto cercare qualche povero

orfanello da occupare, e così si sarebbe fatto esperimento del tanto desiderato orfanotrofio.

A tale proposta restò sorpresa Suor Paola Elisabetta e consolata grandemente, e meravigliando dell'improvviso cambiamento della compagna, prima si poco persuasa". Come mai, le disse, hai così cambiato di giudizio a questo riguardo?" Allora la compagna prese a narrarle esserle venuta questa idea un giorno, in cui avendo interrogato un'orfanelle uscita di fresco dall'Orfanotrofio ed entrata in una famiglia di contadini, se le era possibile vivere secondo l'educazione avuta, udì risponderle che in famiglia erano sì male accostumati, che a voler introdurre il buon ordine, la pulitezza e la moralità, era un mettervi la discordia". Fu proprio in questo punto, soggiunse, che vidi chiaro quanto ella mi disse tante volte, che la riforma della classe contadina era necessaria più per gli uomini che per le donne, dovendo questi essere a capo del buon ordine della famiglia".

Lieta di questo, l'ottima Madre esclamò: "È proprio vero che lasciando fare a Dio, Egli tutto dispone sapientissimamente". E senz'altro fu abbracciato il progetto". Ma benché, (sono parole di Monsignor Speranza) oltre al desiderio ed ai mezzi, avesse ora opportune anche le circostanze per sì grande impresa, le mancava ancora quello che essa giudicava principalissimo e necessario, cioè l'uomo eletto e preparato da Dio all'esecuzione del grande disegno. E dove cercarlo? Dove trovarlo, ella, povera suora, lontana dal consorzio degli uomini? I suoi desideri si fan vieppiù veementi, notte e giorno lo domanda al Signore nelle sue preghiere, lo sta spiando in ogni luogo, e giunta l'ora della Provvidenza, quando tutto fu disposto per la fondazione, per un caso fortuito lo raggiunge, ed un secreto istinto gliel fa conoscere per suo".

Era l'anno 1862, ed un bel dì si presentò a Comonte la signora Adelaide Dedei, nativa di Valgoglio, domiciliata a Leffe, dove aveva ricevuto in eredità non piccola sostanza. Ma essa non desiderava che di tutta impiegarla nel mantenimento di povere orfane campagnuole, e però andava pensando dove potesse trovare un istituto conforme alle sue idee.

Laonde, essendo avvenuto che capitasse a predicare a Leffe un reverendo sacerdote di Bergamo, ed alloggiasse in casa sua, ebbe a parlargli delle sue intenzioni per avere da lui qualche indirizzo.

Egli, sentendo ciò, le suggerì tosto l'Istituto delle Suore della S. Famiglia, narrando come già da alcuni anni fosse stato fondato in Comonte, e come vi fossero raccolte parecchie orfanelle campagnuole, sicché pareva nato fatto per lei. Accolse il suggerimento la buona signora, e venendo a Comonte a visitare questa casa, prese seco un certo Giovanni Capponi, anch'egli di Leffe, economo ed infermiere in quell'Ospitale, giovine buonissimo e zelante sì che non pensava che a far del bene a tutto il paese, ed era quindi da tutti amato e stimato assai. Arrivata a Comonte volle ella veder tutto, campagna, telai, ecc., e mano mano che vedeva e sentiva narrarsi lo scopo dell'Istituto, soddisfattissima usciva ed esclamare: "È proprio questo, è proprio questo l'Istituto che io desiderava conoscere".

Domandò poscia in grazia se anche il buon giovane che l'aveva accompagnata avrebbe potuto essere introdotto a vedere la casa e l'andamento di essa. Introdotto, egli, ch'era già stato informato dalla signora delle intenzioni che avea, al vederla poi ed al sentirla così pienamente soddisfatta e contenta rimase di tutto così entusiasmato, che parve dimostrar desiderio di poter prendere parte in un'opera di tanta carità.

Ma non si trovava presente in quell'incontro la benemerita fondatrice, trattenuta allora da alcuni affari in Soncino; laonde non potendosi per quella volta nulla concludere, si decise di scriverle, affinché fissato un giorno in cui Suor Paola Elisabetta sarebbe stata a Comonte, la pia signora potesse ritornarvi e parlare con lei. Appena partita la signora Dedei e il Capponi, la religiosa, colla quale si erano trattenuti, scrisse subito alla benedetta Madre, informandola di tutto, ma più delle qualità sentite dalla signora Dedei circa il giovine che l'accompagnava, esponendole ancora il presentimento che provava, poter questi essere adattatissimo pel cominciamento dell'Istituto maschile. Venne intanto il dì fissato, e la fondatrice avendo disposto che fosse presente in quell'occasione anche il reverendissimo Canonico Valsecchi, la signora Dedei poté con ambidue discorrere a lungo della presa risoluzione d'affigliarsi all'Istituto, siccome fece infatti poco tempo dopo. Aveva ella anche questa volta preso seco ad accompagnarla l'ottimo sullodato giovane, ed egli pure assistendo a quelle trattative, fece sì viva e favorevole impressione sul cuore tanto della venerata Madre, come su quello del reverendissimo Canonico, che si incontrarono nel

medesimo pensiero che quegli fosse veramente un uomo mandato dal Signore per compire il disegno sì lungamente vagheggiato dell'Istituto maschile, cui oramai la difficoltà maggiore che si opponeva non era che di trovare un primo soggetto che avesse a tale scopo le necessarie qualità. Anzi la benedetta fondatrice, al primo vederlo, esclamò piena di gioia: "È proprio questo che mi manda il Signore".

Non ebbero quindi difficoltà di manifestare lungo il colloquio anche questo loro desiderio di poter arrivare a fondare pur un Istituto maschile sulla idea di quel femminile. La signora Dedei se ne mostrò molto contenta, e tosto anzi si fece animo ad esibire la propria casa in Leffe a tutta disposizione, se mai l'avessero creduta opportuna per principiare colà la nuova istituzione. Ma non trovandosi quella circondata da sufficiente campagna per un Istituto d'agricoltura, non poté accettarsi un tal progetto. Invece, rivolgendo la benedetta Madre la parola al giovane Capponi, espressamente domandò se mai egli avrebbe accettato d'assumersi l'incarico di cominciare il detto Istituto, dove gli avrebbe indicato, cioè a Soncino. Il povero uomo, ciò udendo, ammutolì, abbassò gli occhi e poi tutto sbigottito rispose: che egli si riteneva a ciò incapacissimo, e che non aveva altro che buona volontà di fare un po' di bene alla gioventù del suo paese, ma che d'assumersi l'impianto d'un Istituto come questo, in coscienza non potea. La veneranda Madre ed il Valsecchi non si rimasero perciò, ma incalzando anche di più, lo strinsero dicendo: Non vogliamo che stiate al solo nostro consiglio. Siete contento ad attenervi alla decisione di S.E.R.a Monsignor Speranza? Egli vi ascolterà, e voi potrete dire le vostre ragioni in proposito". Il buon uomo non poté rifiutarsi a quella proposta, epperò si stabilì il giorno in cui tutti si sarebbero uniti per presentarsi a Monsignor Vescovo nella sua villa di Gavarno, dove passava in quel tempo alcuni giorni di vacanza. Frattanto si lasciarono col raccomandarsi di pregare il Signore, affinché volesse far conoscere la sua santissima volontà.

In quel tempo poi nel quale fu necessario aspettare, la benedetta fondatrice, per ordine del reverendissimo Canonico, preparò un breve scritto, contenente il primo indirizzo dei Fratelli della Sacra Famiglia. Venuto il giorno stabilito, ed avvertitone Monsignor Vescovo, tutti si trovarono a Gavarno per presentarsi a lui, cioè la benedetta fondatrice con la sua assistente, il Canonico Valsecchi, il giovane Capponi e la signora Dedei.



Fu prima letto ed attentamente considerato da Monsignor Speranza l'indirizzo che si voleva dare al nuovo Istituto, essendo pur presente il reverendissimo don Valdimiro Carminati, Rettore del Seminario, e si propose il modo col quale s'intendeva gettarne i primi fondamenti e darvi principio. Sua Eccellenza l'approvò pienamente, già ben sapendo le idee della fondatrice, e non essendo in complesso che le stesse che avea avuto nel fondare l'Istituto femminile. Soltanto, come sempre avea fatto, non volle da principio prescrivere nessuna pratica di regolamenti, dicendo che unicamente avrebbe approvato quello che mano mano gli avrebbero chiesto di fare. Non doversi addirittura imporre dei vincoli, né degli obblighi; incominciassero i Fratelli con una vita da buoni agricoltori cristiani, che in seguito, se di più avessero bramato, toccava a loro il domandarlo; e così a poco a poco, se avessero desiderato vita più perfetta, l'avrebbero ottenuta. Non si dicesse loro nulla: soltanto che dovean lavorare, sudare, affaticarsi molto.

Venendo poscia ad interrogare con tutta affabilità il Capponi (di cui già per altro aveva ricevuto informazioni), se era dunque persuaso di essere lui il primo ad incominciare l'opera, lasciò che dicesse pure tutti i suoi dubbi, e le difficoltà che avea, e l'esortò a farsi animo, ed a confidare in Dio quanto ai timori che manifestava a motivo della sua umiltà. Ma facendogli poi notare il giovane come gli paresse pur maggior gloria di Dio rimanere nel suo paese, dove tanto bisogno vi era di alcuno che coltivasse alquanto la gioventù, e dove sembravagli infatti di riuscir forse ad ottener qualche cosa di bene, Monsignore gli disse con tono d'autorità: "Per quanto bene facciate nel vostro paese, io vi assicuro, che quello che intraprenderete sarà di maggior gloria di Dio". Soggiunse sommessamente il Capponi: "Ma, Monsignore, e se quello che vorrei intraprendere non riuscisse in causa della mia incapacità? Se succedesse questo, anche per qualunque altro motivo, io certo perderei intanto il posto al mio paese, e resterei senza appoggio di sorta". Il Vescovo gli rispose: "Andate e state sicuro che Dio vi aiuterà: non dubitate che starete sempre in questo Istituto al servizio di Dio e del prossimo". Il buon uomo sentissi confortato a queste parole autorevoli e risolte del venerato Superiore, e non osando più opporre, accettò di obbedire alla volontà manifesta di Dio.

Egli dovette tuttavia ancor fermarsi per un po' di tempo al suo paese. In questo intervallo fece i suoi preparativi, diede la sua dimissione

all'ufficio che teneva nell'Ospitale, ed aiutò la signora Dedei ad ordinare la nuova casa per istabilirvi, siccome fece, un Orfanotrofio femminile.

Da parte loro, né la benedetta Madre né il reverendissimo Canonico, non ebbero più dubbio di avere pur assicurata l'opera maschile, e non ebbero che pensiero di disporsi ad incominciarla. Un reverendo sacerdote avendo saputo del nuovo Istituto che era per fondarsi, esibissi pronto a cooperarvi in tutto ciò che avrebbe potuto a riguardo del suo ministero, ed oltre a ciò impegnossi che per primo vi fosse accettato come orfanello, un fanciullo suo parrocchiano di anni tredici, e che un giovine di anni ventisei, parimenti suo parrocchiano, di professione agricoltore e calzolaio, vi entrasse come fratello in aiuto del Capponi.

Nella stessa qualità domandò presto di essere ammesso un altro giovane d'anni 30, di condizione civile, della città di Bergamo. E finalmente si fecero pur pratiche in questo tempo col M. R. don Luigi Palazzolo di Bergamo, fondatore dell'Istituto da lui stesso nominato, affinché, secondo l'idea del R.º Canonico Valsecchi, ambedue gli Istituti si fondessero in uno, ed il reverendo don Luigi Palazzolo ne rimanesse Superiore e Direttore generale. Parve la cosa facilmente combinata, e la Madre ne fu contentissima e scrivendo a Monsignor Valsecchi diceva: "Spero che anche don Luigi sia persuaso d'entrare in quest'opera; egli sarebbe il perno dell'edificio. Che S. Giuseppe volga ogni cosa secondo il beneplacito di Dio!..." Si stabilì che tutti costoro si radunassero il dì 3 novembre 1863 in Comonte, per dare senz'altro solenne e definitivo principio all'opera nel dì seguente, onomastico del defunto figliuolo della benemerita Fondatrice.

Si trovarono dunque assieme in quella sera il R.º Valsecchi e i due RR. Sacerdoti suaccennati, il fratello Capponi co' suoi due operatori e l'orfanello; ed avendo tutti pernottato nell'Ospizio, la mattina del dì 4 si celebrò nella Cappella della casa di Comonte, assistendovi tutti, la S. Messa dal R.º Canonico, che dispensò pure la SS. Comunione ai laici. Un eloquente discorso fu poi dal medesimo recitato, nel quale, descritta con calde parole l'importanza dell'opera di carità che intraprendevano, e del bene che avrebbero potuto conseguire, dimostrò la bontà di Dio che si degnava chiamarli a sì bella vocazione, gli obblighi che incontravano di corrispondervi e chiuse il suo discorso colle parole del Genesi: Crescete e

moltiplicate e riempite la terra. Poscia, impartita loro la benedizione colla Reliquia di S. Carlo, li accomiatò, pronti e disposti a partire per Soncino.

Colà, con quel desiderio che ognuno può immaginarsi, stavasi ad aspettarli la benemerita Fondatrice, che già da alcuni giorni vi si era recata, non avendo voluto arrendersi alle preghiere delle Suore, che anch'ella cioè si trovasse ad accoglierli prima in Comonte, certamente per evitare la profonda commozione che avrebbe in quell'incontro sentita, e per sacrificare a Dio la gioia che provata avrebbe.

Accolse però colle dimostrazioni più vive di giubilo nel Convento di S. Maria i nuovi Padri e Fratelli della Sacra Famiglia ed il povero figlio di S. Giuseppe (ché così volle si chiamassero gli orfanelli), indi, avendoli tratti a riposare alquanto ed a prendere un po' di cibo, li condusse ella stessa al luogo destinato a Villa Campagna. Quella sera medesima considerò la Famiglia già costituita ed assegnando a ciascheduno dei tre Fratelli l'ufficio particolare cui dovevano attendere: diede al fratello Capponi la direzione di tutta la casa; all'altro, che era pratico d'agricoltura, la direzione dei lavori de' campi; al terzo, di più civile condizione, l'economia e l'incarico della necessaria istruzione agli orfanelli. Consegnò quindi loro ogni cosa di cui avevano bisogno, e li lasciò soli colà, facendo ella ritorno al suo Convento di S. Maria in Soncino.

Dopo qualche giorno il reverendo sacerdote Palazzolo condusse da Bergamo ancora due giovani, l'uno di dieci, l'altro di quindici anni, aggiungendoli alla famiglia. La sua intenzione però non era che costoro, (i quali neppure erano orfani), attendessero a lavorar la campagna, ma che venissero istruiti e riuscissero poi preti, al quale stato mostravano inclinazione.

Ma l'amorevole Provvidenza di Dio, come ai poveri orfanelli contadini aveva fatto trovare nella benedetta Fondatrice una vera madre, aveva stabilito di dare il Palazzolo come padre ad altri infelici.

Ben presto quel santo uomo conobbe che le sue idee non combinavansi con quelle di Suor Paola Elisabetta e allorché questa gli espose di nuovo chiaramente la sua idea, di estendere l'Istituto esclusivamente agli orfani e solo a quelli di classe contadina, per allevarli buoni cristiani, il Palazzolo pensò che era meglio ritirarsi e condursi di nuovo a Bergamo co' suoi due giovanetti. Col servo di Dio, presi d'avvilimento, tredici giorni dopo, si partirono (ad eccezione del

Giovanni Capponi e di un altro) anche gli altri fratelli, che in quei giorni si erano aggiunti, i quali avevano anch'essi mal compreso il pensiero della venerata Madre, ed invece di attendere ai lavori campestri ed a sorvegliare la gente che prendevasi a giornata, se la passavano tutto il dì nelle loro celle, occupati in altre occupazioni, sante sì, ma non corrispondenti al pensiero della venerata Madre.

Intanto la serva di Dio era pure fortemente agitata, oltreché per lo stato dell'Istituto che minacciava appena nato di estinguersi (il che le ricordava le parole di Monsignor Vescovo Speranza, che avrebbe sì piantato il ricovero per gli orfani, ma che assai le sarebbe costato a cagione delle difficoltà nel trovarne i soggetti), ancora pel modo col quale i Superiori avrebbero inteso questa divisione che per le circostanze s'era dovuta compiere senza poterli prima consultare. Avvisatili amendue, mentre ne aspettava una risposta, diceva alla sua compagna: “Che ne dici? Che risponderanno? Io non so che mi dire, ma piuttosto vedere annientata, che male avviata quest'opera. Il Signore faccia che tutto si distrugga, anzi che s'impianti male”. Ecco la lettera che la serva di Dio indirizzò a Monsignor Valsecchi dandogli notizia dell'avvenuto.

M. R. Signor Canonico,

“Da don Luigi Palazzolo avrà sentito l'incaglio succeduto nell'avviamento della nuova casa, e il motivo di questo è stato, come saprà, l'arrivo d'un nuovo fratello e d'un figlio condotti da don Luigi, ambedue contrari allo scopo della nuova istituzione che si è ideato di fare. È vero ch'io stimolata da don Luigi aveva acconsentito che prendesse un altro soggetto ed anche qualche orfano, ma però sempre posso dire contro coscienza, poiché Ella sa quanto io fossi decisa di non accrescere per ora il numero della novella famiglia, volendo prima vederne la riuscita, come mi disse anche Monsignor Vescovo. Io credeva però che il nuovo soggetto fosse ortolano e bravo agricoltore, e per questo mi lasciai vincere, ma invece solo al vederlo e parlargli conobbi che era tutt'altro che contadino, così anche il giovanetto è figlio unico, ha viventi ambedue i genitori, è piccino di maniera che per qualche anno conviene pensare a mantenerlo, senza cavarne frutto, a danno così di tanti poveri orfani che saranno qui in paese che pericolano, e muoiono nell'inedia. Non posso dirle quanto questa cosa mi arrecasse rammarico, vedendo che sin dal principio si andava a indebolire la base del novello

edificio, senza parlare del danno che si arreca alla casa senza alcun profitto, mentre anche i primi venuti, toltone il Giovanni, non si sono impegnati con quella premura ed attività, specialmente per l'arte agraria che era loro dovere di usare. E questo è il motivo pel quale io ho creduto bene chiamarli, e rimproverare ad essi la loro negligenza e spiegar chiaramente i loro doveri ed il fine pel quale furono qui condotti. Consideri quale impressione vantaggiosa può fare al paese questa unione d'uomini così inoperosi, che si poco s'impegnano anche di sorvegliare i braccianti. E quale soddisfazione potrà Ella stessa, signor Canonico, avere, essendosi tanto interessato, vedendo aggravata la comunità, senza speranza d'ottenere lo scopo prefisso? Il reverendo don Luigi, non essendo sul luogo, non può vedere le cose come sono nel loro vero aspetto, né calcolare la spesa che porta l'accrescimento di soggetti non abili allo scopo ideato, molto più poi in questi principi. Il reverendo don Luigi è un santo religioso, ed ha pensare da santo, ma io credo che il Signore non voglia d'ambidue la stessa cosa, poiché io seguendo le sue idee sento che mi distacco e vado contro a quanto il Signore m'ispira di fare, e sarei piuttosto disposta ad abbandonare tutto che andar avanti in questa maniera. Ecco, reverendissimo signor Canonico, che è informata sull'esito di questo avviamento. Prego Lei nel quale ho tutta la fiducia, che conoscendomi da lungo tempo voglia sostenere le mie massime e risoluzioni, e sciogliermi dai vincoli che m'impediscono il proseguimento dell'opera intrapresa secondo le mie idee. Lei solo, Lei solo è chiamato da Dio e da S. Giuseppe ad aiutarmi a progredire in questo, e non stia a raffreddarsi per l'accaduto, mentre il Signore vuole Lei e non altri in questo affare.

Il solo Giovanni e l'Armati Cesare che furono si può dire i primi prodigiosamente chiamati, sosterranno, non ne dubito, l'edificio, e Lei, con lo spirito che Dio le infonde, ne sarà l'anima, come fa con noi. Spero che il reverendo signor don Luigi avrà trovato da collocare il soggetto da lui condotto, che faremo poi dietro suo avviso ricondurre noi a Bergamo.

Perdoni tanti disturbi che Le arredo, e raccomandomi alle sue orazioni, specialmente in questo momento, con tutta stima e rispetto mi segno, di Lei, reverendissimo signor Canonico,"

Umilissima Serva  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Soncino da S. Maria, 13 novembre 1863

Le risposte non si fecero aspettare. Arrivò prima quella di Monsignor Valsecchi. Mostravasi egli dispiacente assai dell'avvenuto e rimproverava la benedetta Fondatrice di non aver agito con la calma e prudenza necessaria. Non è a dire come ne rimanesse Suor Paola Elisabetta. Il timore di aver guastato il disegno di Dio, d'aver fatto contro la sua volontà l'atterriva; tuttavia sentivasi così sicura, che diceva sembrarle non aver potuto agire diversamente, se non facendo contro coscienza.

Giunsero anche in questo tempo due lettere di Monsignor Speranza, nella prima delle quali così le diceva:

Carissima in G. C. S. N.

“Ringraziate Dio che sul bel principio ha cominciato a dimostrarvi che vuol pensar Lui a provveder bene per la nuova istituzione, che a servirlo voi avete incominciato. L'aver subito fatto sorgere tanto che servisse a purificare la scelta dei soggetti che debbono cominciarla, è grazia che dimostra la Sua buona volontà, ed è benedizione e favore distinto; tanto più se anche quelli che si sono ritirati tosto, hanno ben capito e fatto il loro passo con armonia, e tanto più se quelli che restano sono di lena e si sostengono bene nello spirito. Questi pertanto facciano alla meglio che san fare, e si ricordino che il loro è un buon esperimento, il quale giova a tutte le maniere: e dietro la strada vedranno meglio quello che vuole Iddio per loro e per voi altre. E voi altre dovete consacrarvi bene al Signore ed al suo servizio con totalità d'offerta e di sacrificio, senza riserva alcuna per voi stesse, abbandonandovi interamente alla cura ed amor suo. E non avete a temere, perché Dio non manca, e non abbandona mai nessuno. Adesso offritevi per mezzo della Beatissima Vergine Immacolata, che avrà così piacere di darvi al suo Figliuolo. Voi in particolare tirate avanti colla testa nel sacco.

Saluto tutti e vi benedico per quanto posso”.

Affezionatissimo  
Pietro Luigi, Vescovo

Bergamo, 5 dicembre 1863

L'altra era così concepita:

Carissima in G. C. S. N.

“Stia quieta. Quando ha fatto quello che credeva bene, e di puro suo dovere dinanzi a Dio, per massima stia sempre quieta. Nel particolare di quello che mi ha scritto, mi pare che abbia ordinato bene; e credo che gioverà specialmente sul principio; perché non bisogna che si illudano; né che credano di essere chiamati agli ozi della contemplazione; ma a lavorare, a sacrificarsi pel dovere, e stentare, tribolare. Non si santifica l'anima a mettersi a guardare al Signore, come è bello; ma a spogliarsi e morire colla Divina grazia a tutto e a sé medesimi, a praticare la virtù, e con fatica d'anima e di corpo e con sudore e stento. Allora la creatura nostra vecchia si strugge, e si forma la nuova, secondo il cuore del Signore, cui sia gloria ed onore per sempre. Preghe e faccia pregare, e confidi che non mancherà l'assistenza di Dio.

Ho tardato a rispondere perché fui assente e impedito.

Affezionatissimo

Pietro Luigi Speranza

Bergamo, 17 novembre 1863

Respirò Suor Paola Elisabetta, ringraziando caldamente Iddio che avesse illuminato i Superiori a sostenere il principio che s'era stabilito. Il Canonico Valsecchi entrò anch'esso nelle idee della reverenda Madre e assunse volentieri il carico ch'ella il pregò di avere di Superiore di cotesto Istituto maschile, carico che poi tenne sempre fino alla morte.

Intanto, invece degli altri laici che erano partiti, mandò il Signore altri soggetti, i quali entrarono nell'Istituto e vi perseverarono sotto la guida dell'ottimo Padre Capponi, il quale aveva ben compreso lo spirito dell'opera e sempre fedelmente vi corrispose. Suor Paola Elisabetta si appoggiava a lui con tutta la fiducia, ed egli eseguiva con tutto amore la sua volontà, facendo sempre tesoro dell'istruzione che ella gli dava, in tutto e per tutto dipendendo da lei e dal Valsecchi.

Tutte le quali cose incoraggiavano assai la reverenda Madre, la quale caldamente benediva in cuor suo il Signore, vedendo compiersi i suoi voti ed avviarsi ogni cosa secondo le sue idee, e secondo quello spirito di cui voleva assolutamente fosse informato questo Istituto. Ed a questo spirito sacrificava ella qualsiasi più bella speranza, come tra gli altri lo prova il fatto seguente:

Un giovane del paese di Casnigo, il quale aveva già percorsi con profitto gli studi gennasiali, si era presentato chiedendo di entrare, a patto però di proseguire in esso gli studi e poter percorrere la carriera ecclesiastica a cui aspirava. La Madre risposegli tosto: "No, no, studi no! lavorare, stentare e sudare... ecco quello che si ha da fare, perché la casa è di poveri contadini che devono imparare a lavorare la terra: quindi bisogna accompagnare gli orfanelli alla campagna, per istruirli e se fa di bisogno lavorar con loro. Tornate a casa che farete meglio, continuando fuori la vita già da voi intrapresa". Suor Luigia Corti, cui doleva che fosse così addirittura licenziato un soggetto che d'altronde le pareva adatto, e secondo l'ordine stesso dell'Istituto che la Madre aveva tracciato, le fece notare come, avendo ella stabilito che oltre ai fratelli laici, vi fossero anche nella nuova famiglia religiosa dei sacerdoti, i quali col nome di Padri avrebbero poi potuto esercitare tanto opportunamente il loro ministero a pro sì dei Fratelli come dei figli di S. Giuseppe, ed anche delle Suore e delle figlie, non era fuor di proposito accogliere quel giovinetto. Ma rispose ella: "Non devono essere quelli che entrano che scelgono il loro avvenire nell'Istituto. Non tocca a loro. Bisogna invece parlar chiaro a tutti, e che ognuno sia disposto ad assoggettarsi alle fatiche ed agli stenti, e persuaso di abbracciar particolarmente con amore l'arte agraria. In seguito poi saranno scelti dai Superiori i Padri, ma eglino non devono dimandarlo e neppure saperlo". La compagna si tacque, ammirando la prudenza dell'ottima Madre, ed il giovine tornò difatti a casa sua.





## CAPITOLO XI

### Idea dell'Istituto maschile e lettere della Fondatrice al Capponi

Benché l'Istituto maschile fosse così avviato a Villa Campagna, al di fuori però non ne traspariva alcun segno; imperocché i buoni Fratelli della Sacra Famiglia non passavano davanti agli occhi della gente che come fattori di quella tenuta, e di figli come semplici famigli là mantenuti in aiuto dei fattori.

Intanto anche la reverenda Madre venne meglio incarnando il suo disegno e stabilendo i principi fondamentali su cui si dovesse basare il novello Istituto, sperando di poterne poi scrivere anche le regole, dal che fu poi impedita dalla morte. L'Istituto maschile ha gli stessi nobili fini del femminile, da ottenersi con mezzi uguali, avuto riguardo, s'intende, alla diversità degli individui. Esso componesi dei Padri della S. Famiglia, che sono Sacerdoti legati dai tre soliti voti religiosi, deputati al governo di tutto l'Istituto, il buon andamento del quale poggia tutto sopra di essi. Devono pure i Padri applicarsi all'educazione degli orfani, alla predicazione, alle opere del ministero nelle campagne e nei villaggi. Dipendenti dai Padri, e stretti dai tre voti religiosi, sono i Fratelli della Sacra Famiglia, i quali, sotto la direzione dei Padri, si applicano con tutte le forze ai fini speciali dell'Istituto. A loro sono del continuo affidati i poveri orfanelli, detti figli di S. Giuseppe, da istruirsi, ed esclusivamente, in tutte le opere che a gente di contado s'appartengono. Questo è l'ordinamento dell'Istituto: in quanto poi alla maniera di educare ed istruire gli orfani, ed alle virtù che Suor Paola Elisabetta esigeva nei Padri

e Fratelli, rimetto il lettore a quanto si disse parlando specialmente delle orfanelle e delle Suore.

Intanto Suor Paola Elisabetta continuava con lettere, che Monsignor Vescovo Speranza assai pregiava, ad istruire i due Fratelli, che con alcuni orfanelli abitavano a Villa Campagna, cercando di inserire negli animi loro quelle virtù che sono fondamentali per ogni buona opera, istruendoli con pazienza ed amore di madre in ogni benché minima cosa.

Ecco alcuna di queste lettere:

Carissimo Giovanni, "Vi accludo la lettera da consegnare al Cesare e vi auguro un buon fine e principio d'anno.

Speriamo che l'anno venturo sarete in maggior numero a ringraziare il Signore de' suoi benefici; quindi procurate di formar bene il Cesare allo spirito di questo Istituto, dovendo voi due essere il fondamento di questo novello edificio. Guardate però di non fare più di quello che potete, per non ammalarvi e pregiudicare così all'opera intrapresa. Fate con pace e un poco alla volta, così arriverete al porto con più sicurezza. Coraggio, mio buon Giovanni, in principio bisogna proprio tribulare, ma il Signore vi vede, vi aiuterà e coronerà i vostri sforzi e la vostra perseveranza, non ne dubito, d'un felice successo, e allora... qual consolazione per voi! Leggete le vite dei Santi e vedrete che tutte le opere di Dio hanno avuto il loro difficile. Il Signore fa così; vuol provare il nostro coraggio, vuol vedere fin dove arriva il nostro amore per Lui. Intanto preghiamolo che ci benedica e ci faccia la grazia di corrispondere a' suoi disegni e a tante grazie che ci ha fatte ed è pronto tuttora a farci.

Scrivetemi sempre, quando avete occasione, ditemi come fa il Cesare, e se acquista, poiché mi sta assai a cuore; procurate, e fate in maniera che abbia anch'egli da essere rispettato e stimato al pari di voi. Usate con esso fermezza quando si tratta di contraddire a' suoi capricci, e vedrete che in seguito egli vi ringrazierà della carità usatagli e voi sarete contento del buon esito della vostra fatica. Addio, state sano, confidenza in Dio e nulla vi mancherà".

Vostra Affez. Sorella in G. C.

Suor Paola Elisabetta Cerioli

Superiora nell'Istituto delle Suore della S. F.

Caro Giovanni,

“Ecco il fratello Luigi, che spero nel Signore metterà radici e sarà stabilmente dei nostri. Ora, se credete bene, se il Battista non vuole starci se ne vada, che il Signore non ha bisogno d'alcuno, e nella stessa maniera che ha mandato il Quadri, ne manderà un altro: può dunque approfittarsi dell'occasione del ritornare indietro il cavallo per andare a casa.

Caro Giovanni, vi cresce la famiglia, e ne godo con voi di vero cuore; ma vi crescono nello stesso tempo i doveri; però il Signore non vi mancherà, non ne dubito, coi suoi lumi, e con le sue grazie se voi gliele chiederete con perseveranza; e dal canto vostro nulla trascurerete onde l'ordine e l'economia si mantenga in tutto e per tutto, a sempre maggior prosperità e crescita della vostra famiglia. Procurate pur anche che i figliuoli portino rispetto sì a voi che ai Fratelli; se li avrete rispettosi, non avrete mai bisogno di castigo, mentre a una parola vi obbediranno, e li avrete docili, a vostra grande soddisfazione.

Vi mando il libro del mese di Marzo acciò onorate S. Giuseppe. Ne ho mandato uno a Lefte ed un altro a S. Maria. Fatelo tutti i giorni, come quello di Maggio, e unitevi anche con tutti noi S. Giuseppe si merita bene questa piccola offerta dopo tante grazie che ci ha fatto, e ci fa continuamente, solo preghiamolo che ci faccia la grazia di poterlo far bene, poiché da noi, mio Dio, non siamo che difetti e cadute.

Il Signore ci benedica e ci tenga nella sua santa custodia”.

Vostra Affez. Sorella in G. C.  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Caro Giovanni,

“Lasciate che vadano i fratelli dell'aria, che il Signore non ha bisogno di alcuno. Coraggio, dunque, andiamo avanti senza paura. Queste sono prove che il Signore permette per i suoi giusti fini, che dobbiamo riverire ed amare. La partenza del Giammaria ci porta poco danno. Egli era senz'anima, senz'accortezza e senza spirito; e qui ci vogliono uomini risolti, di fermezza e di cuore, che non abbiano paura dell'aria. Io lascierei andare con esso anche il Pietro, giacché sento che i suoi fratelli vogliono venir a prenderlo; perché mi rincrescerebbe che venissero costì, e d'altronde egli ci sta, si può dire, colle corde. Se li vedete ambidue risolti, mandateli anche domani; poiché queste cose in

bilancia non fanno bene in una famiglia. Voi state allegro che è segno che l'Istituto che vogliamo fondare ha da far gran bene, giacché il Signore e San Giuseppe mondano sì bene la nostra casa di soggetti non adattati; ma già voi non avete bisogno che vi infonda coraggio. Il Signore ve lo ha già infuso, quando vi chiamò per questa opera. Vorrei che anche il Cherubino, lungi dal lasciarsi abbattere da questi piccoli intoppi, ch'è così io li chiamo, prendesse invece maggior fermezza e stabilità, e ringraziasse di cuore il Signore che a lui ha fatto una grazia sì grande, qual è quella di chiamarlo e farlo perseverare in questa vocazione. Riguardo al lavoro dei campi prenderemo degli uomini a giornata, più volentieri che tener in casa dei fratelli che non fanno altro che far numero; così sia anche coi figliuoli; giacché si fa la carità a mantenerli, si tengano almeno quelli de' quali siamo sicuri non portano pregiudizio agli altri, e ci stanno volentieri e conoscono la grazia ricevuta. Vedrete quest'inverno quanti ce ne saranno raccomandati.

Medito proprio una gita costì; non per quello che mi scrivete, che grazie a Dio non mi dà alcun fastidio, vedendo che non ci può portar alcun danno, ma per vedere che cosa hanno fatto i muratori pel muro di S. Maria. Ma non so se potrò far questa gita, perché Monsignor Vescovo, che aspettava per una vestizione prima della Madonna, mi fece invece dire che veniva dopo, senza fissare il giorno; così vedete che sono legata; però se venisse presto, allora potrei far questa gita, ma se tarda, non posso, poiché ai 19 cominciano gli Esercizi. Vi saluto tanto assieme al Cherubino e ai figliuoli.

S. Giuseppe vi conservi e vi benedica. Di nuovo addio”.

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Comonte, 9 settembre 1865

Mio caro Giovanni,

“Ecco che il Signore vi manda due compagni in aiuto e sostegno dell'opera incominciata.

Questi mi sembrano meglio adatti dei primi, ma, come è naturale, essi non saranno cogniti forse, quantunque pieni di buona volontà, del come si deve vivere in una comunità, perché l'ordine e la dipendenza del Capo, sì necessaria in ogni ben regolata famiglia, si mantenga in vigore, bisognerà istruirli, perché senza questi fondamentali principi sarebbe

inutile lo sperare buon esito della vostra impresa. Tocca a voi dunque che il Signore chiamò pel primo, e per sua grazia speciale or mise per prima pietra in questo edificio, a voler comunicare ad essi quei lumi e quegli avvisi dei quali la vostra pratica ed esperienza vi ha fatto conoscere e vedere la necessità.

Senza pregiudicare però al vostro grado di capo di famiglia e a quella santa libertà di spirito, dono de' figliuoli di Dio, sappiate cattivarvi i loro animi perché possano mettere in voi la loro confidenza, cercando di conoscere bel bello il loro carattere per saper meglio e con prudenza adattarvi quei consigli che per essi e pel nascente Istituto credete più giovevoli, molto più poi se vedete, come ho tutto il motivo di credere, che sieno adatti pel nostro scopo. Fate ben comprendere ad essi l'impegno che si sono assunti coll'entrare in questa santa opera, i vantaggi che questa, colla grazia del Signore, porterà in seguito nel mondo e la grazia che Dio a lor fece di chiamarli pei primi. Dite ch'essi devono, come voi, esserne i fondamenti, ed esponete quanto è necessario che questi sieno forti, onde né il vento delle contraddizioni, né gl'inganni del demonio, né la malizia degli uomini li abbattano, né li disaminino, né li ritirino dall'impresa. Parlate dell'esempio che devono dare ai figliuoli di dipendenza dal Superiore, di attività al lavoro, di sacrificio, di annegazione della propria volontà in modo speciale, che è la più difficile a vincersi e a piegarsi. Fate lor capire che il servizio di Dio non consiste solo nelle lunghe ore passate in chiesa ad orare e meditare, ma nel lavorare e nell'affaticarsi per amor di Dio, e per esempio de' figli, e per utile della casa, essendo sul lavoro e sulla fatica basata la natura dell'Istituto. Dite che abbiano pazienza, se, per le circostanze dei tempi e della casa, non trovano e non vedono quelle regole e quell'idea di convento come essi forse credevano ed avrebbero desiderato. Questo è un nuovo edificio nella S. Chiesa che bisogna alzare dai fondamenti. Dio è l'architetto, voi ed essi ne siete i materiali, bisogna aspettare dal tempo di compimento dell'edificio, ed intanto lavorarci attorno con sudore e con perseveranza. Tutti gli Istituti nei loro principi hanno dovuto passare per questa strada, ma quanto maggiore sarà il vostro travaglio e la vostra fatica nell'innalzarlo, altrettanta sarà la vostra consolazione se il Signore, come non ne dubito, vi farà la grazia di vederne la fine ed il compimento. Caro Giovanni, vi ho detto anche troppo e credo inutile d'altro aggiungervi. Voi avete capita la mansione che Dio vi ha affidata, e più,

sappiate compierla; Egli è fedele, e saprà darvi quei lumi che si richiedono, e le grazie necessarie per riuscirvi; onde questa casa s'impianti sulle basi sulle quali si sono gettati i fondamenti.

Il Signore bendica voi e i vostri due compagni, di quella benedizione che diede ad Abramo, onde possiate vedere la riuscita dei vostri figliuoli.

Intanto salutandovi ed augurandovi ogni bene mi segno"

Vostra Affezionat Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

"Ricordatevi di me presso S. Giuseppe"

Lefte, 5 novembre 1865

Caro Giovanni,

"Buone feste, caro Giovanni, a voi, ai vostri compagni e ai vostri figli. Che il Signore nella sua bontà voglia comunicarvi una stilla di quell'amore che lo fece scendere dal Cielo in terra e assumere il velo della nostra misera umanità, onde impegnar voi pure a consacrarvi, senza alcuna riserva, alla sua gloria ed a vantaggio del prossimo in una vita di fatica e di annegazione come deve essere quella nella quale siete stato dalla Divina Provvidenza chiamato. Quest'è però una grazia grande che il Signore abbia voluto servirsi della vostra pochezza e miseria e dovete essere riconoscente di questa preferenza che fece il Signore, sì a voi che ai vostri compagni, poiché quello che farete per Lui sarà abbondantemente ricompensato dall'infinita sua bontà e misericordia, ben diversamente da quello che si fa pel mondo, in cui si sacrifica molte volte vita, sanità ed onori per miseri guadagni e poche soddisfazioni che alla morte scompaiono, lasciando nel disinganno di queste cose periture ed in un inutile pentimento di non esserci invece occupati meglio in vantaggio dell'anima nostra. Non vi paia dunque gravoso se il Signore per farvi meritare di più e provare la vostra generosità nelle occasioni, vi manda qualche croce ed umiliazione. Che cosa sono mai in confronto di quelle alle quali si sottopose l'Uomo Dio! Tutto il mondo è pieno di travagli e di croci. Sopportiamo noi quelle che il Signore ci manda e non badiamo ai nostri gusti e alle nostre inclinazioni che ci tradirebbero, ma solo a quello che può servire a ben impiantare questo novello Istituto, dando buon esempio ai figliuoli e con essi e con i vostri compagni, a tutti quelli che la Provvidenza avrà destinati alla vostra casa, ed alle altre se Dio ne vorrà.

Desidero tanto ricevere vostre lettere e sentire come va la vostra casa. Credete che questo è quello che ora mi sta più a cuore, poiché, si può dire, dipende l'esistenza di quest'opera da questi principi, onde potete immaginarvi quanto ne desidero nuove. Suor Adelaide colle sue frequenti gite costì, spero potrà giovarvi per il buon regolamento della casa e dei figliuoli, avendo essa acquistata molta pratica colle nostre figliuole e molta disinvoltura per le faccende della famiglia.

Essa lo fa volentieri per amor di Dio, e per poter poi vedere un giorno la vostra casa così ingrandita, come il Signore ha fatto colla nostra.

Niente dunque vi disanimi, e dalle stesse contrarietà dovete prendere più lena e maggior vigore.

Il Signore mandi il suo Santo Spirito anche sui vostri fratelli onde cooperino con animo generoso ad aiutarvi con tutte le loro forze. Il Santo Bambino fecondi le vostre buone risoluzioni, faccia buoni i vostri figli, obbedienti, docili, pazienti, come Egli ce ne diede l'esempio nella sua vita umile, laboriosa e nascosta.

Ricordatevi di me in queste Sante Feste. Vi saluto assieme ai fratelli ed ai figli e consideratemi quale mi segno”

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Superiora nell'Istituto delle Suore della S. F.

Caro Giovanni,

“Mi avete dato una gran buona nuova collo scrivermi del cambiamento di Giuseppe, che ora sta all'obbedienza, che si è spogliato de' suoi grandi desideri della Comunione, facendola solo quando glielo permettete; che accetta volentieri gli uffici che voi gli affidate e li disimpegna bene. Mi lusingo proprio che S. Giuseppe lo vorrà dei nostri e come tale mi è caro riguardarlo.

Sento della vostra premura che l'Istituto si formi ed incominci ad aver qualche regola. Qualche cosa vi starebbe bene, qualche pratica, gli orari si potrebbe proprio stabilirli, perché infine adesso siete una famiglia di qualche riguardo. Per esempio, non sarebbe ben fatto lo stabilire le dieci ore per l'ora del riposo, e appena l'orologio ne dà i tocchi, troncate qualunque lavoro, qualunque discorso, fosse anche la stessa istruzione dei figli, ed andar tutti in silenzio raccolti nel vostro oratorietto di casa



per fare l'esercizio del cristiano? E dopo, ancora in silenzio, ogni fratello prender seco quel numero di figliuoli che ha nella sua stanza ed in silenzio andar di sopra? Ogni fratello è responsabile del come fanno i figliuoli che stanno con esso lui, quindi prima di spogliarsi deve aspettare che sieno coricati i suoi figli, per vedere con che modestia si spogliano, e come accomodano i proprii abiti. Vedete che tutto questo lo potreste fare, e lo dovrete fare, perché vi gioverà assai. L'orologio a pendolo che avete di sopra, quest'inverno lo dovrete tener a basso, onde poterlo sentire e regolarvi sull'ora precisa, che deve esser quella di tutte le sere nelle quali cominciate a fare scuola ai figli, ed allungar loro non più di mezz'ora il leggere, lo scrivere e l'istruzione; e noi, vedete, siamo tanto esatte in questo, che le maestre non lasciano passare d'un minuto i tempi destinati, e si manda appositamente mano mano una religiosa, per vedere se l'incaricata d'un ufficio è pronta ad interrompere il discorso che stava facendo, la lettera incominciata, ecc., appena sente l'orologio, ovvero è avvisata.

Mi sembra, Giovanni, di scorgere in voi un po' di contrarietà per questa esattezza alle regole minute, ma queste avviano alle grandi, d'altronde quanto più piccole, tanto più meritorie sono, sebbene tutta la fatica stia nei primi giorni.

Alla mattina dovrete suonare due sveglie, la prima per il fratello e quei figliuoli che hanno d'accudire alle faccende, e la seconda per tutta la comunità. Ogni fratello, come la sera, sorvegli che i figli della propria stanza si vestano in silenzio, con modestia e rifacciano il proprio letto e ripuliscano la stanza a dovere. Il fratello non si dee far servire dai figliuoli, ma deve andar avanti con l'esempio, onde i figliuoli imparino da esso ad esser lesti e puliti. Al suono del campanello conduca, come la sera, i figliuoli in silenzio nell'oratorietto comune per fare l'esercizio del cristiano ed una breve riflessione. Adesso che avete molti figli, ed in discreto numero pure i fratelli, sarebbe proprio assai desiderabile che faceste la vostra mezz'ora di meditazione da voi, s'intende però sempre di lasciar fuori un fratello, che potrebbe essere il Doro, onde sorvegli i figli in questa mezz'ora. Così una mezz'ora circa dopo la colazione (che io non posso precisare perché non so a che ora andate in chiesa, né a che ora terminate di assettare la casa) farei dare un segno al campanello della sveglia, e questo lo vorrei chiamare il segno del lavoro, perché a questo segno i fratelli ed i figliuoli che sono ancora girovagli, per la casa,

possano farsi premura e raccogliersi o da una parte o da un'altra dove voi li avrete destinati. Se qualcuno fosse in libertà può mettersi a lavorare anche prima del segno, ma al segno tutti. La visita prima del pranzo, da compiere là dove siete a lavorare, credo che l'abbiate già in attività. L'orario del pranzo è pur necessario. Vedo che per far la lezione siete ancor pochi; invece di far la lezione tutto il pranzo, dovrete leggere appena seduti qualche riga d'un libro divoto, sino a che il Superiore fa segno a chi legge di smettere la lettura e mettersi a mangiare. Non so se abbiate il Diario spirituale, però io ve ne manderò uno, così tutti i giorni potrete leggere un piccolo fatterello, perché in refettorio non ci vogliono libri di troppo seria lettura. Onde poi mettere sempre più ordine e regola nella casa e sorveglianza ai figliuoli, dovrete dividere i lavori e gli uffici, come credete voi, adatti per ciascheduno.

Voi pure, come Superiore, e che avete la responsabilità di tutto, avete da sorvegliare che metodo tengono i fratelli per farsi obbedire dai figli; se i figliuoli rispettano i fratelli, e dar a questi un consiglio, e correggere quell'altro, per averli poi tutti d'uno stesso spirito e d'uno stesso sentimento. Assuefate i fratelli appena che sentono il campanello, sia poi che li chiami a pranzo, sia a colazione, che lascino ogni cosa che hanno per le mani, quando non sieno cose tanto necessarie da portar pregiudizio, il resto lo termineranno dopo, perché, almeno cogli orari, se non incominciate adesso, intanto che non avete nulla d'importante da fare, credete a me, non incominciate più; e questi soli adempiti con regola e con esattezza daranno subito alla vostra casa un'idea che state formando qualche cosa, e i fratelli che vengono, quantunque sappiano che non è un Istituto formato, nullameno vedendo una certa regolarità resteranno animati e lusingati. Ho avuto buone informazioni di quell'uomo di Casnigo e gli ho fatto dire che venga a Comonte ad intendersi riguardo al tempo di portarsi alla Campagna. Io però sarei di parere che venga solamente dopo il primo giorno dell'anno. Mi sono assai rincresciuti i settantacinque franchi per il selciato, poiché avendo noi uomo, carretto e cavallo che non hanno nulla da fare si poteva risparmiarli facendo noi le condotte; ma ora è fatta. Vi accludo qui due righe pei figliuoli.

Quegli altri due nuovi verranno anch'essi dopo il primo giorno dell'anno. Sentirò poi assai volentieri se avete incominciate queste vostre poche regole, e si vi pare che ne abbiate qualchedun'altra necessaria,

scrivetemelo pure che la aggiungerò più che volentieri. Lasciate pure che mi scriva il Giuseppe. Giacché in questa stagione i figli vanno alla classe la sera, può benissimo attendervi il Giuseppe e lo farà volentieri.

Intanto che voi fate la meditazione, i figliuoli possono accudire alle loro faccende, assieme al Doro per sorvegliarli, che a lui poi basterà, per ora, la meditazione che fanno i figli. Sarebbe poi assai bene, ed io ve lo consiglierei, che alla sera quando voi vi trovate tutti uniti, parlo dei fratelli, facciate un poco di lezione spirituale, così utile al nostro spirito; ma una mezz'ora solamente. Voi direte: Come abbiamo da fare alla sera, andare a letto alle dieci, far l'istruzione, far leggere i figli ecc.? Come avete a fare? Ve lo dirò io. Ubbidite e state col vostro orologio, non oltrepassando d'un minuto le mezz'ore stabilite. In tempo della lezione potete tutti lavorare e farla leggere anche ad un figliuolo, basta che legga bene. Guardate che tutto quello che vi dico, noi lo vediamo tutte le sere per esperienza. Quello che vi raccomando poi ancora è di osservare se i vostri figliuoli sì in casa che fuori lavorano, obbediscono, o si lamentano.

Prima d'andare a letto osservate le porte e le finestre della casa per vedere se ve ne fosse qualcheduna aperta o mal chiusa e portate le chiavi dalla parte del vostro letto. Io, vedete, tengo sempre le chiavi nella mia stanza, ed alle volte, essendovi una necessità di venire a riprenderle prima di giorno, per non venire a disturbarmi, mi suggeriscono, per quella sera, di lasciarle mettere in altra parte, ma io no. Se vi fosse bisogno di venire a prenderle dopo mezzanotte, vengano nella stanza. Neanche per questo si muore; provate e vedrete.

Prego il S. Bambino che quando siete alla santa capanna, dove dite che ci state così volentieri, vi dia lume per conoscere la necessità di queste piccole regole, il dovere della vostra sorveglianza, e più di tutto di superare i rispetti umani, che sono quelli che non ci fanno veder le cose con quella chiara luce colla quale si dovrebbero ravvisare. Mi sono dimenticata di farvi provvedere il libro per la meditazione; lo farò un'altra volta. Vi mando qualche figura pel presepio.

Col desiderio di veder incominciati, riguardo allo spirito, i fondamenti della vostra famiglia, con tutto l'affetto mi segno”

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Caro Giovanni,

“Continuo, poiché avendo tempo mi vien sempre in mente qualche cosa d'altro da dirvi; ed è essenziale. Guardate che dopo i pasti, sia poi a cena, a pranzo o a colazione, né i fratelli, né i figliuoli si fermino in cucina a riscaldarsi. Terminato il vostro pasto, dopo il quale, come facciamo noi, potete andare nel vostro Oratorietto a recitare tre Gloria al SS. Sacramento (tre soli ricordatevi bene), i fratelli ed i figliuoli che non hanno l'ufficio di riporre gli avanzi, di lavar le stoviglie, scopare, ecc., devono andare insieme alla comune ricreazione, che si farà in una stanza, sotto un portico, ecc., secondo poi i tempi e le stagioni, in luogo e che deve essere assegnato dal Superiore, onde i figliuoli e di fratelli si ricreino.

Quando poi i fratelli e di figliuoli saranno aumentati, allora bisognerà farne due di queste ricreazioni, cioè una pei soli fratelli e l'altra pei figliuoli con un fratello o due per sorveglianza. Intanto, non essendo voi altri in numero sufficiente, ne potete fare una sola e tanto più volentieri in questi principi, perché così potrete esaminare come fanno i fratelli coi figliuoli, e regolarvi onde tutti adoperino lo stesso sistema. Adesso poi che è d'inverno, se credete bene, almeno alla sera, andare in stalla, è luogo adattatissimo: i ragazzi giuocano ed i fratelli discorrono da loro. Potete però fare la ricreazione dove vi pare e piace, ma non in cucina, attorno al fuoco. Lo stesso fanno le nostre monache. La sola notte di Natale in memoria di Gesù Bambino le monache vanno al fuoco colle figlie a riscaldarsi coi ginepri, cantando qualche canzone in proposito.

Caro Giovanni, mi raccomando a voi; troverete un po' di difficoltà in principio, ma proverete grande soddisfazione in avanti. I principi hanno più sacrifici, ma il Signore vi benedirà. Termino salutandovi di nuovo tutti”.

Comonte, 22 dicembre 1865.

Queste due furono le ultime lettere scritte Suor Paola Elisabetta, o meglio furon l'ultima, giacché scritte una dopo l'altra su uno stesso foglio. Due giorni dopo, cioè il 24 dicembre di quell'anno, ella rendeva la sua bell'anima a Dio come vedremo.

Già pare che ne avesse un presentimento, perché son fatte con un'aria di persona che sa di non aver più tempo.

Avendo essa impiegato quasi tutto il giorno a scriverle, sfinita com'era, a Suor Luigia Corti che la supplicava a differire ad altro giorno,

rispose: "Lasciami finire che poi sarò contenta" ed allorché ebbe terminato: "Ecco, disse, ciò che mi stava a cuore di manifestare a Giovanni, ora me ne vado a letto".

Di questo ultimo scritto di Suor Paola Elisabetta, parla Monsignor Speranza nel Decreto Vescovile d'approvazione dell'Istituto, e lo chiama pieno di celeste sapienza, e come il testamento lasciato all'uomo datole da Dio.

Unitamente al buon Padre Capponi, Suor Paola Elisabetta scriveva eziandio ai buoni figli di San Giuseppe, esortandoli al bene, all'amore della loro condizione, all'amore di Dio, prendendo vivo interesse ai loro buoni o cattivi diportamenti.

Non credo fuor di proposito riferire qui alcuna di queste lettere, che faranno sempre meglio conoscere l'animo della Serva di Dio.

Cari figli,

"La voce dell'Angelo che in quella risplendente notte rallegrò i pastori di Betlemme, faccia esultare di gioia i vostri cuori, poiché a voi pure egli è mandato; e la preferenza che vi da il nato Re, vi faccia amare la vostra condizione, più ed al di sopra di quella d'altri. Il Bambino a voi fa più che non a quei pastori, perché i poveri di Betlemme erano umili, santi, semplici; ma voi avreste potuto dir così se foste stati nel vostro paese? Conoscereste così il bene ed il male onde fuggir l'uno ed abbracciar l'altro? Quanti motivi dunque di ringraziare quest'amabil Bambino. Ma un cuore ben fatto e generoso passa più oltre, per mostrare a Dio la sua riconoscenza. Così, non dubito, farete voi tutti. Cercate tanto, poiché il suo amore per voi è immenso, e pregate Maria e Giuseppe che intercedano per voi. Ancora poco tempo e questo divin fanciullo sarà fatto conoscere ai gentili, che siamo noi. Verserà pure goccioline di sangue nella sua circoncisione, onde noi pure, dietro il suo esempio, circoncidiamo noi stessi e le nostre passioni.

Specialmente voi figliuoli grandi, che dovete cooperare all'opera, per quanto potete, oltre l'attendere alla vostra salute, dovete vegliare coll'esempio e colla condotta sopra quella dei vostri fratelli minori, essendo voi tutti figli di S. Giuseppe, e dovete promuovere così la sua gloria. Risparmiate il tempo ed ubbidite a tutti i fratelli, perché tutti hanno un cuore di padre per voi. Amateli, pregate per essi, essendo la riconoscenza il più bell'ornamento di un cuore bennato. Vi ringrazio

infine della premura che avete per me; e la più bella paga che potete darmi, sarà sempre quella di mostrarvi buoni ed obbedienti”.

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

In occasione della festa dei premi con tutta semplicità ed affetto così scriveva ai suoi orfanelli:

Cari figli,

“Daremo un'occhiata ai benefici e grazie che il Signore ci ha fatto, perché questo giorno è anche un giorno di ringraziamento al Signore pei benefici e grazie ricevute nel corso di questo anno.

Eh, se sapeste quanti ce ne ha fatto! Per la maggior parte noi non li conosciamo. Li conosceremo un giorno, e resteremo meravigliati. Pericoli schivati, tentazioni tenute lontane, e che so io.

Tiratevi a mente solamente quelle grazie delle quali voi pure vi siete accorti; una (e considero la più grande) l'avervi più della metà in questo anno fatti diventare figli di S. Giuseppe mentre l'anno scorso non lo eravate. Poi, quanti peccati di meno avete fatto dacché siete qui, e quanti beni di più avete acquistato. Così pure, altra grazia grandissima, la cognizione di Dio, la cognizione dei vostri doveri, perché l'uomo senza un po' di educazione è come una bestia, salvandone il battesimo, si alleva così come... Qualcheduno sì, è stato ammalato, ma nessuno è morto, e se alcuno fosse anche morto, già figlio di S. Giuseppe, sarebbe là in Paradiso, là ad aver buon tempo, a cantare, a ridere, là attaccato alla veste di S. Giuseppe. Adesso diamo un'occhiata a tutte quelle grazie che S. Giuseppe ha fatto a tutti insieme. Guardate che bel raccolto avete fatto! Dei bozzoli non n'avete raccolti tanti, però via, ve ne sono di quelli che ne hanno fatto anche meno di noi. Ed anche avete fatto del frumento, melicone, ecc. Anche le case delle nostre figlie, il Signore le ha benedette nei loro raccolti.

E poi, l'onore che avete avuto d'essere stati visitati più volte da Monsignor Vescovo? E la premura che si prende delle nostre case, perché è un bell'onore, vedete, venirci a trovare un Vescovo! Un Vescovo che si degna parlarci così alla buona. E quello di Bergamo come vi vuole bene! Mi domanda sempre di voi altri, e si consola quando gli do buone nuove. Insomma siamo riconoscenti a Dio per tante grazie e tanti benefici. Il maggior ringraziamento che possiamo dargli, sapete qual'è? È quello di

far bene e approfittarci delle grazie ricevute; amarlo con tutto il cuore, non disgustarlo, ed amare il lavoro, specialmente l'agricoltura istituita dall'Altissimo e scopo del nostro Istituto; perché se ameremo l'agricoltura tutti d'accordo, l'Istituto andrà avanti ed i figli cresceranno. Vedrete da qui a qualche anno quanti! Addio”.

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Cari figli,

“Già da tempo volea scrivervi, ma ora una occupazione, ora un'altra me ne ha sempre impedita.

Ho ricevuto la vostra lettera e mi è stata cara. Fate proprio come in essa dite, siate ubbidienti, buoni, amanti del lavoro e dell'ordine; facendo così, sarete sempre contenti ed allegri. Ricordatevi che la vera felicità consiste nel ben operare e nella pace dell'anima, e questa invano la cercherete se non sarete buoni. Voi siete tante pianticelle che prendono tutte le pieghe, bisogna lasciarvi raddrizzare da chi vi vuol bene e desidera la vostra salute. Non abbiate a male di quanto vi si dice per vostro bene; e procurate di darvi l'un l'altro buon esempio, col farvi vedere più docili, più obbedienti, più laboriosi. Ricordatevi che avete ricevuto una grande grazia dal Signore coll'essere stati scelti per primi figli di S. Giuseppe, ma dovrete rendere stretto conto a Dio se non approfitterete di questa grazia. Tu, o Giacomino, che fosti il primogenito, va avanti coll'esempio, sii sempre il primo a farti vedere umile e rispettoso verso i Fratelli, pulito e diligente ne' tuoi doveri, attento ed assiduo al lavoro. Quando siete in campagna fate poco strepito e non fatevi vedere come tanti ragazzi senza freno, che gridano e strepitano come se fossero di nessuno, ma fate vedere che quantunque contadini, avete chi vi educa, e avete ancora una certa dignità e modestia. In casa poi fate come volete, cantate, strepitate, giocate pure, quando ne avete licenza, allora non siete sotto gli occhi degli estranei, ai quali basta poco per levarvi l'opinione e la stima; d'altronde se in campagna sarete raccolti, imparerete e lavorerete meglio e con sempre maggior edificazione.

Per ultimo amate la vostra condizione e non pensate, né desiderate mai di cambiarla. Gesù Cristo nacque povero, visse da povero e trattò sempre coi poveri. Da poveri contadini vi sarà più facile il salvarvi, ma sempre che siate umili, sommessi, obbedienti e sinceri. Vi ringrazio poi

assai della vostra letterina e vi prometto di scrivervi spesso. Ecco un nuovo figliuolo che viene ad unirsi al vostro drappello; vedete come fa S. Giuseppe, in pochi giorni rimpiazza la partenza degli altri due. Vedete come fa il Signore, dà ad altri la grazia che questi ricusano. Questo vi serva di timore e di stimolo maggiore ad approfittarvi dei benefici del Signore. S. Giuseppe vi conservi sotto la sua valida protezione, e faccia in guisa che vostra condotta possa tirare le benedizioni di Dio sopra di voi e sopra l'Istituto che si vuol fondare. Addio, addio”.

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

Cari figli,

“La condotta poco lodevole dei due vostri compagni testè partiti, temo che vi abbia attaccato la loro poca voglia di far bene; e dietro a questo la negligenza dei vostri doveri, ed il raffreddamento nel lavoro; perché i discorsi ed i cattivi esempi d'un compagno, hanno più forza sopra voi altri figliuoli, che i buoni suggerimenti e gli esempi di chi vi guida. Ora la circostanza di essere venuti anche i parenti di qualcuno di voi per levarvi di costì, può accrescere la vostra superbia e baldanza, specialmente nei più grandi, e questo è il motivo pel quale vi scrivo nuovamente queste due righe, perché quantunque mi siate cari e vi voglia bene, nondimeno vorrei vedere la casa vuota, piuttosto che ripiena di figli disubbidienti e che non si possono correggere e castigare senza che rispondano: Andrò a casa. Ricordatevi che se foste anche alle case vostre avreste ancora chi vi corregge e vi castiga, perché siete figliuoli e bisogna allevarvi, e pretendete poi che costì si abbia da chiudere gli occhi sui vostri difetti e lasciarvi fare ogni cosa a modo vostro? Tu, o Giacomino, che hai avuto la fortuna di essere il primogenito dei figli di S. Giuseppe e dovresti essere l'esempio de' tuoi compagni, ti fai sentire a lamentarti e mostri desiderio di andartene. Dove poi? E pretenderai che il Signore ti benedica? Che cosa faranno poi gli altri se tu fai così? E poi, voi altri grandi, che dovrete sempre essere i primi che corrono al lavoro, che ubbidiscono senza replica, e docili e sottomessi alla voce di chi vi comanda, siete invece di rammarico ai vostri superiori. Tu, o Pietro, che hai trovato qui una famiglia che tanto ti ama, risvegliati dalla tua indolenza, se no, non sarai mai felice se non prenderai amore al lavoro ed alla virtù. Tu poi, o Giacomino, da quanti pericoli non fosti ritirato, quando San Giuseppe ti condusse qui? Eri sulla



strada del vizio... e così la maggior parte, voi tutti eravate sul pericolo ed occasione di mal allevarvi. Il Signore vi ha tirato qui a preferenza di tanti altri vostri compagni che vivono ancora su d'una strada, senza di chi li consigli e di chi li guidi. È vero che qui lavorate un poco, e per questo avete baldanza e credete di guadagnarvi il vivere, ma voi non sapete che il nutrimento è il minor beneficio che qui ricevete: invece è l'amore al lavoro che qui si procura d'inculcarvi, onde stiate lontani dai vizi nei quali l'ozio potrebbe in seguito precipitarvi: e le istruzioni che qui sentite, e i buoni esempi che qui ricevete, che formano il vostro cuore alla virtù, all'amor di Dio, alla riconoscenza, non sono grandissimi benefici?

Mi rincresce nel più intimo dell'anima nel dovere scrivervi così, ma lo faccio pel vostro bene, per farvi operar meglio, per non farvi poi pentire della vostra condotta, perché in quanto a noi l'Istituto si formerà, lo spero colla grazia del Signore, anche che andiate a casa tutti, ma voi dovreste rendere conto a Dio e a S. Giuseppe della grazia avuta e disprezzata. Ricordatevi che chi vi regge deve fare il suo dovere, e chi più vi corregge e più vi sgrida è quello che più vi vuol bene. I Fratelli vi amano, e per questo desiderano di ben allevarvi e lo devono fare a qualunque costo. Per questo hanno lasciato la patria, la libertà e sono venuti qui, e lavorano per voi, e faticano per voi, non per sé stessi, che potevano vivere anche alle loro case con più quiete e meno disturbi; ma stanno qui senz'altra mercede fuorché quella che sperano dal Signore, per allevarvi timorati di Dio e bravi contadini, e per poter coi loro risparmi e colle loro fatiche accogliere un maggior numero di figliuoli. L'unico compenso che possiate lor rendere, e che essi hanno diritto di pretendere, è la vostra sommissione e la vostra corrispondenza allo loro cure ed attenzioni. Non vi dico altro, ma spero di avervi detto abbastanza onde vogliate incominciare a divenir davvero umili, ubbidienti, sommessi, amanti del lavoro e della fatica, perché dice lo Spirito Santo nei Proverbi: Il giovinetto presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato. Sto in attesa di vostre notizie, standomi voi tutti a cuore, perché vi amo da vera madre.

Vostra Affezionat. Madre  
Suor Paola Elisabetta Cerioli

L'Istituto maschile fu sempre il sospiro del cuore caritatevole di Suor Paola Elisabetta e la meta dei suoi più accesi desideri; con tutte le

forze, con tutta l'applicazione vi ci adoperò intorno, tantoché molte volte le compagne, vedendola oppressa dalla fatica, credevano bene di muoverle lamenti di questa soverchia occupazione.

Dopo la sua morte, la cura di questo nascente Istituto restò tutta a Monsignor Valsecchi il quale vi si impiegò con tutto lo zelo e con tutto l'amore.

Anche fatto Vescovo non lasciò mancare a quell'opera i suoi sapienti consigli ed i suoi operosi aiuti, e come sul principio avea preso vivo interesse alla sua fondazione, così dopo volle esserne davvero come Padre, facendosi egli direttamente a dirigere quei Fratelli nello spirito, e dimostrando in tutto di avere per essi una predilezione ed una premura specialissima. Li visitava spesso e godeva assai di poter passare in compagnia loro e dei poveri orfanelli da loro custoditi, parecchie giornate, mostrandosene premuroso come di famiglia sua. Allorché poi parve venuto il tempo di dare all'Istituto una vita pubblica, s'adoperò per l'acquisto del Convento dei Padri Francescani Riformati di Martinengo, non ultimo monumento della pietà e della munificenza del famoso capitano Bartolomeo Colleoni, e tutto mise in opera perché l'inaugurazione della nuova casa fosse celebrata con tutta solennità.

Oltre all'educazione degli orfani, cogli stessi scopi e collo stesso metodo delle orfane, si raccoglie in questa casa la gioventù dei paesi limitrofi a fare i S. Esercizi, e là pure due volte all'anno allo stesso scopo si radunano gli ecclesiastici. Monsignor Valsecchi là si ritirava nelle vacanze, gustando, più che ogni altro bene, la solitudine di quel luogo, e gli si leggeva in volto la compiacenza (uso le sue parole) nel vedere restituiti alla religione e ad un Istituto tanto pio e benefico, che professa tanta povertà e che è tutto pei poveri, i chiostrì, la chiesa, la terra del Patriarca dei poveri, non saziandosi di pregare davanti a quegli altari, di passeggiare per quegli antichi claustri e soprattutto di rimirare in volto la semplicità di quegli abitatori non meno poveri dei primi, di trattenersi con quei poveri figliuoli pei quali sentiva un amore da vero padre e che commovevano al vederli allevati così pii e così amanti del lavoro e della fatica.

Né voglio finir questo capo senza fare onorevole ricordo del buon Padre Capponi, che con tanto amore seppe eseguire la volontà di Suor Paola Elisabetta, facendo sempre tesoro delle istruzioni che ella gli dava sia a voce che con lettere, e non avendo premura che di assecondarla per

ogni verso. In tutto egli ricorreva alla benedetta Madre ed a Monsignor Valsecchi, e le sue lettere sono carissime, perché vi si vede quella semplicità che tanto desiderava la benedetta Fondatrice, un'umiltà veramente profonda, un abbandono in Dio proprio delle anime destinate a grandi opere, una totale fiducia ed obbedienza ai desideri dei suoi superiori. Si vedon pure in quelle lettere, l'influenza grande della benedetta Fondatrice, le vicende della nascente comunità, le speranze, i timori, l'amore vero ai fratelli ed ai figli, ed una certa diffusione di quello spirito di Dio che si scorge in principio di tutte le istituzioni religiose, un'ombra di quelle felici giornate passate dai primi compagni di S. Francesco là sui monti dell'Umbria.

I due illustri Vescovi fondatori, ebbero parole di vera lode per questo buon Padre. Monsignor Speranza nel Decreto promulgato in Martinengo alla presenza dello stesso Padre, nella solennità della fondazione, lo chiama "uomo eletto e preparato da Dio all'esecuzione del grande disegno" e Monsignor Valsecchi scrivendo alla Madre così le dice di una lettera del Padre Capponi: "Quella lettera è un prezioso documento e la conservi. Vi si vede chiaramente l'uomo di Dio, pieno del suo spirito, vi si vede l'eletto da Dio a fondare la nuova casa degli orfani. Egli ne ha l'idea chiara, ne conosce già lo spirito, lo possiede, ha quella tranquillità, sicura confidenza che infonde Dio alle persone, cui sceglie per una impresa della sua gloria. Me ne consolo assai e ne do gloria a Dio, ne ringrazio S. Giuseppe e la B. Vergine".

Il buon Padre Capponi morì il giorno 27 maggio dell'anno 1880, compianto da tutti che lo conoscevano, dopo aver avuta la grande consolazione di vedere l'Istituto lodato grandemente e benedetto dal suo Vescovo e dal Sommo Pontefice.

Ora resta solo che i Fratelli ed i figli levino supplichevoli le loro mani al cielo, pregandolo di quegli aiuti che sono necessari per il compimento dell'opera, lasciata imperfetta per la morte della benedetta Fondatrice e dei due Vescovi, e dicano sol Salmista: *Veni, Domine, et vide, et visita vineam istam quam plantavit dextera tua, et perfice eam.* - Venite, Signore, vedete e visitate questa vigna piantata dalla vostra destra, e datele quel compimento di cui abbisogna.



## CAPITOLO XII

### Casa delle Suore della S. Famiglia a Leffe.

Sguardo a Suor Paola Elisabetta nell'avvicinarsi di queste fondazioni

Nel mentre che si facevano le pratiche per la fondazione della casa dei Fratelli della Sacra Famiglia a Villa Campagna, la signora Dedei continuava a scrivere alla Fondatrice, perché si portasse a Leffe a vedere se la sua casa fosse adatta allo scopo di stabilirvi le Suore della Sacra Famiglia.

Difatti la Fondatrice aderì alle brame di lei e abbandonato per un momento Soncino e Villa Campagna, si portò a Comonte, dove, col consiglio di Monsignor Valsecchi, vestitasi da secolare per non dare sott'occhio a quelli del paese, in compagnia d'una novizia e dello stesso Mons. Valsecchi, andò a Leffe in casa della signora Dedei. Vedutala e trovatala nel centro del paese, non la riputò adatta per convento, gliene fu perciò subito presentata un'altra, la quale aveva pure annessa una piccola chiesetta coi necessari arredi e che sembrò tutta fatta per l'Istituto. Quindi si fecero subito le pratiche dovute per averla, e in men di tre giorni, colla mediazione del Procuratore dell'Istituto e di altre persone che all'uopo si prestarono, si chiuse il contratto e la casa restò di proprietà delle Suore.

Partita la Fondatrice, la signora Dedei tutta giuliva per tale compera, aiutata dal buon Giovanni Capponi che colà ancora si trovava, si diede premura di sistemare i suoi interessi, e quindi, dati i suoi ordini, raccomandò tutto al medesimo e consegnandogli le chiavi della sua casa,

tutta intenta a fare la volontà di Dio, si partì colla sua famiglia, cioè colla domestica e con due orfanelle, ed entrò in noviziato il giorno 18 novembre 1862.

Circa un anno dopo, cioè il giorno 29 settembre 1863, festa di S. Michele protettore di quel paese la Fondatrice, accompagnata da due religiose e da quattro orfanelle, si portò a Leffe pel riordinamento e pei restauri della casa e della piccola chiesetta, e nello stesso tempo si pensò pure al trasporto dei molti e preziosi mobili della signora Dedei nella nuova casa acquistata. Non è a dire l'entusiasmo e la premura di tutti del paese per effettuare presto l'opera tanto bramata, e però, senza mercede di sorta, si prestò ognuno per riordinare le scuole, la casa, la chiesa, per preparare insomma tutto l'occorrente all'apertura. Più di tutto poi si adoperarono per la Messa quotidiana, poiché la Fondatrice non avrebbe aperta la casa, se prima non si fosse provveduto al sacerdote, come si era fatto anche nelle altre fondazioni, e l'Ill.º Monsignor Speranza, non che il Canonico Valsecchi, contribuirono assai perché il tutto riuscisse compito a dovere.

Stabilito ed ordinato il tutto, si celebrò la prima Messa per la nuova comunità, nella solennità dell'Epifania dell'anno 1864, e d'allora in poi fu concesso alle Suore di tenere quotidianamente il SS. Sacramento, come pure di fare nella chiesetta tutte le funzioni nelle costituzioni.

Il lunedì dopo la prima domenica dell'Epifania, si aprirono le scuole per le fanciulle esterne, con molta letizia e soddisfazione di tutto il popolo.

Ben presto però accadde cosa che per un momento afflisse il cuore della Fondatrice e di tutte le Suore, ma che fu tosto riparata dalla prudenza e dall'umiltà di Suor Paola Elisabetta. Incominciate appena le scuole da alcuni mesi, furono visitate dal R. Ispettore il quale si pensava di trovarvi la regolarità delle comunali, e però scorgendo invece la solita semplicità d'insegnamento, e sentendo per di più dalla reverenda Madre Fondatrice non voler ella punto rimuoversi dal suo sistema, si sdegnò fortemente per modo che protestò farebbe chiudere le scuole. Difatti si partì indispettito e risoluto di fare le sue rimostranze presso l'Autorità.

Sconsolata per l'accaduto la Fondatrice, ma non però abbattuta, scrisse al Rev. Canonico Valsecchi onde informarsi del come dovesse procedere in questa circostanza. Questi pertanto la consigliò a scrivere una bella lettera al detto Ispettore, mostrandogli qual'era lo scopo

dell'Istituto e però come non s'intendeva di fare una scuola completa, ma di usare una carità col ricevere quelle fanciulle che non potevano più essere ricevute nelle scuole comunali.

Compose la benedetta Fondatrice questa lettera con tanto bel garbo, con tante persuasive ragioni e sì grande umiltà, che l'Ispettore non solo si mostrò convinto, ma per di più le promise che per parte sua non avrebbe più avuti disturbi. E così fu per l'appunto, poiché ritornato egli l'anno vegnente non aveva altro pensiero che di parlare colla Fondatrice, cui tanto stimava per la singolare virtù addimostrata nella circostanza testé accennata.

Ma appena entrato in casa, sentendo come già Suor Paola era passata a miglior vita, restò come ammutolito, mostrò gran dispiacere per tale perdita e più non ebbe coraggio, non solo di rivedere le scuole, ma neppure di sedersi in parlatorio, per modo che partì tosto, né mai più ritornò.

Le scuole esterne per le fanciulle prima dell'età prescritta per le comunali, come pure per tutte quelle che passata questa, vogliono intervenire, continuano anche presentemente con molto profitto di quelle povere figliuole che, là apprendono, unitamente alle prime nozioni di lettura e di scrittura, ed al lavoro, ecc., quei sodi principi di virtù e di timor di Dio, che loro più tardi tornano assai utili e giovevoli. E nelle varie circostanze della vita, esse ben si risovvengono della istruzione ricevuta, come ebbero a confessare, ed anche se ne valgono per mantenersi ferme e costanti nel loro dovere.

Oltre alle scuole si accettano pure alla festa le giovani per la ricreazione. In tal modo, tolte queste figliuole dalle strade, si trovano lontane da molte occasioni del male e là tutte unite si divertono, giuocano e si ricreano, nel tempo stesso che sorvegliate dalle Suore ricevono quei consigli e quegli avvisi che sono del caso, come anche al principiarsi delle più distinte novene, vengono animate a passarle con fervore speciale. Le giovani che frequentano queste ricreazioni furono ed anche oggidì continuano numerosissime.

I S. Esercizi spirituali per le giovani esterne si danno pure di quando in quando, con questa eccezione però alla regola solita dell'Istituto, che non essendovi colà locali atti a poter trattenerne tutto il giorno quella gioventù, che accorre in buon numero, si pensò di amministrare in convento, mediante zelanti sacerdoti la parola di Dio e

far eseguire anche le altre pratiche di pietà della circostanza, lasciando però ritornare le accorse alle loro famiglie, e quantunque non si possa ottenere proprio tutto il raccoglimento dovuto, pure, a detta anche di altri, non è poco il bene che da questa pia pratica deriva.

Questa casa, quantunque lontana ed in luoghi alpestri, fu non di meno sempre cara alla Fondatrice ed ai defunti Vescovi Speranza e Valsecchi. Essi ne diedero varie prove colle visite che di tratto in tratto vi facevano; Monsignor Valsecchi in ispecie si deliziava nel fermarvisi qualche giorno. Egli era felice nella bella semplicità che ivi risplendeva, e gioiva delle innocenti sortite delle figliuole e delle Suore, come pure dei semplici costumi di quella gioventù con cui si tratteneva dolcemente conversando, per tirarla a Dio ed alla virtù. Come un padre in mezzo a' suoi figli, egli aveva per tutti una parola, un sorriso, un tratto gioviale. A proposito di questa casa scriveva una volta: "Nel mio breve soggiorno, in quella casa religiosa, io, col mio compagno, sono stato molto, molto edificato dell'ordine, della buona disciplina, della pace, dell'unità di quella comunità".

Nell'avvicinarsi di queste fondazioni s'avvicinava il tempo in cui la benedetta Fondatrice doveva andare al Cielo a cogliere il premio di tante fatiche.

E già l'opera che il Signore le aveva affidata pareva compiuta: l'Istituto femminile fondato in vari luoghi e sancito dall'Autorità Diocesana con decreto del 27 giugno 1862, e l'Istituto maschile avviato secondo le idee della benedetta Fondatrice.

Coll'avanzarsi delle opere, anche lo spirito della benedetta Madre erasi sempre meglio purificato e perfezionato, e grandi veramente e perfette n'erano le virtù. Ogni giorno era per lei un nuovo passo su questa via, ogni giorno raddoppiava il suo fervore, quindi se la vedeva ogni dì più dolce, più paziente, più benigna e vera consolatrice di tutti.

Aveva essa pregato la sua prima compagna a volerla fare sempre avvisata dei difetti in cui incorresse: "e in questi ultimi anni (così la medesima attesta) io era in un vero imbarazzo. Era tanto delicata di coscienza, tanto attenta e premurosa d'avanzarsi nella perfezione, che notava le cose più minute, ed io non sapeva più che maniera adoperare per liberarmi dal dovere d'avvisarla de' suoi difetti, e non arrivando io a conoscerli per essere impercettibili, cercava di starmene lontana da lei più che potessi. Quando mi raccontava ch'era caduta in questo o in quel



difetto e perciò si trovava un po' addolorata, io non sapeva che rispondere parendomi questi difetti altrettante virtù, e dopo d'essermi in qualche modo sbrigata, io restava più inquieta e confusa di lei, dicendo a me stessa: "Povera me! Se questo è difetto, quali saranno le virtù?"

Riguardo poi alle belle virtù della benedetta Fondatrice, il lettore ricavi di che indole fossero dalle seguenti parole della sua compagna, che in un libro di memorie sulla vita della Fondatrice esce a dire: "Dal giorno che la conobbi finché morì, posso affermare ch'ella fu sempre costante in negare a sé stessa ogni sorta di contento, sì nello spirito che nei sensi. Ella sempre era pronta ad ogni sorta di sacrificio, e non voleva neppur essa conoscerlo, e tutto le pareva nulla in paragone dell'obbligo che teneva con Dio.

"La sua vita era sempre una continua annegazione di sé stessa, un distacco anche dalle più piccole cose. Non posso mai troncarmi di parlare di queste due virtù e sento di dovermi estendere più e più ancora, ma non so mai spiegarmi come fossero realmente e non fui capace di meglio spiegarle. Procuro ora di scrivere alla meglio questo punto nel quale mi sembra che il Signore mi spinga e mi guidi con facilità la penna per esprimere proprio nella sua verità quale essa fosse.

Io l'ho tutta in mente e compresa nell'anima mia la grande virtù di quest'anima, e la stimo una delle anime più sante e che ha poche pari, e non sono io sola che la giudico così, ma ciò dissermi anche persone delle più dotte e delle più sante, che per grazia l'hanno un poco avvicinata, ma essendo le virtù di quest'anima tanto nascoste e del tutto semplici, voglio dire della semplicità di Gesù Cristo, cioè non luminose agli occhi del mondo, non singolari e peregrine, non composte, non affettate con esterna violenza, ma tutte assai naturali, senza strepito, senza corteggio, senza darsi la menoma importanza, senza dar segno né con parole, né con volto mesto della menoma violenza, come se ella tutto operasse, non continuamente contro natura, ma come per seguire la stessa natura, è per questo che nel fare queste memorie mi trovo sempre in fastidio, temendo che forse essendo incapace di discernere una virtù si fina e di darle il pregio che si merita abbiasi con ciò a scemare la stima di quella che la praticò".

Pareva che Suor Paola Elisabetta avesse fatte proprie le parole di S. Francesco di Sales, che scriveva: "Io amo assai le virtù reputate umili e piccole che nate ai piè della croce non hanno di che fermare l'occhio della

gente. Tali sono l'umiltà, la dolcezza, il sopportare di vero cuore i difetti del prossimo, l'amorevolezza ed accondiscendenza al volere altrui, la semplicità, la modestia. Queste virtù sono le più odorose, ed asperse del sangue di Cristo mortificano e santificano il cuore nostro più efficacemente che i cilici, le discipline e le altre mortificazioni esteriori che fan parere santi chi le pratica. Siate sempre piccola, e rimpicciolitevi ogni di più agli occhi vostri. Oh, Dio che bella grandezza è ella mai questa piccolezza!"

Ornamento speciale di tutte le virtù di Suor Paola Elisabetta era la semplicità, questo fiore vaghissimo che sboccia naturalmente in un'anima amante di Dio, questo sorriso celeste che ogni altra virtù fa brillare d'una luce sì tranquilla, sì amabile che ci rapisce. La semplicità non è altro, al dir del Segneri, che quella nettezza di pensieri, di parole, di opere che Gesù raccomandava tanto alla sua serva S. Maria Maddalena de' Pazzi, non è altro che il candor di un'anima che va diretta alla verità, diretta al dovere, diretta a Dio solo.

Suor Paola Elisabetta si guardava perciò attentamente dall'adulare e non voleva questo nelle sue, e se qualche volta sentiva loro sfuggire qualche adulazione, appena erano sole le rimproverava col domandare il perché di tali lodi vane, e di più diceva: "Volete voi ancora fare come quei del mondo, che fanno credere alle persone che esse posseggono qualche virtù o dote, che in realtà non hanno? Questo è ingannare il prossimo, non dite niente, ovvero dite ciò che sentite con semplicità".

Suor Paola Elisabetta nel suo tratto era gentile, ma senza complimenti, era breve ne' suoi discorsi, in poche parole ne compiva il senso, vi univa qualche bella sortita, che ne era come il condimento. Non si può dire che dicesse facezie, anzi le disapprovava in religiose, ma queste sue sortite fiorivano naturalmente dalla semplicità del suo cuore ed unite al suo talento e perspicacia la rendevano a tutti amabile.

Alle volte le sue parole, a chi poco amava la verità, erano di disgusto, perché parlava schiettamente. Avvertita di ciò ella restava sospesa e diceva: "Come? si sono disgustati per quello che loro ho detto?... Non è così? Doveva io dunque dire una cosa per l'altra? Non pensava nemmeno se lo potesse pretendere".

Il suo pensiero andava diritto a Dio, e le sue parole e le sue opere sempre a questo pensiero corrispondevano.

Ella non aveva paura del rispetto umano, ad una sola cosa mirava, a piacere a Dio, a fare la sua santa volontà, alla gloria sua. Ci sono persone che vorrebbero combinare insieme la gloria di Dio, ed il piacere al mondo. Per Suor Paola Elisabetta il mondo non c'era, o meglio c'era per temerne assai le lodi, e per goderne de' biasimi.

Qualunque cosa le si presentasse, qualunque domanda le si facesse, qualunque opera le si proponesse era da lei posta al confronto col suo desiderio di glorificare Iddio, in modo conforme al fine del suo Istituto ed alle regole che ad esso, di concerto coi fondatori, aveva date.

Se a questo rispondevano erano accettate; se no, stabilmente rigettate. La dissero perfino puntigliosa, perché quando diceva un no, guai a chi toccava, non si cambiava più. Però, anche dopo questi suoi rifiuti decisivi, sapeva rimandare contente le persone cui toccavano, con bella grazia mostrando loro rincrescimento di non poterle servire e speranza di poterle accontentare un'altra volta.

“Ella dovrà compatirmi, diceva, sono proprio dura alle volte, non sempre però, ella compensi il mio rifiuto con tal piacere del quale non posso fare a meno” e così accomiatava, costringendo quelle persone a deporre dal cuore quel naturale risentimento che vi nasce al sentire un rifiuto, cosicché un nobile signore, assai potente, che aiutava Suor Paola Elisabetta nell'amministrazione dei beni, fin da quando era ancora al secolo, ed avea viste ben diverse da quelle della venerata Fondatrice, ebbe a dire che tante volte era rimasto così irritato, dell'ostinazione (come diceva lui) della Serva di Dio, che non l'avrebbe più voluta aiutare in nulla; ma aggiungeva, che ella sapeva sì ben accomiarsi dopo le sue ripulse, che non si potea a meno di compiacerla.

E questa semplicità d'animo si scorgeva in tutto, nelle sue istruzioni, sia alle Suore, sia alle figliuole; ne' suoi consigli, nel suo governo, nelle sue virtù.

Semplice la sua regola di prudenza, il guardare costantemente a chi Dio le aveva dato per guida, semplice il suo amore verso Dio in cui si abbandonava con una semplicità infantile, immaginandoselo sempre come buono, e come tale proponendolo alle sue, rifuggendo dall'idea della severità e del castigo, e cercando di attirare tutte a fare del bene per la via dell'amore.

Abbandonavasi con tutta confidenza sul seno del Padre Celeste, aspettandone perfino miracoli, come figliuola fiduciosa che conoscendo

la bontà sterminata del cuore del Padre, e conoscendone ancora le ricchezze, sa che è pronto ad usarne e profonderne per l'amore che le porta.

Tutto insomma quanto fece di santo lungo la sua vita fu da lei praticato con tanta semplicità, che come attesta chi la conobbe intimamente, ciò che era virtù sopraffina, pareva natura. E questo insinuava sempre anche alle sue, e, per esempio, diceva loro: "Quando vi capita qualche occasione di esercitare la virtù, non mettetevi in sussiego come se aveste a compiere un atto eroico, ma statevene tranquille ed operate semplicemente".

"Oggi è giorno di confessione, diceva alle volte, dobbiamo gioire perché oggi si scopra la casa" e l'ilarità che sempre, anche ne' suoi massimi dispiaceri, le risplendeva in volto, si faceva più viva.

Diceva ad una Suora che era inquieta sulla bontà della preparazione, e le domandava come facesse ella: "Io non lo so; questo ti posso assicurare che appena vado in chiesa per confessarmi considero la bontà Divina che mi invita al perdono, ed io tutta contenta e nella piena fiducia della bontà di Dio, mi preparo alla meglio posso, senza star tanto a scrupolizzare se la preparazione sia o no buona e sufficiente per ottenere il perdono, vo là appoggiata alla grande misericordia del Signore e sulla buona fede, e mi sembrerebbe di fare il più gran torto a Dio diffidando. Quelle che tanto si crucciano credo che facciano diventar questo balsamo salutare come un martirio per voler essere sicure. A me tutto ciò sembra amor proprio e fina superbia, più vorrete andare al fondo, più vi intorbiderete. Tante finzze nell'esame non mi piacciono, contiamo i nostri peccati tali e quali li conosciamo, chè pel Sacramento basta. Il Signore non pretende che l'ignorante si confessi da sapiente. Che bisogno anche che il confessore sia per noi il più scienziato? credo che ogni buon sacerdote che abbia facoltà di confessare, che oltre a ciò mi sia dato dai Superiori, sia più che sufficiente per dirigere una povera donnetta che sono io. Bisogna che vi crediate qualche gran cosa per non averne abbastanza del confessore che vi si dà".

Quanto si è detto di questo carattere così semplice della Serva di Dio giustifica l'esclamazione di Monsignor Novasconi Vescovo di Cremona, il quale, dopo aver ragionato a lungo con Suor Paola Elisabetta, uscì in queste parole: "Sono pieno di meraviglia per i grandi talenti di quest'anima, ma più mi rapisce la grande sua semplicità".

Frutto poi di questa semplicità era la pace che, per usare l'espressione di S. Paolo, esultava nel suo cuore.

Mano mano che procedeva nelle sue opere, cresceva la sua consolazione, onde alle volte diceva: temer perfino di non salvarsi, essendo che il Signore le lasciava troppo godere, e che dall'uso di ragione non aveva mai in vita sua passati gli anni così felicemente, benché prima di farsi religiosa fosse sempre stata amata e servita. - Tanto la vita di umiliazione, di povertà e di sacrificio ha di dolcezza! Tanto quest'anima benedetta provava gioia nell'operare per la gloria di Dio e nel far del bene ai poverelli!

La sua giornata era tutta un continuo sacrificio a Dio. Sentiamo anche in questo le attestazioni di chi la conobbe: "Si levava all'ora comune ed appena vestita si inginocchiava ed offriva sé stessa in sacrificio a Dio, e così stava per quasi un quarto d'ora immobile e come assorta nel suo Sommo Bene, indi componeva la sua cella ed il suo letticciuolo in tutto simile a quello delle altre. Fatto questo, al suono del campanello si recava alla chiesa con grande sveltezza, con volto raccolto, indicante il desiderio che sentiva di trovare il suo Dio, indi prendeva parte all'orazione della Comunità che dura insieme colla S. Messa un'ora e mezza.

Fatta la colazione, nella quale a stento mangiava qualche poco, era di nuovo in chiesa: indi all'ora del distribuirsi gli uffici alle Suore, si trovava in mezzo a loro per accomodarle ciascuna al suo posto.

Restata poi sola, tosto si metteva a sbrigare i suoi doveri, a rispondere alle lettere, ad accomodar le faccende di casa, ad ascoltar le Monache, e nei piccoli intervalli di tempo che le sopravanzavano, impiegavasi nello scrivere i più saggi avvertimenti intorno allo spirito dell'Istituto. Trattenutasi in chiesa prima del pranzo per una mezz'ora, portavasi dopo al luogo della comune ricreazione, formando la gioia di tutte, indi, ritiratasi di nuovo in cella, s'occupava nel leggere o nel lavorare tutta assorta in meditazione. D'estate, quando sentivasi indisposta, lasciavasi cadere un quarticello d'ora sul suo letticciuolo; ma quale riposo! Lo prendeva vestita coll'abito sì pesante, colle finestre aperte, dalle quali entravano a tormentarla le mosche, di cui in quei luoghi vi è grande abbondanza, ed anche questo sollievo le veniva alle volte impedito da gente che veniva a visitarla e che essa non voleva si facesse aspettare. Quindi spesse volte giunta appena in stanza erane

richiamata or qua, or là, ed ella senza scomporsi lasciava tutto per servizio altrui, né per quel giorno più s'indicava a riposare dicendo esserne passata l'ora. Spendeva poi il pomeriggio in visite al SS. Sacramento, in lezioni, in conferenze, interveniva al S. Rosario la sera, e non potendo esservi presente, non si coricava mai senza averlo recitato. Dopo cena era presente alla ricreazione; tante volte le si leggeva in fronte la più opprimente stanchezza, la si pregava a ritirarsi un po' prima: "no, diceva, non conviene, farà presto a passare questo tempo" ed era ella stessa che teneva allegre tutte le altre e non coricavasi se non dopo la comune preghiera, a meno che non le rimanesse ancora a scrivere qualche lettera, il che spesso succedeva, o non si recasse a visitare la casa. Un altro quarto d'ora impiegava nella sua cameretta in preghiere, e aspettando il sonno continuava fervorosamente l'orazione. Svegliandosi la notte (e ciò frequentemente) riprendeva la preghiera, e domandandole la compagna perché sì poco dormisse, confidavale che svegliandosi le si affacciavano al pensiero i giudizi di Dio e che temeva di addormentarsi, per timore di non risvegliarsi che alla eternità. Era forse questo un presentimento della morte che doveva toccarle?.."

Con grande prudenza e fermezza insieme ella proseguiva imperterrita nel suo cammino.

Mormorazioni, lamenti, rimproveri non la fecero declinare d'un passo dalla sua intrapresa. Fin da quando incominciò l'opera, fu spesso contrastata, molti la volevano dissuadere, volevano farle cambiar progetto, suggerivano consigli e regole, tante volte quasi sulla faccia la deridevano, parendo loro la sua impresa una stranezza, un capriccio, una pazzia, e persone anche distinte alle volte non sapevano contenersi dal muoverle osservazioni, facendole destramente intendere ch'ella non era da tanto, poiché non s'intendeva né d'allevare orfane, né di formare religiose, tutto quindi andrebbe prestamente in fumo ed ella ne resterebbe col danno e colle beffe; si giunse perfino a dirle che raccoglieva le orfane per interesse, che non era capace di guidare le religiose nella via della virtù, che ella stessa doveva far prima il noviziato, avanti di farsi maestra alle altre, e simili cose che sarebbe lungo l'accennare.

Allorché Suor Paola Elisabetta udiva siffatti rimproveri non si scomponneva, tutto ascoltava con bocca ridente, con modesta semplicità, approvava lo zelo, la prudenza di tali persone, rispondeva quietamente a

tutti: "È ben detto, dice bene; ha ragione" e non potendo approvare, modestamente taceva". Partiti costoro, così attesta la compagna. facevami restare meravigliata vedendo che essa nemmeno ne parlava come le avessero detto nulla, mi fermava un po' a guardarla e vedendo che di tutt'altro s'occupava, le domandava se ella non avesse compreso ciò che avevano voluto dirle quelle persone con quei discorsi"". Che discorsi?" rispondeva Suor Paola Elisabetta, ridendo e manifestando contentezza. E la compagna: "Tanti rimproveri e parole sì piccanti... io non avrei taciuto e mi sarei almeno giustificata. Io penso che lei non v'abbia posto mente". Oh, poveretta! rispondeva, se vuoi riflettere a tutto ciò che la gente dice, stai fresca, ti cruccerai senza merito. Queste persone intendono avvisarci per nostro bene e quindi buona e santa può essere la loro intenzione, ma i suggerimenti loro non sono per noi. Bisogna ascoltar tutto ciò che ci dicono, quindi scegliere quello che può fare per noi e metterlo in pratica, il resto lasciarlo cadere, come non all'uopo e stimare stessamente chi ci avverte perché buona è la sua intenzione".

Altre volte avveniva che persone anche gravi e religiose che ben conoscevano le sue circostanze ad anche il suo spirito, le dicessero che era troppo sollecita e corriva, che non era il Signore che la guidava, ma il suo carattere inquieto, ed aggiungevano che era mal consigliata e che stesse a' loro avvisi, ma essa, sempre serena, rispondeva: "Noi ascoltiamo tutti, ma facciamo ciò che ci dice Monsignor Vescovo ed il Rev. Canonico Valsecchi, e tutto andrà bene". Su questo punto era irremovibile.

Abbiamo visto come qualunque fosse la persona e qualsiasi fosse il vincolo con cui era a lei unita non si piegasse mai a compiacerla fuori del dovere.

In sul principio dell'opera, un Sacerdote, amico di casa, interrogò una Suora che si desse alle orfane per cibo e quanto. Parendogli scarsa la pietanza, ordinò alla Suora di raddoppiarla, e caso che la Madre la sgridasse, dicessele d'aver fatto ciò per suo ordine. La Suora così fece, ed alla Madre che l'interrogava del motivo di questo cambiamento, rispose come le aveva suggerito il Sacerdote". Ebbene, rispose la Fondatrice, tu obbedisci a lui, ma tralascia di apprestar le pietanze, ci penserò io a fare in casa mia quello che mi conviene".

Indi, invitato il Sacerdote a pranzo, gli mostrò che non doveva comandare in casa altrui, ma lasciar libertà di ubbidire a chi si doveva, e

che quantunque confessore non doveva frammischiarsi in cose che non spettavano a lui, ma disse tutte queste cose con tanta riverenza e modestia, che il buon Sacerdote le dovette dar mille ragioni.

Ogni difficoltà che s'opponesse al riuscimento di qualche intrappresa era da lei con grande gusto affrontata, e col suo talento e con la sua perspicacia ella sapeva raggiungere il suo scopo.

Non poteva soffrire cosa alcuna mal fatta oppure compiuta con negligenza o lentezza, ma era d'esempio alle sue nell'intraprendere tutto con grande ardore e terminarlo colla più squisita compitezza. Tuttavia stava bene attenta a domare queste doti del suo carattere non forse trascorressero oltre il dovere. Umilmente confessa nelle sue lettere di agire con troppa precipitazione, rinnovando del continuo il proponimento di emendarsi.

Un giorno la sua prima compagna, vedendo che le novizie non compivano i loro lavori come sapeva desiderarli la reverenda Madre, andò da lei a sfogarsi, pensando che avrebbe ben saputo porvi rimedio. Ma invece Suor Paola Elisabetta punto si commosse". Ma come è mai diventata, le disse allora, una volta si prendeva tanta sollecitudine, vedendo le cose non camminare con tutta compitezza, ed ora vedo che le lascia passare senza far mostra di badarci, mentre io mi cruccio tanto!" Sorrise ella e poi rispose: "Se sapessi quanto ho pregato il Signore che mi togliesse ogni sollecitudine di queste cose. Il Signore me l'ha fatta questa grazia, ora mi trovo assai libera, tu fai bene però ad esigere tutto questo, perché è tuo dovere, ma io era troppo esigente in ciò v'era un po' di attacco al mio carattere e quindi non stava bene l'assecondarlo".

Di carattere franco e risoluto, non stava tanto in forse; pronta nel rispondere e nel discernere ciò che le conveniva o no fare, ella non aveva mai dubbiezze tranne in ciò che riguardava la sua delicata coscienza. Alla minima apparenza di male tutta si conturbava, e ne restava spaventata al segno da temere d'essere in colpe gravi. Ma per quanto forti fossero i suoi timori non distaccavasi punto da ciò che l'obbedienza le comandava, fino a dire alla compagna: "Ti dico proprio che mi costa il dover vincere questa tentazione, mi si stringe proprio il cuore, ma io dico a me stessa: Ebbene sia anche che mi danni, non voglio fare un male certo per un bene incerto".

Ciò non ostante aveva ricevuto un mirabile dono di rendere le sue Suore franche e sciolte nella pietà; tantoché Monsignor Vescovo



Speranza tutte le volte che veniva a Comonte sempre raccomandava alle Suore di star poco al confessionale, di confessare i soli peccati ben conosciuti, il resto confidarlo tutto alla loro reverenda Madre e riposare tranquille in lei.

“Ed è per questo, così scrive la prima compagna, che avemmo la fortuna di sperimentare la robustezza del suo spirito, la sua prudenza, il suo grande intendimento, la sua sapienza, umiltà e tutte le sue qualità di spirito e di cuore. Ella ci conosceva tutte a fondo e con poche parole ci acquietava e se alcuna avesse voluto replicare non le dava più retta”. Ed un Sacerdote di grande spirito, il quale si era permesso di esporre i suoi dubbi circa l'attitudine di Suor Paola Elisabetta a far la Superiora ed a ben guidare le Suore, benché d'altra parte l'avesse in grande stima, essendo stato mandato a Comonte a fare gli Esercizi, restò meravigliato non trovando una Suora, come egli stesso disse, che fosse inquieta ed agitata da dubbi, scrupoli, imbrogli, ecc., aggiungendo essere la prima volta che gli avveniva di trovare una Comunità così tranquilla.

Risolute e spicce erano le sue correzioni, gli ordini chiari, ben determinati, immutabili. Nei piccoli impegni amava lasciare alle Suore libertà di scegliere tra una cosa e l'altra, di decidersi più per l'uno che per l'altro partito, affine di assuefarle ad operare con cautela e ponderazione. Se poi il tutto non procedeva con la massima prudenza, o con motivi del tutto retti, chiamava a sé le Suore e con tutta gravità faceva conoscere la loro sbadataggine e l'errore commesso. Negli intervalli di tempo che le restavano liberi, come già si è detto, ella tutta si occupava nello scrivere per le sue Suore, esortazioni, regole, avvertimenti, ciò pure faceva anche per le figlie, sia pel tempo che stavano in Convento, sia per quando ne sarebbero uscite. E già furono stampati da Mons. Valsecchi due libretti intitolati l'uno: Due parole ad una allieva nel giorno del suo matrimonio; l'altro: Memoria ad una allieva che passa al servizio d'una casa privata. Troppo difficile è il dare un retto giudizio specialmente sui libri riferentisi alla pietà, però ripeterò qui quello che ne diede quell'Eccellentissimo Prelato tanto santo e conoscitore profondo delle anime veramente sante che fu Monsignor Vescovo Speranza, il quale, parlando degli scritti della benedetta Fondatrice, dopo aver accennato nel Decreto d'approvazione dell'Istituto maschile la morte del figlio Carlino, così continua: “La Madre assistita e coadiuvata dalla grazia dello Spirito Santo, ammaestrata dal suo stesso dolore ed amore, dovette

far tesoro nell'arte difficilissima dell'educare, di quella sapienza tutta celeste, che poi trasfuse nelle regole e nelle pratiche de' suoi Istituti, ed in due piccoli libretti, stampati dopo la di lei morte, ed in altri scritti che ella compose per le genti di campagna, ma che potrebbero esser letti e studiati con grande profitto dai padri e dalle madri di famiglia delle classi più distinte della società”.

Spiegando le parole di Mons. Speranza io dirò in breve, che si scorge ne' suoi libri uno spirito grande di soave pietà, ma non leggero e superficiale, sì bene che spinge e muove mirabilmente ad una virtù soda e profonda che consiste nel costante sacrificio di tutte le passioni, ma il tutto nascosto sotto i veli dell'umiltà, della semplicità, della naturalezza. Leggendo questi scritti ti senti tratto mirabilmente verso Dio, ma con una dolcezza grande, in essi continuamente si parla della bontà del Signore, si fanno continuamente conoscere e penetrare i suoi benefici, ma con tanta unzione che quelle persone cui sono indirizzate, leggendoli, non possono a meno di sentirsi mosse ad amar Dio con un amore di figliuolo a Padre, e con un amore tale che esclude ogni soverchio timore, ogni diffidenza, ed è causa di una pietà disinvolta nelle sue operazioni, ma non rilassata, gioconda nella sua espansione, ma forte, ma soda, ma costante. Le virtù più ardue te le vedi presentate innanzi nella loro amabilità, nella loro semplicità, quali furono praticate dalla S. Famiglia, circondate dai motivi più forti a praticarle, perché motivi che vengono dall'amore.

Scritta in quei libri è la maniera da tenersi nelle scuole, nelle ricreazioni festive, negli esercizi spirituali, con regole informate al medesimo spirito ed a grande prudenza e così sagge, che, per esempio, parlandosi degli Esercizi, chi scrive udì da parecchi reverendi sacerdoti affermarsi, non esservi altro luogo in cui i S. Esercizi si dieno a giovani, tanto raccolte e disposte così bene, come nella casa dell'Istituto della Sacra Famiglia. Appariscono in quei scritti gli alti fini della benedetta Fondatrice, i suoi timori non forse gli Istituti della Sacra Famiglia insensibilmente declinassero dalla via loro tracciata, le sue preghiere a Dio che volesse distruggerli piuttosto che permettere questo; la sua umiltà che tutto attribuisce a S. Giuseppe, la sua divozione a Maria Santissima, la sua semplicità, la sua prudenza e dopo averli letti bisogna proprio confermare il giudizio di Mons. Speranza, cioè che sono veramente pieni di celeste sapienza. E con massime così sagge non è a

meravigliarsi se gli Istituti della benedetta Fondatrice hanno avuto una vita molto prospera. A testimonianza della quale prosperità basti il decreto che emanava Mons. Vescovo Speranza, vivente ancora la Fondatrice, per consolarla, come dice lo stesso Vescovo, per ringraziarla pubblicamente della fondazione dell'Istituto femminile, e per darle un documento da presentare, ove fosse d'uopo, a quelli che la richiedessero del giudizio del suo Vescovo. Tale decreto fu emanato il 27 giugno dell'anno 1862 ed in esso è posta la benedetta Fondatrice nel numero di quelle anime generose, che nei nostri tempi così luttuosi accorrono a prestare importanti servigi alla mistica casa d'Israele. Esposti i fini di Suor Paola Elisabetta nel fondare il suo Istituto femminile, il genere di educazione che vi si impartisce, Mons. Vescovo, confermando il giudizio più volte manifestato a voce, considerando quali e quanti beni spirituali e temporali questa Istituzione avesse apportato fino a quell'ora e quanto maggiore fosse per apportarne in seguito nella Diocesi ed in quante sarebbesi dilatata, avendo piena cognizione delle regole e delle partiche dell'Istituto nonché delle persone e dello spirito buono da cui sono animate, dichiara che il novello Istituto è un'opera ch'egli ha sempre favorito, promosso e commendato, e ch'egli, nel limite della sua autorità, reputa degna di una più esplicita e formale approvazione, il che intende appunto di fare col decreto e nel modo più ampio ed assoluto. Tributa la ben meritata lode alla pietà, al consiglio, alla generosità della benemerita Fondatrice, di cuore rende grazie al Signore Iddio ed a lei stessa pel bene spirituale e corporale procurato a tante povere zitelle ed a tante miserabili famiglie della Diocesi. Infine dichiara: che sarà lieto di prestare il suo appoggio ed il suo favore a quella supplica, che Suor Paola Elisabetta desiderava ardentemente umiliare alla Santa Sede, perché la sua Famiglia fosse eretta in Istituto religioso.

E tre anni dopo che Suor Paola Elisabetta era passata a miglior vita (l'anno 1868), allorché si aprì solennemente in Martinengo la prima casa pei Fratelli della Sacra Famiglia, e questi fecero pubblicamente i loro voti e presero l'abito religioso, nel decreto di approvazione dell'Istituto maschile, Mons. Vescovo Speranza, dopo aver esposta e celebrata la vita della benedetta Fondatrice, così parla della prosperità di questi Istituti, nei quali viveva ancor fresco lo spirito di Suor Paola Elisabetta: "La casa degli orfani in Soncino, sia che si considerino le nuove costruzioni compitesi in poco tempo e che l'hanno resa molto più capace e salubre,

sia che si continuo i prodotti del suolo, che pel miglior metodo di coltivazione, pel dissodamento di nuovi terreni, per l'allevamento di maggior bestiame si sono aumentati più che del doppio; sia che si rifletta al numero, alla disciplina, alla innocenza, alla pietà, alla religione, all'operosità, alla concordia dei figli, più, alla lor tenera divozione e filiale confidenza in S. Giuseppe, e alle grazie straordinarie e continue che ne ricevono, e all'affezione che portano al loro Istituto e ai loro Istitutori, quella casa presenta lo spettacolo di una grande famiglia particolarmente protetta da S. Giuseppe e largamente benedetta da Dio. Le diverse case delle orfane dopo la di lei morte sono cresciute e prosperano più che mai, l'educazione delle figlie vi è coronata da felici successi, l'opera delle Suore è desiderata in più luoghi e già si stanno conchiudendo nuove fondazioni.

“Non sono ancora scorsi tre anni dalla sua morte e già si compie uno dei suoi voti più ardenti colla fondazione di questa nuova casa di orfani, che si apre proprio in quel luogo dove essa più lo desiderava, nella nostra Diocesi, vicina a sé e alla origine delle sue istituzioni per farne qui il centro e la casa madre anche dell'Istituto maschile”.

Mons. Valsecchi poi tante volte sollecitato ad accompagnare la Benedetta Fondatrice a Roma, dove desiderava ardentemente di ricevere dal Sommo Pontefice una parola di conforto ed una benedizione, nella quale tanto confidava, Mons. Valsecchi, dico, dopo tre anni dacché Suor Paola Elisabetta era morta, ottenne dal Sommo Pontefice Pio IX un bellissimo breve di lode dell'Istituto, che il Pontefice chiama preclaro, e nel quale dice ravvisare una splendida prova che la nostra Religione Santissima, nel cui seno nascono tanti eroi di carità, è veramente figlia ed immagine viva di Colui che tutto riempie delle sue misericordie e miserezioni.

Laonde ben a ragione Mons. Vescovo Speranza nel più volte citato breve di approvazione dell'Istituto maschile, letto pubblicamente nella Chiesa del nuovo Istituto di Martinengo, usciva commosso in questa esclamazione: “Qui, in questo tempio e in questi luoghi ricchi di religiose memorie, che sembra proprio sieno stati conservati e custoditi tanti anni da Dio e da S. Francesco per la solennità di questo giorno, in faccia a questi orfani che fanno piangere tante madri e inteneriscono tanti cuori, avanti ai compagni e agli eredi della pietà e delle misericordie della benemerita Fondatrice, nell'atto di ricevere i loro voti e le loro promesse,

Noi rendiamo grazie al Padre delle misericordie e al Dio delle consolazioni, alla Beata Vergine Immacolata, a S. Giuseppe e al Patriarca dei poveri S. Francesco d'Assisi che abbiano riservato alla nostra canizie questo conforto, alla nostra infermità questo aiuto, al nostro ministero questa gloria”.

Dopo d'aver dato uno sguardo generale a Suor Paola Elisabetta nel succedersi delle diverse fondazioni, credo conveniente fermare l'attenzione del cortese lettore su alcune di quelle virtù che furono speciale ornamento di quest'anima bella.

Entro in quest'ultima parte della vita della benedetta Madre, quasi in chiuso giardino smaltato d'ogni più vaga sorta di fiori. Già lungo la via, il lettore avrà potuto formarsi un'idea della loro bellezza, della loro soave fragranza, qui però se ne offre unita insieme una copia più grande. Che se questi fiori di eletta virtù, non illustrassero come sarebbe di ragione, l'ammirabile figura della benedetta Fondatrice, la colpa si versi sulla mano troppo inesperta di chi li vien presentando.



## CAPITOLO XIII

### Della fede, della confidenza in Dio, della carità di Suor Paola Elisabetta e della sua devozione a Maria SS. ed a S. Giuseppe

La fede, origine della giustizia, fondamento della santità, dalla quale siccome da radice l'essere ed il vigore traggono tutti i beni soprannaturali, si deve considerare in Suor Paola Elisabetta sotto l'aspetto di quella vita della quale, al dire di San Paolo, vive il giusto, non essendo la fede virtù completa meritoria di vita eterna che allorquando opera per mezzo della carità. Perché come le naturali inclinazioni informano la vita degli uomini del secolo, così la fede deve informare la vita dei seguaci di Cristo. Però se molti e molti infelici non hanno la fede che per meritarsi maggior punizione, non curandola punto, e non applicandola alla buona condotta della vita, le anime veramente cristiane, quelle sublimi verità che professano, trasfondono ancora tutte nelle loro opere, e facendo tacere la natura pongono in suo luogo questo vivo lume soprannaturale, ed il fanno fonte di tutte le loro azioni. Ed è questo spirito di fede che fu in Suor Paola Elisabetta assai grande, come risulta da tutto il complesso della vita della benedetta Fondatrice, nella quale questo dono preziosissimo ottenuto nel Battesimo ed accresciuto con la santa educazione, fu portato a grande perfezione dalle dolorose vicende di sua vita, le quali, distaccandola dalla terra, potentemente la spinsero verso Dio. Il pensiero di Dio riempiva la sua mente, la quale del continuo era in Esso fissata con abituale raccoglimento. Allorché poi trovavasi innanzi a Gesù Sacramentato ella era rapita in Lui, e come stupefatta se ne stava tutta fissa con gli occhi nel tabernacolo, e senza accorgersi le sue mani si aprivano in atto di grande ammirazione per sì

augusto mistero, indi chiudeva gli occhi come chi adora col più profondo rispetto, e stava così pregando con tanto ardore da divenirne accesa anche in volto.

Se ella, nemicissima d'ogni singolarità, non mai volle distinguersi dalle altre in qualsiasi pratica di pietà e specialmente nella Comunione, era però piena di sollecitudine per compire con tutta perfezione ogni suo dovere religioso. La sua preparazione alla Comunione cominciava il giorno prima, e spesso se l'udiva dire: "Dimani è giorno di Comunione, che gran giorno! Bisogna prepararsi a far le cose bene, perché con Dio non si burla. È grande questo sacramento!" e tante altre esclamazioni, dalle quali ben si conosceva altamente compresa dalla profondità di questo mistero, e piena di riverenza e rispetto grandissimo. Alle figlie di S. Giuseppe poi raccomandava grande rispetto e riverenza in Chiesa, e perciò ordinò che nella Santa Messa dalla Consacrazione alla Comunione e alla esposizione del Venerabile, tutti ne' suoi Istituti s'inginocchiassero sul nudo terreno. Parlando alle figlie di S. Giuseppe della S. Messa, così si esprime con parole piene della fede più accesa:

"Alle sette ore precise, in qualunque stagione, ritornerete a casa per udire la S. Messa. Questa è l'azione e la divozione più soda, più grande, più eccellente che vi sia nel Cristianesimo: assistetevi nella positura più umile e rispettosa, eccitate nei vostri cuori quei sentimenti d'amore, di riconoscenza, di contrizione, di fede, ecc., che provereste se assisteste in persona al S. Sacrificio della Croce sul Calvario. Questo è quello stupendo e solo sacrificio col quale si possono soddisfare gl'immensi debiti che l'uomo ha con Dio. Alla Comunione del Sacerdote, abbiate voi pure gran desiderio di ricevere Gesù almeno spiritualmente: fate gli atti d'amore, d'umiltà, di offerta che siete solite a fare quando vi comunicate realmente; ma brevi, con sentimento, ed affettuosi; pregate per voi, e consacratevi tutte, tutte alla sua gloria, al suo servizio, pregate per la S. Chiesa, per i peccatori, per i defunti e per tutti quelli che v'interessano, ma soprattutto pregate con fede e confidenza: questa è una gran chiave con la quale potrete ottener molto.

Bramerei poi, figliuole carissime, anzi ve lo lascio per ricordo, che in Chiesa stiate sempre in ginocchio in terra, se foste anche imperatrici o regine, questa è la sola positura che nella casa di Dio si addice; voi altre poi, a motivo della vita attiva che dovete condurre, potrete star poco in Chiesa, onde molto più statevi in quest'umile positura, non solamente



adesso, vedete, ma anche quando sortite nel mondo, oh per carità! non abbiate riguardi quando si tratta di far vedere al pubblico che conoscete quanto Dio deve essere onorato e rispettato, e che sapete mantenere le vostre pratiche, le vostre usanze, anche ad onta degli scherzi e dei motteggi. Oh, il bel esempio che darete! oh, la bella edificazione! Figlie mie, promettetemi che per rispetti umani non tralasciate mai, mai quello che qui con tante premure e fatiche vi si è insegnato”.

E questa gran fede di Suor Paola Elisabetta si estendeva perfino agli oggetti che servivano al culto di Dio; ella li trattava e voleva si trattassero colla più grande riverenza. Quando andava per confessarsi, se le vedeva una grande ilarità sul volto, e la sua anima, accostandosi a questo Sacramento, era piena di fede. Perciò era per lei indifferente il confessore, con qualunque indistintamente provava gli stessi effetti, perché essa non riguardava i soggetti, ma Dio. Fin da prima che si facesse religiosa, diceva alla compagna: “Io, quando vado al confessionale, m'immagino di essere sul monte Calvario vicina a Maria addolorata e prostrata ai piedi della Croce che ancor gronda del Sangue del mio Salvatore; confesso i miei peccati e quando parla il confessore m'immagino che Dio dalla Croce mi parli. Mentre poi mi assolve, allora dico: Ecco il Sangue preziosissimo che versasi sull'anima mia, e perciò ne provo tanto contento che mi sembra di volare e sento che ho più lena per cominciare a far bene””. Io so, ripeteva sovente, io so che vive il mio Salvatore, ed un giorno con questa mia carne vedrò il mio Dio. È una gran cosa! proprio con questi occhi lo vedremo, e con queste mani lo potremo toccare: Oh, che felicità sarà la nostra!” Per eccitare la sua fede non aveva bisogno di tante esteriorità. Uno sguardo al Crocifisso le bastava per tutta innalzare la mente a Dio. Perciò vietava anche alle religiose le molteplici immagini sacre, dicendo non essere necessarie tante cose per eccitare la fede ad un'anima religiosa.

Prova eroica della fede era, al tempo dei persecutori, la costanza dei martiri. Cessata la rabbia dei carnefici non mancò già al cristiano il modo di far vedere la fermezza della sua fede. Il mondo e le passioni sono sempre i rabbiosi persecutori della fede cristiana, il resistere loro generosamente è un nuovo martirio”. L'aver vinta la propria carne, l'aver resistito all'avarizia, l'aver trionfato del mondo, dice S. Agostino, è una gran parte del martirio, e chiunque per la verità e per la giustizia avrà dato testimonianza, Iddio terrà ciò in luogo di martirio”.

Ora se è così, qual prova straordinaria di fede, qual solenne testimonianza non diede Suor Paola Elisabetta per la verità e per la giustizia?

Ricca di beni della terra, volontariamente per aiuto dei poveri se ne spogliò: si obbligò con voto alla più stretta povertà, e non curando la vita comoda e tranquilla, si diede ad una vita di lavoro, di privazioni e di dolori, calcò generosamente il mondo il quale la chiamò stolta e pazza; tutta sé stessa sacrificò volenterosamente e generosamente a Dio, e tutto questo, giusta le parole di S. Agostino, è prova non dubbia della grandezza del suo spirito di fede e mostra come le brillasse viva innanzi agli occhi quella luce, che presenta tutte le cose in un aspetto ben diverso da quello sotto il quale le suole rappresentare la corrotta natura.

E si che la vita cristiana, anche in grado eminente, poteva praticarla anche fra le ricchezze e gli agi, e la carità verso Dio e verso il prossimo poteva esercitarla ancora, restando a quel posto nel quale Dio l'aveva collocata tra la brillante società; ma quando la fede si impadronisce di un'anima e giunge ad un altissimo grado, opera in essa i più grandi prodigi, non la trattiene a mezza via, ma la spinge ai più eroici sacrifici.

Come Dio prima e suprema verità merita da noi l'ossequio di una fede che non abbia limiti, così pure come infinita grandezza e misericordia merita di essere da noi onorato con una sterminata confidenza, con un totale abbandono nel paterno suo cuore.

In questa virtù fu ammirabile la benedetta Madre, alla quale il mancar delle creature fu di scala a porre tutta la sua confidenza nel Signore. I suoi occhi erano fissi in Dio, tutto ella aspettava dalla sua bontà". Oh quanto è buono il Signore, diceva, speriamo in Lui".

Fondatrice di religiosi istituti, non avrebbe potuto superare le tante difficoltà che le impedivano il cammino, senza un grande appoggio nella bontà di Dio.

Nei principi della fondazione stava, si può dire, senza operare, in tutto aspettava che il Signore la guidasse. Quando sembrava che tutto s'intorbidasse, ella, a nulla badando, né spingeva le cose, né dava addietro, stava sicura e salda dicendo: "Non è opera mia, chi l'ha avviata la condurrà ed effetto".

Ove mancasse di qualche appoggio del quale fosse grande il bisogno: "Non tocca a me, diceva, il procurarlo, tocca a Dio: dunque ci pensi" e stava tanto ferma in aspettarlo che sembrava ne fosse assicurata.

Un giorno disse alla sua compagna: "Se io vedessi venirmi meno tutti gli appoggi ed aiuti umani, non mi muoverei punto. Se l'opera è di Dio di che possiamo temere? Come vorrà Egli abbandonarla? E come potranno ad un Signore così forte e potente mancare soggetti ed aiuti?" Quando sentiva parole di biasimo per l'opera, oppure le sembrava si minacciasse di tutto sconvolgere: "Oh, vedrete, sono cose che vanno a finire in niente; tutto passa, tutto passerà. Sono rumori del diavolo, il quale non può arrivare che fin dove permette Iddio. Lasciamo fare al Signore, Egli ha in mano tutto, e tutto accomoderà per bene".

Così detto anche se tutti le fossero stati contrari, a nulla più pensava, come se non si trattasse punto di cosa che la riguardasse. Frutto della sua gran confidenza in Dio era il non appoggiarsi punto agli uomini. Quando vedeva che le compagne sue si affidavano a qualche persona solea dire: "Sì, va bene, ma ricordatevi che il buon esito di tutto sta nelle mani di Dio, non faranno essi né più, né meno di quello che Dio permetterà di fare". Quindi fin dal principio della fondazione non si industriava per nulla a cercare soggetti che aiutar la potessero.

I parenti delle sue prime compagne, non essendovi ancora forma di istituto, non eran contenti di lasciare le loro figlie senza stipendio e cercavano di indurle a licenziarsi. Ella, benché le fossero care e necessarie, avendo già ricoverato un buon numero di orfane ed avviate le scuole: "andate pure, diceva loro, i vostri parenti hanno tutte le ragioni" e soggiungendo quelle che rincreseva loro abbandonare la santa intrapresa: "Oh, non badate a ciò, rispondeva, ché se l'opera è di Dio, ci penserà".

Allorché le si dicea che quella tal persona perderebbe l'affezione all'Istituto non aderendo alle sue idee, ella rispondeva: "Non è l'uomo, per quanto potente, che deve far progredire l'opera e benedirla, ma è Dio".

"Se tutto il mondo fosse contrario, quando noi siamo fedeli, l'opera di Dio sempre più si stabilirà e si perfezionerà. Non appoggiamoci a nessuno, ma teniamo tutti come strumenti dei quali alle volte suol servirsi il Signore, ed allora Egli ci benedirà. Voi vedete quante contraddizioni ci sono state e tuttora durano per la nostra istituzione, eppure mentre la stanno criticando e biasimando, essa intanto progredisce e va sempre più consolidandosi. Non badate a contraddire a chi vi suggerisce cose sconvenienti al vostro spirito, ma ricordatevi che

tanto l'opera, quanto voi, siete nelle mani di Dio e non del mondo, e che quanto più voi lascerete il pensiero a Lui e non penserete che a seguir la sua grazia, l'opera progredirà”.

“Non isgomentatevi punto, soggiungea ancora, quando per fare il vostro dovere vi vedrete nel punto di perdere un appoggio umano. Il Signore, di cui è l'opera, penserà, se abbisogna, a mandarvene altri migliori, e se non ne mandasse non dubitate, Egli stesso farà per tutti, e se vi fosse bisogno di fare miracoli per aiutarvi, Egli sì li farà.”

Esortando le sue a non fare impegni per avere in casa soggetti distinti per ricchezze e nobiltà, così ella dice: “Abbandonatevi alla provvidenza e lasciate che operi essa. Ricordatevi dei nostri primi principi di fondazione. Chi creò l'Istituto? Il Signore. - Chi lo sostenne? La sua provvidenza. - Chi mandò questi e quei soggetti, senza che noi li conoscessimo né ci entrassimo? Ancora la sua provvidenza e la sua bontà. - Ed ora che volete far voi? Le vostre prevenzioni vorranno andare avanti alle viste ed alla volontà del Signore? No, mie carissime, che il ciel vi guardi. Nei vostri bisogni ricorrete con confidenza ed interponete presso Dio l'intercessione di Maria e del nostro padre S. Giuseppe, che non abbandoneranno un'opera da essi incominciata e sino a quest'ora conservata, voi dal canto vostro, mantenete e conservate sempre con tutti i possibili sforzi quest'opera nella sua primiera origine e fondazione”.

Grande pure fu la fiducia in Dio che mostrò per la fondazione dell'Istituto maschile.

Gli ostacoli che grandissimi, massime per una donna, si oppongono all'istituzione di un ordine religioso maschile, la contrarietà che ella scorgeva nelle sue compagne che del continuo cercavano distornela, le difficoltà che le presentavano i suoi Direttori, non furono da tanto di poterle estinguere nel cuore, insieme a quella fiamma ardente di carità a pro degli orfanelli, la ferma fiducia che il Signore prima di morire le avrebbe data la consolazione di istituire case, per raccogliere poveri fanciulli abbandonati.

Confidando alla sua compagna il grande dolore che aveva provato per la ritardata istituzione e perché tutti si mostravano lontani dal suo proposito: “Io, disse, stavo aspettando che il Signore facesse tutto Lui, e non dubitavo nemmeno che prima di morire non avesse da compiere i miei desideri”.

Ed incontrando poi per quest'opera la disapprovazione di molti, ella non si muoveva, ed alle difficoltà che le si indicavano veniva rispondendo: "La prudenza del mondo deve essere regolata come essi vogliono, non così quando un'opera è di Dio, bisogna lasciarla andare come Egli la guida.

Una volta le dicevano, che facendo tante fondazioni e ricoverando tanti poveri, sarebbe andata a perminare i suoi giorni in miseria: "Piacesse a Dio, rispose ella tutta commossa, che per aver dato asilo ai poveri, mi riducessi in simile stato ed avessi a morire su d'un fienile. Se io sapessi che ciò che compio fosse opera mia, subito la troncherei, ma essendo opera di Dio, non ho alcun timore".

Nelle cose temporali a nulla pensava, faceva quanto doveva da sua parte, e se le cose andavano male, diceva: "Segno è che va meglio così, lasciamo fare a Dio che le cose andran meglio".

Scrivendo a Mons. Valsecchi circa l'acquisto del Convento di S. Maria in Soncino, così gli dice: "Lasciamo fare al Signore; se Egli vorrà, quella casa verrà in tutte le maniere, e in quel tempo e momento per noi e per altri più a proposito. Quante volte in questi pochi anni vidi adempirsi i disegni di Dio senza che il sapessi, anche contro i miei progetti ed idee!"

Carissime le erano le sue compagne. Quando, ammalate seriamente, il medico veniva a visitarle, ella andava in Chiesa a dire al Signore che illuminasse il medico: "altrimenti, diceva, non indovinerà la malattia". Ella era sempre tutta confidente che il Signore le guarisse; anche fossero in agonia, aspettava sempre la grazia e diceva: "Che importa se anche fossero morte all'onnipotenza Sua?" Nelle cose poi dello spirito, ella tutta si abbandonava nella bontà infinita di Dio. Le dolci parole di confidenza che rivolgeva alle sue figlie, ci dimostrano chiaramente la sua fiducia in Dio. Essa era mirabile nel tranquillizzarne le coscienze, nell'aprire il loro cuore alla più dolce speranza.

Quando vedeva che alcuna temeva per le proprie debolezze e miserie spirituali, la incoraggiava dicendole: "Non abbiate paura del Signore, amatelo e servitelo per amore e non gli fate questo torto di dubitare del perdono. Egli resta più offeso dalla nostra diffidenza che dalle stesse mancanze commesse".

"Egli ci creò: sa bene di qual fragile natura noi siamo, quindi non gli giungono nuove le nostre mancanze. Umiliamoci; ma speriamo anche

contro ogni speranza, cioè, anche quando sappiamo di meritare castigo". Il Signore, diceva ancora, non guarda ai nostri meriti, ma a quelli del suo Figliuolo. Poveri noi, se a questi non guardasse! Siamo dunque piene di speranza nella sua bontà infinita, facendo dal canto nostro tutti gli sforzi per far bene. Il salvarci preme più a Lui che a noi, poiché gli costiamo prezzo sì caro"". Quando si va in Chiesa, fossimo anche colme di miserie e di mancanze, si dovrebbe andarvi giubilanti e piene di fervore, sapendo di aver a che fare con un sì buon Padre. Che cosa vi è che Egli non voglia e non possa perdonare? Abbiate confidenza e potrete anche ciò che vi pare impossibile. Andate un po' là davanti a quel Tabernacolo, là vi è l'Onnipotente, se avete fede tutto otterrete. Vedete che se abbisognassero anche dei miracoli, Iddio li farà, nulla essendovi per Lui difficile ed impossibile". Aveva pure sempre in bocca queste parole: "Oh, come è buono il Signore! sempre perdona; io non posso, no, dubitare della sua grande bontà". Voleva che le Suore si abbandonassero nelle braccia di Dio come un fanciullo in quelle della sua madre, lasciando ogni pensiero di sé, e diceva sempre: "Lasciamo la cura di noi stesse tutta a Dio che è il nostro buon Padre. Oh, il buon Padre che abbiamo! E' un gran Padre! E non volete che essendo egli la stessa bontà, non volete, dico, che intanto che noi pensiamo a servirlo ne'suoi poveri, Egli non abbia cura dell'anima nostra? No, no, non fategli questo torto che è maggiore di qualunque altra offesa", e ciò diceva con tal commozione che le venivano le lagrime. Le sue parole eccitavano sempre a grande confidenza, con questo spirito voleva si allevassero anche le figlie". Né a voi, né ad altri, diceva, gioverà il veder sempre in Dio il giudice severo ed inesorabile. Come confidare allora? Come animarci ed animare gli altri a sperare in Lui, vedendo in noi tante miserie?"

Quando vedeva che le sue compagne erano agitate e dubbiose per qualche mancanza, ella tosto le animava: "Andate là in quel tesoro, ella diceva additando il SS. Sacramento, là troverete di che pagare tutti i vostri debiti". Parlando delle Religiose vecchie ed ammalate, vuole che loro si appresti una casa, da chiamarsi casa della Speranza comoda ed in salubre posizione e dopo aver date ottime regole sia per le inferme, sia per le infermiere, così conchiude: "Sieno ben preparate, mirino il Cielo, osservino la corona che le attende e sopportino in pace, rassegnazione e pazienza le loro infermità e i loro dolori. Il combattimento è per finire, gli Angioli con Maria Vergine, con San Giuseppe e tutti i Santi stanno

guardandole e le aspettano. Sorelle, quanto sarà dolce, quanto giocondo il riposo, dopo una giornata di dolori e di fatiche!"

Splendissima corona dell'anima cristiana si è la carità, questa fiamma celeste che solleva il nostro cuore ad amare la divina bontà, questa regina delle virtù dalla quale traggono tutte vita e bellezza. Essa è la misura della santità, anzi è la santità stessa: quanto più l'anima ama, tanto più a Dio si assomiglia che è carità; tanto più in Lui si trasforma e tanto più opera per Lui.

Questo ardore divino del quale nulla si può immaginare di più sublime, di più santo, di più soave noi lo troviamo vivo vivo nell'animo di Suor Paola Elisabetta, di questa donna il nome della quale va scritto tra quelli di coloro che la grandezza dell'anima propria, sotto questo aspetto, ebbero a manifestare. Imperocché la divina carità sopra ogni altra cosa a Dio dirigendosi, si riflette poi in proporzionata forza sul prossimo, non essendo già questi due affetti diversi, ma un solo affetto e una sola fiamma, e per conseguenza l'amor del prossimo allora soltanto essendo vero, forte e generoso, quando vero, forte e generoso si è l'amor di Dio.

La bontà divina, questo oceano infinito di bellezza, di eccellenza, di perfezione, questo immenso cumulo di amabilità, questo amore che tutte le umane ed angeliche intelligenze unite insieme per secoli e secoli infiniti non giungono mai a comprendere, infiammava di ardori celesti il cuore di Suor Paola Elisabetta.

Parlando della bontà di Dio, tutta si commoveva, sovente le cadevano lagrime di tenerezza, ed allorché le restavano alcuni momenti liberi, spendeva quel tempo in segreti atti d'amor di Dio. Quando se le diceva che una persona era tutta innamorata di Dio, se la vedeva in volto tutta gioire e diceva: "Beata lei! Oh, farà pur anche dei grandi sacrifici se ama veramente Iddio". Quest'anima benedetta anelava del continuo al cielo, il suo cuore ed i suoi occhi erano fissi là dov'era il suo tesoro.

Il suo primo sguardo la mattina era al cielo, là slanciava i suoi primi sospiri nell'aprir che faceva la finestra della sua cameretta, e tutte le volte che finiva qualche occupazione di lavoro od altro, alzava il capo, si fermava alquanto e se la vedeva cogli occhi fissi in cielo proferire qualche ardente giaculatoria. In ricreazione ogni poco erano i suoi sguardi rivolti lassù, e sembrava che di là non potesse distaccarli, ma senz'affettazione e con tanta naturalezza che, ove non le si facesse

distinta attenzione, sembrava tutta intenta a ciò che si diceva o si faceva. Quando le figlie le domandavano qual canzonetta più le piacesse sentir cantare, rispondeva con giubilo: “Quella del paradiso, che finisce con quel verso: In mercede amor si dà. In ricompensa di poche fatiche, diceva, un Dio sì grande, sì santo, sì buono! Cantate, cantate del bel paradiso; là vi è il nostro tutto...” e senza accorgersi alzava al cielo e occhi e mani, e chi mai potrà immaginare fin dove saranno arrivati gli slanci di quell'anima ardente d'amore?

Il concetto poi della vera carità ch'ella erasi formato, e cercava continuamente d'instillare nell'animo delle sue figlie, non potea essere più bello, più generoso, essendo il solo vero.

Per lei non poteva essere vero amore che quello che si confonde colla vita umile e sacrificata.

Non le piaceva il sentir esclamazioni ed affetti d'amore, ella veniva subito all'atto pratico e diceva: “Va bene sentire amore per Dio, desiderare di amarlo sempre più, ma ci vogliono anche le opere. Che sacrifici facciamo poi per amor suo? che violenza a noi medesime per essergli fedeli? che mortificazione delle nostre passioni? Il vero amore fa dimenticare tutto ciò che alla natura sembra essere dovuto. Quando l'anima ama veramente Dio, sembra che cangi natura, non desidera più ciò che prima desiderava ed apprezzava, cioè l'amore mondano, la stima degli uomini; non più opera per piacere ad essi, ma solo ha un'intenzione, un desiderio di incontrare il divin beneplacito, ed in questo l'anima sta tranquillissima. In ogni evento non fa più conto nell'operare se quel che fa le porterà gloria o disprezzo, perché non è più il mondo che ella guarda, ma il suo Dio; contento Lui, basta; piace a Lui, basta così. Se il mondo la deride e la schernisce, ella pure lo schernisce e si ride di lui, ed è contenta di essere così derisa e disprezzata dicendo in cuor suo: “Così son più sicura di essere riconosciuta ed amata da Dio””. Quando noi operiamo per Dio, diceva altre volte, non badiamo nemmeno se ciò che facciamo c'innalza o ci abbassa, se ci fa amare o disprezzare dal mondo, se ci affatica, opprime... niente, niente; anzi se l'opera fosse di nostra elezione, l'amore ci fa scegliere sempre la più umiliante, la più faticosa, la più spregevole, per imitar più da vicino quelle abbracciate dal Divino Maestro. In queste l'anima si specchia e si compiace, perché conosce che più ella s'impiccolisce, più piace all'amato suo bene e più si rende a Lui somigliante. Si unisce perciò sempre più a



Dio, rendendosi conforme al Divin Maestro di sentimenti e di opere, si immedesima con Lui talmente, che se tutto il mondo operasse al contrario, non la farebbe deviare d'un punto dalla strada tracciata dal Divino modello”.

Queste parole che la benedetta Madre rivolgeva alle sue figlie, che altro sono, se non un'immagine dell'ardente sua carità?

Prima d'intraprendere qualunque azione, pareva guardasse come in uno specchio, mirava diritto a Dio e cercava conoscere la sua divina volontà; non arrivando a conoscerla, sceglieva sempre ciò che più l'abbassava, il più nascosto e negletto.

Solea ripetere frequentemente quelle aspirazioni: Dia sia benedetto, ecc., e da tutto traeva occasione di lodare e di benedire il Signore. Altra sua familiare giaculatoria era: *“Domine in unione Tua et in communionem Sanctorum”*. Si scorgeva da tutto il suo operare una sola mira, un sol pensiero e desiderio: la maggior gloria di Dio, la quale appunto, spinta dalla sua ardente carità, aveva fatto voto di procurare in ogni minima azione deliberata.

Grandissima perciò era la sua cura sopra questo punto. Ove le sembrasse che nell'operare facesse capolino qualche altro fine men retto, subito troncava tutto e si ritraeva.

Ella superava qualunque difficoltà le si presentasse per il compimento della divina volontà, sacrificava libertà ed onore, soffriva volentieri disagi d'ogni sorta.

Quando si trattava dell'acquisto del Convento di S. Maria in Soncino, premendole portare colà da Comonte una carta per più presto regolare il contratto, non dubitò d'intraprendere il lungo viaggio nelle ore più calde del giorno, sotto un sole cocentissimo del mese di giugno, sicché arrivò a Soncino che non potea più reggersi. Ma più soffriva, più era contenta, sapendo di faticare per la gloria di Dio. Alle volte se le rappresentava il poco frutto che si sarebbe cavato, la poca disposizione di corrispondere alle sue premure, le disapprovazioni ecc., ma ella tutta tranquilla e contenta rispondeva: *“Non è per piacere al mondo che noi dobbiamo operare, ma per piacere a Dio”*.

Quando prevedeva che le sue intraprese le costerebbero dei grandi sacrifici, allora pareva che con più lena ed ardore vi si accingesse, e quando poi le sopravvenivano davvero, con tanta magnanimità e forza li accettava, da far credere esserle in quel dì accaduta una

grande fortuna. Allo stesso modo operava pure allorquando dovea imprendere qualche azione per la quale la sua natura avesse grande ripugnanza; vi si slanciava, per così dire, con tutta la forza, temendo che il demonio o l'amor proprio vi si avessero ad interporre e diminuire quella generosità che è d'innanzi a Dio di tanto pregio. Il fuoco della carità nutriva in lei quella attività e laboriosità continua per la quale non mai perdeva indarno un minuto di tempo. Attingendo sempre nuova lena a quella fornace d'amore che è Gesù in Sacramento, allorché usciva di Chiesa pareva avesse l'ale. La mattina si metteva con tutta sollecitudine alla direzione della casa e non guardava a fatica di sorta e ad intemperie di stagione; dava animo a tutto, appianava ogni difficoltà, dava aiuto in ogni cosa, e non si partiva dalle compagne, finché non avesse veduto tutto ben ordinato ed a posto.

Recatasi nella stanza del professato, là era del continuo circondata di chi le domandava aiuto, consiglio e direzione, sia per sé, sia per i propri uffici. Non permetteva però mai a niuno di dir parola fuori del necessario. Con bei modi rispondeva: "Questo teniamolo pel tempo della ricreazione, altrimenti allora faremo silenzio per non avere che dire". Ed ella stessa dava in ciò l'esempio, perocchè accadendole cose che volentieri avrebbe alla sua compagna comunicato, non permettevasi mai questo sollievo. Solea dire: "La mattina ha l'oro in bocca", ma per lei era lo stesso anche il resto del giorno. Non teneva per sé neppure un sol minuto di tempo, e si conosceva che ella era tutta consacrata al servizio di Dio.

"Il suo occhio (così attesta chi la conobbe) era continuamente fisso nel voler di Dio e negli interessi della sua gloria. Ciò che più meravigliava era la sua continua perseveranza, sentisse fervore o non lo sentisse, il suo operare era il medesimo".

Il servir Dio, il crescere nella virtù per più piacere a Dio, questi erano i primi suoi pensieri, il resto era tutto secondario. Ciò non ostante pareale di far niente pel suo Dio, benché fosse in continuo esercizio del suo amore, ed anche i sacrifici più costosi le parevano un nulla, e quindi era come chi ad ogni ora incomincia. In ogni novena, in ogni solennità, in principio d'ogni mese, in ogni ritiro ella rinnovellava, come aquila, le sue forze sempre robuste di giovinezza, e diceva: "Oh, in questa circostanza abbiamo proprio da incominciare a servir davvero Iddio. Le grazie

quindi ricevute da Lui ci sieno un nuovo stimolo a servirlo con più ardore”.

E dalla forza della sua carità traeva pure origine quella finezza di coscienza, quel timore di offender Dio che in lei era sì grande.

“Benché, come attesta la sua compagna, il più delle volte dissimulasse le sue pene interne, cui provò in principio della fondazione, tuttavia alcune volte me le confidava ingenuamente e con tutta pace, e mi diceva: Temo di aver peccato, il demonio mi tenta di disperazione; mi dice che in far questo ho peccato mortalmente. Mio Dio, se mi spaventa il peccato mortale! Dimmi per carità, che ne dici?

Ed era cosa tanto piccola che io non sapeva nemmeno darle il nome di difetto. E non era ciò per mancanza di discernimento, poiché (come vedemmo) ell'era mirabile nel tranquillare le altrui coscienze, sì bene ciò procedeva dal grande suo amore verso Dio. Ella era pur sempre in continue dimande sul proprio operare, voleva sapere e del continuo mi pregava perché le manifestassi i difetti in lei osservati. Raccontandole poi io come mi era difficile il concepire dolore de' miei peccati, essa, come sorpresa, rispondeva: “Oh, l'avrai! Come si può non aver dolore d'aver offeso un Dio sì buono? Io le domandava come facesse a ben concepire il dolore: Io non so rispondere, io non me ne intendo; quando vado in Chiesa per confessarmi, mi sento di già subito per primo il rincrescimento di aver offeso un Dio tanto buono”.

Al sopravvenirle di qualsiasi avversità ell'era immobile come uno scoglio, quantunque sensibilissima, si lasciava martellare dalla mano di Dio senza che dalla sua bocca uscisse il minimo lamento, anzi senza neppur voler sentire parole di compassione. Per ben due volte le capitò improvvisa la notizia della repentina morte di sua cognata prima, poi di suo fratello. Dopo aver letto il funesto annunzio, le sue, che nulla sapevano, la videro alzare gli occhi al cielo ed esclamare: “Oh, mio Dio, sia benedetta la vostra santissima volontà!” Divenne bianca come la cera, indi si alzò e disse: “Pazienza! lasciatemi andare a pregare per la mia cognata che è morta!” All'annunzio della morte del fratello disse: “Ah, sempre così di noi, si muore tutti improvvisamente... ma bisogna adorare i divini giudizi” indi si alzò ed andò in Chiesa, come soleva in ogni sua disgrazia. In questi e simili incontri non piangeva, ma da forte e generosa pregava Dio che le desse aiuto per sostenere quel corpo e poi continuava ad offrirsi a Lui pel compimento della sua santissima

volontà. Quando alcuna in casa era in pericolo di vita, ella non sapeva distaccarsi dalla Chiesa e se la udiva ripetere: "Signore, se mi lasciate questa persona mi è assai cara, se però è vostra volontà di chiamarla a voi, prendetevela ch'io ne fo il sacrificio. Signore fate ciò che conviene, non badate a me"". Mio Dio, tutto ciò che voi disponete è giusto, buono e santo!"

"Bisogna assuefarsi, diceva sovente, a ricevere colla maggior gratitudine e quiete possibile, egualmente le cose penose alla natura, come quelle che la contentano, perché tutto è disposto per nostro bene temporale ed eterno. Tante cose a noi sembrano castighi e disgrazie ed invece sono misericordie e grazie. Conosceremo in Paradiso quanto le vie del Signore furono provvidenziali a nostro riguardo!"

Grande fu la divozione che Suor Paola Elisabetta nutriva nel suo cuore verso la Vergine Benedetta, specialmente considerata nei dolori che ebbe a soffrire nell'assistere alla morte del Suo Divin Figlio Gesù. Questa divozione le fu di grande conforto a sopportare generosamente le dure prove colle quali il Signore le veniva disponendo alla vita religiosa, e la volle poi particolarmente raccomandata al suo Istituto, ordinando che tutti in esso si disponessero a celebrare la solennità dei dolori di Maria col digiuno nella vigilia.

Parlando alle sue Suore della divozione a Maria da istillare nelle giovani che frequentano le scuole dell'Istituto, così si esprime: "La divozione alla Madonna, ispiratela loro ben grande. Dite loro che Maria Santissima è nostra vera madre, nostra protettrice e nostra avvocata presso il Signore. Dopo Dio, Maria Santissima deve essere l'oggetto dei nostri più cari affetti, delle nostre premure, delle nostre attenzioni. Insegnate ad esse per tempo a distinguere il sabato a suo onore con qualche piccola mortificazione e sacrificio adatto alla loro età, a prepararsi alle sue feste coll'essere più savie, più attente ai loro doveri, più buone, più mortificate.

Che amino di cantar le sue lodi con brevi e semplici canzoncine, perché poi si accostumino e si abituino a cantarle anche altrove per loro sollievo, invece di tante altre frivole e sciocche che sentono nel mondo e imparano con tanta facilità. Fate uso di esempi, specialmente onde inculcare la divozione alla Santissima Vergine, e scegliete i più propri ed adatti per ottenere ciò che voi loro raccomandate. Se sapeste quante impressioni fanno gli esempi sull'animo della gioventù e quanta fede e

confidenza risvegliano ne' loro cuori! Quanti hanno cambiato vita e sono divenuti angeli per un esempio!"

Parlando alle figlie di S. Giuseppe, così loro inculca la bella pratica del Rosario e l'apparecchio alle feste di Maria: "Alla sera, prima di cena direte il Santo Rosario in comune. Oh, la bella pratica! Oh, la bella divozione! Questa non lasciatela mai: se siete capaci, meditate i misteri, se no, recitate con divozione il Pater e l'Ave Maria. Già questa divozione è in uso in tutte le famiglie cristiane, ma se mai, figlie carissime, aveste la disgrazia di capitare in qualcheduna che o non l'avesse, o la credesse divozione inutile, non tralasciatela voi. Se non potete dir la corona in ginocchio, ditela senza interrompere i vostri doveri ed i vostri lavori. Maria Santissima vi sarà grata, vi proteggerà nei pericoli, se per disgrazia aveste da incorrervi; sarà il vostro aiuto, il vostro appoggio, la vostra speranza, la vostra consolazione".

"Distinguate con culto speciale le sue feste, fate loro precedere, se potete (e se il vorrete il potrete sempre) una novena, ma non fatela consistere in molte orazioni vocali; no, no, mie carissime; tre sole Ave Maria, ma con sentimento e di cuore, bastano; cercate invece, per piacere a Maria, di santificare tutte le vostre azioni, anche le più ordinarie, facendole più che potete alla presenza di Dio, ed unicamente per piacere al Signore, il quale è il solo che vi ha da giudicare. Cercate in queste novene di correggere i vostri difetti, in particolare quello che vi domina, quello il quale è sempre la sorgente de' maggiori vostri falli, come per esempio, l'amor proprio, la maldicenza, la vanità, l'impazienza, ecc. ecc. Per quanto vi paiano leggeri questi falli, bisogna prendere la ferma risoluzione di schivarli, e di vegliare continuamente sopra voi stesse, per onorare e rendervi care a Maria. Ecco dunque come avete a disporvi alle sue feste. Se in tutte le novene arrivaste per la sua gloria e con la sua assistenza ad estirpare un vizio od un difetto, in poco tempo arrivereste a diventar sante. Fate dunque tutto quello che potete dal canto vostro per onorare e servire Maria e lasciate a lei la cura della vostra salute".

"Oh, la gran Madre che abbiamo, figlie mie, oh, la gran Madre! Nessuno che pose in lei la sua speranza andò perduto. Ma voi poi in particolare, avete un dovere di più d'amarla, e la speranza di essere da lei guardate in particolare con occhio di predilezione, e questo per il titolo che portate di Figlie di S. Giuseppe. Guardate che posto aveva S. Giuseppe nel cuor di Maria, e vedete se Maria ha da guardarvi con

indifferenza! Anzi per voi questo titolo ha da servire per ottenere da lei ogni grazia, col rammentarlo con fede, umiltà e confidenza”.

Da Maria pure Suor Paola Elisabetta faceva dipendere il buon esito degli esercizi spirituali. Volea quindi che la prima sera, avanti di portarsi alla predica, la Superiora tutte raccogliesse le esercitande davanti ad una immagine della Vergine Benedetta, e la pregasse in nome di tutte a voler essere in quel sacro tempo lor custode, loro avvocata e protettrice. Là pure dovevano tornare tutte le sere a renderle, da buone figlie, un esatto conto del profitto fatto nella giornata, ad implorare di nuovo le materne benedizioni per il giorno dopo.

Finalmente, prima di partire dagli esercizi, dovevano di nuovo recarsi davanti a questa Madre di misericordia a ringraziarla di tanti favori ricevuti, a deporre nel cuore materno di lei i loro proponimenti e ad implorarne la difesa ed il patrocinio.

Quelle poi che ancora non avessero un titolo più speciale alla materna protezione di Maria Santissima, doveano acquistarlo, entrando nell'una o nell'altra delle tante associazioni dei devoti di Maria, specialmente in quella del Carmine o in quella dell'Immacolata.

Nella divozione poi a S. Giuseppe Suor Paola Elisabetta fu ammirabile, e questo Santo la seppe ricompensare in modo tale, che anch'ella poteva far proprie la parole colle quali S. Teresa assicura: di non aver mai domandato nulla a Dio, a nome di questo gran Santo, senza averlo poi ottenuto.

Nei suoi bisogni spirituali e temporali si vide sempre la mano di S. Giuseppe manifestata spesse volte in modo che ha del soprannaturale. Ma per ottenere questa protezione così potente fa bisogno di una confidenza grande, e tale appunto era quella della benedetta Fondatrice.

Ella ne' suoi scritti ripetutamente ascrive a San Giuseppe la fondazione dell'Istituto. Perciò quando vi si attraversava qualche ostacolo, ella portavasi tosto dinanzi al simulacro del Santo suo prediletto, e pregava; quindi partendo da lui piena di fede, andava colla sua naturale franchezza e disinvoltura a sbrigare come meglio pareale l'affare, e vedendolo non riescere a dovere,“ebbene, soggiungeva, lasciamolo così, ci pensi S. Giuseppe: noi abbiamo fatto la nostra parte; egli farà la sua, non dubitiamo”. Se poi alle volte il buon effetto tardava a sortire, ella ripeteva: “Noi abbiamo fretta; la fretta è un difetto. S. Giuseppe è molto pacato; par fino lento nelle sue cose; ma le fa assai

bene e arriva sempre a tempo: abbiamo pazienza". Difatti le cose a suo tempo, riuscivano a meraviglia ed ella diceva: "Vedete S. Giuseppe come fece bene? Non solo la cosa riuscì ottimamente, ma fu preceduta e seguita dalle più opportune circostanze. Andiamo dunque a ringraziarcelo".

Nelle sue lettere, spesso mostra questa sua grande confidenza nel Santo, e attesta di aver ricevuto grandi grazie. Così scrive a Mons. Valsecchi: "I miei progetti alla Campagna vanno male, però non mi disanimo, persuasa che si effettueranno ancor presto, e come meglio vorranno il Signore e S. Giuseppe". In altra lettera dice: "Vede S. Giuseppe come fa bene? Egli non ha fretta come me, ma a luogo e tempo sa contentarmi ed esaudirmi. Poveretta me, se avesse secondato il mio carattere, fretta e subito, avremmo fatto delle belle cose, non è vero?" In altra lettera così scrive: "S. Giuseppe mi pare che concorra colla sua protezione, volgendo per l'incominciamento di quest'opera tante viste di provvidenza che sembrano impossibili. Basta, faccia Lei signor Canonico, io non ci entro che per ammirare la bontà di Dio ed abbandonarmi con più fiducia al suo beneplacito". Ed altrove: "Quest'anno S. Giuseppe ci esercita e con mortalità e con malattie nelle nostra figlie; io provo molta inquietitudine, ma adoro le disposizioni del Signore, sapendo per certissimo che nulla accade se non per nostro bene e vantaggio, e in questi sinistri S. Giuseppe certamente avrà sotto delle viste che noi non possiamo sapere, ma che saranno utili o per noi o per l'Istituto, perché a lui come a fondatore deve premere più che a me l'onore, la prosperità e l'avanzamento dell'Istituto stesso".

Così pure in altra: "S. Giuseppe fa le cose bene, ma io alle volte con la mia fretta le guasto e le disfo: per buona fortuna che S. Giuseppe ha pazienza e non si stanca e da buon Padre dolcemente corregge e rimedia".

Ed in un'altra: "Avrei molte cose da dimandarle in proposito, ma mi riserbo a S. Giuseppe. Questo Santo si tolse ancora una nostra figlia quest'inverno, e la nostra comunità va crescendo in Paradiso più di quello che vorrei; ma esso è Padre e fa quello che vuole, e quando considero dove le colloca, certamente non posso a meno d'invidiare la loro sorte, quantunque mi rincresca, specialmente se sono di merito".

Fin qui la benedetta Madre. Ed io potrei qui citare molti fatti accaduti e vivente la benedetta Madre e dopo la sua morte, ottenuti da

quella confidenza, che ella seppe così ben ispirare nelle Suore e nelle Figlie, verso il loro potentissimo Protettore e Padre. Orfane guarite, orfane e Suore liberate da pericoli spirituali e corporali, incendi spenti, vettovaglie moltiplicate, denari salvati, mutazioni improvvise di animi esasperati e determinati a nuocere, ladri arrestati, soldati tenuti lontani dal monastero dove volevano entrare per forza, e visite di importuni allontanate.

Nelle circostanze più critiche S. Giuseppe era invocato e S. Giuseppe accorreva sempre, e sempre accorre ad aiuto e difesa, ad incremento di questo Istituto che tanto l'onora e tanto ne è beneficato.



## CAPITOLO XIV

### Dell'umiltà e mansuetudine di Suor Paola Elisabetta

“L'umiltà morale, dice S. Francesco di Sales, è la conoscenza della propria povertà e miseria, l'umiltà cristiana è l'amore di questa povera e misera condizione nostra, è l'essere contenti del nostro nulla e d'essere stimati per nulla, per rispetto e riverenza alla verità ed alle umiliazioni del Verbo incarnato. Gli atti esterni dell'umiltà punto non sono umiltà; ma le sono tuttavia utilissimi, sono la scorza della virtù, la quale ne conserva il frutto”.

L'umiltà e la dolcezza, aggiunge S. Vincenzo de' Paoli, sono due sorelle germane che s'accordano assai bene insieme. La dolcezza non solo tempera l'ardore della collera, ma ne soffoca perfino i minimi sensi, ci fa trattare con grande affabilità, cordialità e serenità di volto tutte le persone che ci si accostano, specialmente quelle che ci disprezzano e ci oltraggiano”.

Dichiarata così la natura di queste virtù, facciamo adesso l'applicazione delle suddette parole di due santi così illustri alla vita della Serva di Dio.

E prima di tutto, venendo a parlare del concetto che aveva di sé medesima, dirò che si teneva e si stimava per un nulla. In certe carte dove ha scritto alcune orazioni, parlando con Dio si chiama: ingrattissima. Continuamente si umiliava innanzi a Dio, dicendo queste precise parole, che erano la sua ordinaria orazione: “Signore, io sono immersa in un caos di miseria e non so dove rivolgermi, però tutta la mia speranza sta nella vostra passione e nei vostri meriti; io non vi cerco altro se non che non mi

abbandoniate e non mi mandiate all'inferno, come meriterei per i miei peccati". E queste parole le diceva con tale sentimento dell'animo, che tutta si commoveva fino alle lagrime.

Aveva grande paura di accontentare sé stessa e diceva di temer più di sé che del demonio, ed il sentimento della propria miseria era così intimo in lei, che scorrendo una volta colla sua compagna di chi si confessa d'aver peccati di superbia: "A me, diceva, pare impossibile peccar di superbia. Io non so che confessar di superbia, conosco in me tale incapacità ad ogni cosa di bene, che mi toglie ogni motivo d'insuperbirmi, e se qualche cosa faccio, è Dio che mi trascina a farlo come per forza; quindi se qualche cosa ne risulta di bene provo in me un sentimento di riconoscenza verso la bontà di Dio, che conosco e confesso autore d'ogni cosa, e un sentimento di commozione nel vedermi maneggiata dalla mano onnipotente di Dio, come istrumento all'esecuzione della sua santissima volontà. E come mai insuperbirmi?"

Consolazioni ella non ne desiderava, anzi le temeva, credendo che il Signore troppo facesse sopportandola, e per quel che faceva pensava meritare più castigo che premio. Diceva: "Io non la intendo come per un nonnulla tutto macchiato, che si fa con tanto aiuto di Dio, si pretenda aver consolazioni, quanto a me ne ho troppa grazia se me la passo senza castigo, vedendo che con le mie opere non faccio che mettere impedimenti alla grazia ed ai disegni di Dio". Allorché la pace del Signore visitava l'anima sua e tutta la riempiva, il primo suo sentimento era di timore, non forse nelle opere avesse mescolato qualche cosa di umano, e rassicurata che questa contentezza era il segno dell'aggradimento del Signore, ella restava come attonita per la bontà del suo Dio. Tutto le pareva troppo quello che Dio le dava, e tutto riceveva con grande riconoscenza". Vedete bontà del nostro buon Dio! - così diceva colle lagrime agli occhi - noi far tanto male, ed Egli, invece di castigarci, ci manda queste prosperità; impariamo ancor noi ed essere così coi nostri prossimi, a rendere loro bene per male". E con egual riconoscenza riceveva da Dio non solo le cose prospere, ma ancora le avverse, le croci, le umiliazioni e le amarezze d'ogni sorta e da qualunque parte le venissero. Ella ne ringraziava sempre di cuore Iddio e diceva: "Bene, così va bene, così imparerò, così mi umilierò, così mi sta benissimo, così ci voleva, sono proprio contenta che così abbiate

permesso, mi rincresce li fallo perché offesa Vostra, ma Voi sapete trarre dal male bene, e certo dai nostri spropositi ritrarrete la Vostra gloria”.

A tutti questi sentimenti dell'animo, corrispondeva sempre la realtà delle opere.

Toltasi dal cospicuo posto che occupava nella società, ella nobile di sangue e di titoli, ella ricchissima, ella nel fior degli anni, scelse per sua eredità la vita umile e nascosta in Gesù Cristo. A somiglianza del Maestro Divino, si circondò di povere persone che la coadiuvassero, ed al posto dei figli, scelse le più abbandonate e le più povere orfanelle. Si sottoscrisse sempre fin dal principio compagna delle sue coadiutrici, e benché da esse così distinta, benché fondatrice e padrona di tutto, come tale si diportava, volendo sempre sentire il loro parere prima di fare qualche cosa.

Fin dal principio si adattò totalmente alla loro condizione, donava loro tutta la confidenza, le trattava con tutta cordialità ed amorevolezza come fosse sempre stata loro eguale, anzi pareva si gloriasse d'aver a convivere con povere.

Ella cercava ogni giorno più di divenire simile ad esse nei modi, di adattarsi alla maniera dei contadini perfino nelle parole, e si teneva tanto nascosta, che chi non la conosceva appieno, non le portava quel rispetto che le si doveva, e in questo (cui cominciò a fare fin da prima di vestir l'abito religioso, allor che innanzi al mondo era ancora la Nobile Donna Costanza Cerioli) venne ogni di più distinguendosi, così che si diceva: Ha cambiato natura, non che carattere. Quando nei primi tempi di sua vedovanza le sue prime compagne fatte accorte di certe involontarie mancanze di rispetto, le movevano lagnanze perché non avesse loro insegnate le dovute convenienze. crollando il capo diceva: “Non badiamo a queste cose di mondo”.

Giudicavasi incapace di dare un consiglio, credendosi tra le sue compagne la più bisognosa e non s'indusse a dirigerle se non costretta da' suoi superiori. Quando le compagne volevano usarle segni di preferenza e di rispetto, come a merito ch'ella ne avesse, guai! se le vedeva nel volto l'afflizione, a differenza di quando le succedeva d'essere non conosciuta e maltrattata, poiché allora la gioia che provava dentro, benché cercasse nasconderla, le si mostrava nel volto.

Dedicatasi, e di tutto cuore, a questa vita umile e nascosta, non fu mai sentita parlare della nobiltà del lignaggio o d'altre cose che potessero

tornarle di vano onore; parlava sì della vita de' suoi genitori, della integrità dei loro costumi, ma di ricchezze e di onori non mai. Stava continuamente attenta a non lasciarsi sfuggire la benché minima parola o moto, che desse indizio esser ella quella signora piena di talenti e di doni di Dio, invece tutto il suo ingegno metteva in opera a nascondere sé e tutte le sue azioni in faccia al mondo, e lasciava trasparire soltanto quello che le portava in qualche modo umiliazione.

Mentre prima di fondare l'Istituto si occupava in ogni opera, anche più ingegnosa, di lavori donneschi, ricami e simili, e vi riusciva a meraviglia, ed anche faceva sue delizie dello studio; fondato l'Istituto tutte abbandonò risolutamente quelle opere, ed invece si occupava nelle fatiche più umili e basse che potessero giovare alle povere contadine, e le sue mani, prima esercitate nei più delicati lavori, per amor di Gesù Cristo s'adoperarono nel rattoppare i poveri e rozzi abiti e nel preparare la tela pei nuovi, a segno che quando alcuna voleva apprendere qualche lavoro più ingegnoso e le si rivolgeva per consiglio, se ne schermiva dicendole: "Aspettate che chiamerò la tal maestra, che è in ciò assai esperta".

Dal sentimento vivo che nutriva del proprio nulla ne veniva pure quella gioia viva, schietta, intima, che provava allora specialmente che la sua compagna, la faceva avvertita di qualche piccolo difetto. N'era tutta contenta, non finiva mai di ringraziarla e al pregava di starle attenta in tutto acciocché potesse emendarsi. Voleva sempre accanto chi la osservasse, sia nel parlatorio, sia nelle varie occupazioni di casa, non le importava il comparire difettosa, anzi ne godeva; ma ciò che le stava a cuore era la purezza dell'anima, e non finiva mai di parlare colle sue della grande fortuna dell'aver persona che ci tenga d'occhio e ci avvisi, e sapeva loro ben descrivere i vari effetti che la superbia tende ad eccitare nell'animo della persona corretta: Mostrava tanto desiderio di essere corretta e tanta gratitudine, che bisognava che la sua compagna per accontentarla scrutasse le sue azioni per trovarsi i menomi nei d'imperfezione che vi si potessero scorgere, tanto per non lasciarla sconsolata". Quanto ti sono obbligata, le diceva allora, della carità che mi fai! Pregherò sempre per te". Ed agli altri: "Io mi sento grande affezione per Suor Luigia, per la grande carità che mi usa nell'avvisarmi de' miei difetti, le sarò obbligata in eterno." Diceva ancora: "Se avvisate di qualche difetto, a voi, dopo serio e spassionato esame, pare invece d'esserne esenti, consolatevi; ma pensate che ne potete aver degli altri e

forse grossi che nessuno conosce, quindi dovete umiliarvi e dire: Mi Dio, se sapessero, come Voi ed io sappiamo, di quante e più gravi miserie sia infetta l'anima mia! ma essi vedono soltanto questi diftetti che poco sarebbero in confronto di quelli che ho nell'anima". Quindi è che allorquando alle volte le si ricordava aver ella detto o fatto qualche cosa, se ne stava con tutta indifferenza ad ascoltare, permetteva anche che avessero perciò a concepire disistima, senza darsi pensiero di difendere il suo procedere. Si conosceva che a lei importava meno del niente il giudizio che si dava delle sue azioni; taceva e tirava avanti come se nulla fosse.

Mirabile era la sua umiltà riguardo all'opera stessa che aveva fondata. Ne sia prova questo fatto che raccontò alla sua compagna e le parole che vi aggiunse: "Ieri, così disse una volta, fu qui la mia nipote a trovarmi e mi condusse la tal signora. Compresi subito che mia nipote voleva fare l'elogio dell'istituzione e quindi anche di me. Mi venne grande timore che appropriassero a me ciò che è opera tutta di Dio e di S. Giuseppe; in simili occasioni mi prende sempre questo timore, temo che Dio mi castighi, perché gli altri non vedono che l'opera e chi materialmente la dirige; ma non sanno come io ho fatto niente per questa fondazione, anzi l'ho impedita colle mie resistenze alla grazia, e quando vedo che mi vogliono appropriare qualche cosa, mi agito tutta, pur troppo sovvenendomi di non entrarci per nulla. Mia nipote mi parve restasse un po' mortificata, non avendo io fatto a quella signora l'accoglienza che si conveniva; ma che fare? in questi incontri non so trovare nemmeno parole per togliermi d'impaccio, finisco a tacermi per non condannarmi".

Quando veniva qualche distinta persona e lodava l'opera, se le scorgeva in volto un certo rossore misto a rammarico, e dopo diceva: "Il mondo loda ed applaude chi nemmeno ci ha parte; ciò mi contrista assai. Quando alcuni lodano ciò che si fece, e mi dicono che avrò un bel premio in Paradiso, mi sento perfino acchiacciare, e dico fra me: Ne avrei d'avanzo se il Signore perdonasse tanta mia resistenza". E non è a dire che non provasse tentazioni di compiacenza per questa fondazione; le sentiva sì, ma le reprimeva subito, cominciando a svelare con semplicità infantile alla sua confidente.

"Una volta così questa narra, io mi trovava a letto ammalata e la benedetta Madre venne, come era solita, a trovarmi, e mi raccontò come

le era passato un pensiero di vanagloria mentre stava in parlatorio. Quei che l'avevano visitata avevano dato grandi lodi all'opera. Ed io, disse, provai un po' di compiacenza nel mio interno, parendomi di aver anch'io cooperato all'opera. Io freddamente le risposi che non aveva motivo di vanagloriarsi, giacché io testimoniava che non solo non aveva cooperato, ma aveva anzi tante volte resistito all'ispirazione di Dio, e quindi non sapeva in che modo le potesse venire tale compiacenza. Allora tutta giuliva rispose: Hai proprio ragione, hai fatto gran bene a rammentarmi la mia incorrispondenza e che io non ci entro per nulla. È proprio stato S. Giuseppe, che fondò questa casa, che fece questo Istituto non io, dimmi sempre così quando mi senti lodare in questa opera. Ti sono assai obbligata, è proprio vero che è così”.

Ragguardevoli potenti e ricche persone secolari, che già la conoscevano fin da quando aveva il suo consorte ed erano amicissime di casa, appena fondato l'Istituto, dopo aver fatto di tutto perché non gli si desse carettiere religioso e ci entrassero le monache, si erano fissate in testa di voler far conoscere l'opera, di voler suonar la tromba, mettendo l'Istituto e la Fondatrice sotto la protezione di certo buon tutore, cui si vide poscia quanto stessero a cuore i pii legati e le sacre istituzioni per i poverelli, delle quali era così ricca tutta l'Italia, e volevano dare all'istituzione quella tal'aria liberalesca di carità farisaica, che ben si sa dove finisce.

Non è a dire quanto Suor Paola Elisabetta si adoperasse per tener lontano dall'istituzione questo soffio perverso, che, a guisa di vento infetto, guasta e snatura la vera carità, quella carità che, dice lo Spirito Santo, per essere vera non opera indarno, non si gonfia, non è ambiziosa, punto non cerca la propria soddisfazione, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra nella verità.

Non è a dire quanto queste persone restassero offese, quanto la biasimassero. La chiamavano una scioccherella, che si lasciava scaldar la testa dai Preti, e non potevano soffrire di vederla in tutto dipendente da Mons. Speranza e dal Canonico Valsecchi. Ella fu irremovibile, ed alle sue che le dicevano di difendersi almeno, o di mostrare le proprie ragioni diceva: “Sareste ben brave voi se riusciste a far tacere un mondo, a mitigare la sua arditezza! non ci vuole altro che voltargli le spalle e far ciò che ci conviene, non badando alle sue dicerie”.

Ed altra volta uscì in queste forti parole: “Che onore essere approvate da un bugiardo, da un traditore, da un nemico di Cristo? E che sicurezza si può avere per l'altra vita seguendolo? Io ho più paura della sua approvazione e gloria, di quel che sia de' suoi sarcasmi e spauracchi. Che importa a noi della sua stima? Io per me non lo degno neanche di ciò che potrebbe giustificarmi; che onore essere approvate dal mondo contrario al Vangelo?” E tante altre volte a chi le suggeriva qualche po' di condiscendenza, non lasciava nemmeno finir di parlare e con gravità diceva: “Avete altro a suggerirmi? Andate, andate pei vostri doveri”.

Ma dove più spiccò la sua umiltà accompagnata da grande mansuetudine fu nelle varie occasioni di rimproveri immeritati, di ingiurie e di ingratitudini. Riporteremo qui alcuni fatti che meglio dimostreranno la grandezza di queste virtù.

Durante i primi tre anni della fondazione, oltre alle chiacchiere, alle dicerie, alle insolenze, alle malignità di tanti, colle quali Dio rassodò l'opera di Suor Paola Elisabetta, ne purificò e santificò l'anima, permise anche che il Cappellano antico di casa, uomo per altro venerando, le venisse dando occasione di mansuetudine e di pazienza.

Egli era il reverendo don Antonio Tassis, uomo già avanzato negli anni, di costumi patriarcali e di religiosa vita. Aveva egli impiegata la sua gioventù in fruttose predicazioni, ed anche allora, benché di sessantaquattro anni compiuti e mezzo infermo, si levava ogni mattina due buone ore avanti giorno e le impiegava in lunghe meditazioni, con tal fede e divozione, che ove alle volte occorresse chiamarlo in quel frattempo, se lo scorgeva tutto acceso in volto.

Era uomo caritatevolissimo e tutta la sua giornata aveva metodicamente divisa in ore di orazione e di studio. Ma in quei principi fu di non poca noia alla Serva di Dio.

Ogni cambiamento che si facesse in casa, ogni orfana che si accettasse, ogni novità che si introducesse, egli voleva saperne il perché. Perché escludere di casa il tale? Perché non permettere d'andare in cucina? Perché tener chiusa questa porta? Che fa quella persona? Che fa ella mai qui, vuol far un monastero? a me non piace così. Quando si faceva qualche mutazione egli subito sortiva dal suo appartamento e dimandava alla benedetta Madre Fondatrice: Perché questo? Ed ella tutta sorridente: Niente, niente, ho finito. Cosicché per comodo di lui, la

benedetta Fondatrice si asteneva tante volte dal far cose che le parevano utili e desiderava fare, non volendogli dar motivo di inquietarsi. Si lagnava pure assai dell'ora troppo tarda della Messa (benché però fosse di buon mattino) e diceva che se le monache volevano sentirla si levassero più presto, spesso perciò ne restavano prive, e talvolta anche della comunione: ma Suor Paola non si scomponneva: faceva star le monache in Chiesa come gli altri giorni, e finito il tempo destinato, le faceva sortire e le metteva tutte al loro ufficio, non permettendo che si lamentassero del Cappellano: "Il Signore, diceva, supplirà con noi, come faceva, coi santi che abitavano nei deserti". Così pure riguardo alle prediche Suor Paola Elisabetta avrebbe desiderato che il Cappellano le indirizzasse all'utilità della famiglia, cioè delle Suore e delle orfanelle, ma egli non mai. Siccome anche il popolo del villaggio interveniva alle funzioni, egli diceva importargli più quella gente, e però nei sermoni delle novene ecc., parlava dei doveri dei genitori e di tante altre cose punto adatte alle suore ed alle figlie. Uscito di chiesa il buon Cappellano domandava alla Fondatrice se le era piaciuta la predica, come quello che ciò aveva fatto con vera semplicità e retta intenzione, ed ella sorridendo: "Bellissima, ma non per noi". Ciò non ostante e benché esortata più volte a far conoscere al Cappellano il suo dovere, e che ella mantenendolo per il vantaggio della sua famiglia aveva diritto di servirsene ecc., non mai uscì dalla bocca della Fondatrice un menomo rimprovero.

Altre volte avveniva di peggio. Non essendo egli persuaso del nuovo indirizzo preso nella casa, in chiesa, durante la predica, veniva rimproverando Suor Paola Elisabetta, ed usciva in espressioni che lei sola riguardavano e tutti lo poteano capire, ma la Fondatrice allora non faceva altro che modestamente abbassare il capo e pareva si nutrisse di quella umiliazione. Il medesimo avveniva anche alla presenza di varie persone. Le veniva facendo tante osservazioni e rimarchi sull'opera, che chi l'udiva era portato a credere che questa fosse un'opera affatto inconcludente e senza alcun fondamento. Tutto questo però, come dissi, avvenne soltanto nei primi tre anni, poiché il buon prete vedendo poi progredire l'opera così bene, cambiò sentimento, e come uomo tutto di Dio, giulivo e contento benediceva il Signore di aver ispirato a quest'anima generosa così sante risoluzioni.

L'umiltà e la mansuetudine della Serva di Dio spiccò pure con un altro Sacerdote. Venne egli una volta e fecele acerbi rimproveri perché



non avesse accettata nell'Istituto una sua penitente, giudicata da lui come adatta a monacarsi, ma in quella vece rimandata. Il Sacerdote voleva sapere il motivo di tutto, scusava la giovane ed assolutamente voleva si ritenesse, e disse a Suor Paola Elisabetta che aveva torto in tutto, che operava a capriccio ed a casaccio, che non s'intendeva di vocazioni, che ella portava un abito del quale non era degna, e simili ingiurie. Ella udì tutto senza scomporsi, rispose sempre che aveva ragione, massime trattandosi della persona di lei, e volendo la compagna che l'assisteva dire qualche parola di giustificazione, ella l'impedì, ed allorché il Sacerdote in sul finire le domandò se non era ancora convinta del suo torto, ella dolcemente, ma francamente rispose: "Di tutto son convinta, fuorché del tenere la giovane", e facendogli riverenza si licenziò.

Alla sua compagna poi che voleva almeno sfogarsi con lei e s'impazientava della sua indifferenza, perché pareva che le avessero detto elogi ed usate finezze, rispose: "Fai proprio osservazione a tutte le minutezze. Egli, quel buon sacerdote, fece tutto a buon fine, è lodevole il suo zelo, egli non conosce i nostri regolamenti e quindi non può persuadersi. Via, tu sei più cattiva volendo biasimarlo".

Un'altra volta, persona rispettabile le scrisse che si meravigliava fortemente di lei, che essendo di nobile condizione, era così poco educata da non pensare a soddisfarlo di alcuni servigi prestatile poco tempo prima. Ella poteva rispondergli e fargli conoscere le maggiori obbligazioni che teneva con lei, ed a ciò era stimolata anche dalle sue consigliere; ma quell'anima benedetta, che teneva strette in mano le briglie delle sue passioni, non si lasciò vincere, e rispose subito con una lettera tanto umile ed accompagnata da tante scuse, che tutte le monache furono disgustate a segno, da domandare al reverendissimo Superiore che impedisse questo atto. Ma questi, guardando più alla perfezione di Suor Paola Elisabetta che al vano onore di lei, approvò la lettera e permise che si spedisse.

Un'altra volta, trovandosi la prima compagna colla Fondatrice, venne una persona e con furia riprese Suor Paola Elisabetta, e tante gliene disse, e con tanto impeto, che quasi sembrava la volesse percuotere. Spaventata e timorosa la compagna, la invitava a partirsi di là; ma ella tutta lieta stette ferma fino a che, dato giù il bollore della collera e la furia delle parole, col più profondo rispetto la riverì. E poi

disse alla sua compagna: "Non ti meravigliare del procedere di questa buona persona, è così il suo carattere, ma ella ha un cuore buonissimo".

Ad una contessa sua amica, che per non essere stata accontentata in certe sue domande, le aveva scritta una lettera piena d'insulti, fra i quali quello di accogliere le orfane con mira d'interesse, facendole lavorare senza mercede, ed aggiungeva che così facendo era facile ad ogni possidente fondare istituti di questo genere, Suor Paola Elisabetta con tutta quiete e celiando così rispose: "Brava, la mia cara amica, hai imparato da me come far fruttare con vantaggio le tue possessioni; mettiti all'opera e formerai così la tua felicità e quella di tanti poverelli".

Di incontri simili ai narrati ne avvennero senza numero, ma bastino gli accennati.

Sensibilissima Suor Paola Elisabetta, e d'animo nobile, sentiva assai ogni umiliazione, ogni affronto, ogni scortesia ed ingratitudine". Quello però che più recava meraviglia in queste occorrenze, così attesta la sua compagna, era il vedere che quantunque le capitassero le cose tanto improvvisi, Ella non si alterava punto, e come non provasse passioni, riportava in ogni incontro gloriosa vittoria. Questo però non posso dirlo che nel progresso, cioè dopo che si fece religiosa; ed anch'Essa me la confidava, che prima era piuttosto ardente e doveva farsi grande violenza, specialmente nel principio di sua vedovanza; ma poi avanzandosi di giorno in giorno non provava più tanta fatica in vincersi, ed in appresso poi erano queste le sue delizie, e però non si rimaneva più in silenzio per potersi vincere nelle diverse occorrenze, ma operando con tutta libertà, sembrava un pietoso medico che studiasse portar sollievo a tutti, e consolava quanti venivano a Lei esasperati".

## CAPITOLO XV

### Come Suor Paola Elisabetta fosse perfettamente morta al mondo ed a sé stessa

“Chi vuol venire dopo di me, rinneghi sé stesso, tolga la croce e mi segua”. Queste divine parole che sono il compendio della perfezione cristiana, che sono quelle che riformarono un mondo egoista, sensuale, immerso nel fango delle più vili passioni, incapace di fare un generoso sforzo per uscirne; queste parole che impongono una morte mistica, così dura al senso, ma così bella agli occhi della fede, così estremamente necessaria alla santità, furono la regola in tutti i tempi seguita da quelle anime generose e fortunate, che conobbero non essere vita vera che quella in Gesù, guadagnata per questa morte, per questa totale rinuncia a tutto e perfino a sé stessi.

Anche la nostra Serva di Dio intese la profonda sapienza di queste divine parole, abbracciò volentieri la Croce del Salvatore, e studiosi di generosamente morire a sé, al mondo, ad ogni cosa”. Erasi talmente abituata a rinnegare sé stessa e le proprie inclinazioni (così attesta la sua compagna) che pareva non potesse gustare altro che contrarietà e contrasti; le cose alle quali la natura propendeva, pareva non le potesse fare! Tutto ciò che la potea consolare, sollevare, era da lei disprezzato, temea d'assaggiarne. Stava sempre sul negarsi ogni sollievo, sicché io dapprima la credeva insensibile, ma poi dovetti accorgermi che in nulla volea accontentarsi. Dal giorno che la conobbi fino a quando morì, posso affermare che ella fu sempre costante in rinnegare a sé stessa ogni sorta di contento sì spirituale che corporale. Qualunque cosa le potesse accadere di penoso era per lei un atto di amorosa rassegnazione alla

volontà di Dio, il suo cuore era disposto a tutti i sacrifici; le annegazioni erano, si può dire, il suo nutrimento, il suo refrigerio; le umiliazioni le sue compiacenze. Che facciamo, diceva, stando qui al mondo senza alcuna molestia, se non perdere un tempo tanto prezioso per guadagnare il Cielo?"

E tutto Suor Paola Elisabetta sacrificò al suo Dio! Consideriamola dapprima nel suo distacco d'ogni cosa esterna". Per quanto la esaminassi, così la sua compagna, non riuscii mai a scorgere il menomo attacco a cosa veruna. Consacratasi a Dio, ella non ebbe altro pensiero fuor di Lui, e spesso spesso ringraziava Iddio di quello che ella chiamava grazia speciale, di averla cioè distaccata da tutto, e dai beni temporali e dalle creature".

Pari al colpo, che fu forte, alla morte cioè dell'unico figlio, fu anche l'effetto!"Parevano disgrazie, così ella, ed erano grazie; io dopo tal morte non sentii il più piccolo attacco a cosa creata!"

Amava i suoi parenti, ma di un amore tutto spirituale; s'interessava per essi, ma sempre in riguardo dell'anima loro, e se alle volte li vedeva in pericolo di perdere l'anima o per qualche pericolosa occasione e per la troppa prosperità, pregava fervorosamente Iddio che con qualche castigo temporale li facesse ravvedere. Le stavano a cuore specialmente i suoi nipoti: "In questi tempi di persecuzione della S. Chiesa, diceva, la povera gioventù è in grande pericolo". Pregava perciò per essi assai e faceva pregare. Quando la venivano a trovare, studiavasi di non mostrar loro troppo affetto, mostrava però riconoscenza quando vedeva le sue compagne impegnate nel riceverli e nel trattarli convenientemente. Nelle esortazioni che scrisse alle sue, lasciò scritta questa regola da lei per prima praticata: "Non ricordarsi dei parenti e degli amici che per raccomandarli a Dio".

Era sì distaccata da ogni persona ed insieme sì amorosa, ch'era proprio il ritratto della vera carità. Ella amava assai quelli che avevano grandi bisogni dell'anima e assai desiderava che si convertissero, li accoglieva con grande festa e cercava ogni via per affezionarseli; i buoni poi li amava pel bene che facevano o che promettevano fare colla loro buona condotta". Quando mostrava affetto a qualche persona, così attesta la sua compagna, io stava considerando il motivo che a ciò la moveva e sempre lo vidi soprannaturale. Dei suoi più stretti parenti ne avea due cui si conosceva più affezionata, ed interrogandola io del

perché, mi rispose: Perché ne spero bene: col talento che il Signore ha loro dato potrebbero operare del gran bene e per questo ne ho speciale cura; sarei troppo felice se li vedessi impiegati negli interessi spettanti la gloria di Dio”.

Se ella amava alcuno, lo amava senza interesse, senza amor proprio, senza voler cattivarsene l'affetto per propria soddisfazione. Il suo amore era il vero, escludeva ogni attacco. Perciò quando vedea queste persone vicine a cadere in qualche Perciò quando vedea queste persone vicine a cadere in qualche fallo, e potea impedirlo avvisandole, tosto lo facea, senza lasciarsi vincere dal timore di perdere la loro amicizia o la loro protezione. Pregata a voler aspettare, non forse certa persona avvisata, sopraffatta dalla collera, facesse andar a male gli affari dell'Istituto che avea in mano, ella quasi disgustata: “Dunque, per non mettersi al pericolo di disgustarlo o d'inimicarselo, si dovrà lasciare pericolare il nostro prossimo? Dov'è la carità?”

Altre volte crollando il capo: “Oh! dicea, che ha mai a fare questo coll'interesse? Da ciò che appartiene alla salute dell'anima, tutto il mondo non dee bastare a trattenerci. Facciamo tutto con sante intenzioni, e non stiamo a far entrare nelle nostre mire riguardi umani, se non vogliamo restare come Pilato, nemici di Dio e degli uomini: si va sempre a terminare così”.

Ella trattava il fine da fine, i mezzi da mezzi.

Il suo fine era il fare la volontà di Dio pura e semplice, e questa era sempre la regola di sua condotta, su questa riposava tranquilla. Quanto ai mezzi s'atteneva a quanto la paterna bontà di Dio le veniva offerendo, abbandonandosi alla Provvidenza con tutta pace e sicurezza: “Quando Dio ci vuole aiutare con mezzi umani, egli stesso li suscita, e quando ciò non permette è segno che vuol fare da sé”. Perciò, quantunque amasse assai i suoi due Direttori, e sentisse spesso il bisogno di conferire con loro e concertare i provvedimenti più opportuni, sia per l'Istituto, sia per la perfezione della sua anima, quando però ne era impedita, non si sgomentava punto, ma tutta quieta e padrona di sé: “Ebbene, diceva, è segno che il Signore vuole che si aspetti un'altra occasione. Lasciamo andar le cose come la Provvidenza le guida”. E se era necessario l'operare subito, tosto da sola s'ingegnava d'attenersi al meglio possibile, con santa confidenza che Dio l'avrebbe aiutata, consigliata e diretta. Su questo punto del non attaccarsi a mezzi umani di sorta era attentissima, e

di qui nasceva quella continua quiete interiore che in ogni incontro conservava, e così pure voleva procurassero di essere le sue figlie.

Seppe pure mantenersi libera da un altro attacco assai facile ad incorrersi, specialmente da donne religiose, cioè dall'inclinazione difettosa all'orazione, alle pratiche di pietà, alle Comunioni ecc.

Era donna di grande orazione, si può dire che fosse in continua preghiera; non impedita dal dovere, ella era raccolta in Dio; ma se la carità o il maggior onore di Dio richiedevano la sua presenza e la sua opera, ella non solo sacrificava una pratica di pietà, ma tutte: meditazioni, messe, comunioni, ecc., senza dare il menomo segno di rincrescimento, tutta lieta di offrire al suo Dio in sacrificio la santa pace dell'orazione e la fatica delle opere che invece d'essa compiva.

Spesse volte povere donne ed uomini venivano a cercarla per esporle le loro miserie, per farsi soccorrere od anche semplicemente per sentite da lei una parola di conforto. Ed ella pronta, abbandonava tutto ed accorreva tosto, benché le sue, infastidite, volessero trattenerla". Io non vidi, così attesta la compagna, persona sì distaccata dalle cose spirituali, ed insieme sì attenta, diligente ed esatta nel prendere ogni briciolo di tempo per soddisfarvi".

In principio della fondazione stette ammalata per circa due mesi. Chi l'assistette in quel tempo, mai non la sentì sospirare né lamentarsi perché non poteva andar in Chiesa. Si scorgea chiaramente però che nel giorno destinato a ricevere il Santissimo Sacramento, il suo cuore ardeva di desiderio, la sua fede di momento in momento si faceva più viva, non se ne dimenticava un momento, ma con tutto ciò non cercò mai singolarità di sorta. Quando le si domandava se non le rincrescesse il non intervenire alle pratiche di pietà, seriamente rispondeva: "Che? ha da rincrescere il far la volontà di Dio?" Altre volte dicea: "Che avranno fatto là nei deserti gli anacoreti che mai non uscivano dalle loro grotte per confessarsi, comunicarsi, udir la S. Messa? Come divennero sì gran santi? Col far la volontà di Dio. Quando l'obbedienza lo vuole, bisogna ad ogni costo usare dei mezzi, e quando la volontà di Dio ce li impedisce ed ordina altrimenti, si ha da rimanere quietissime".

Dai beni temporali poi, oh, quanto era distaccata! quanto li abborriva! Legatasi a Dio coi santi voti, subito mise mano a quanto avea di superfluo e di prezioso e lo vendette, comperando poscia letti per le orfane ed esclamando tutta esultante". Oh, guarda, con questi gioielli è

preparato l'asilo per tante povere creature, che non avevano letto; non sono forse meglio impiegate queste cose?" E così faceva ogni volta che fosse necessario compiere qualche spesa, guardava per la casa se mai le cadesse sott'occhio qualche cosa di superfluo, e trovatala, subito datovi mano la vendeva. Quello che faceva restare sbalordite le compagne, era il vedere l'indifferenza sua per queste cose, non le degnava neppure d'uno sguardo, come se si trattasse di roba d'altri, ed invece la si vedeva tutta brillare di gioia come chi avesse fatto un grande acquisto. E veramente grande era l'acquisto che faceva, imperocché donando ai poveri, a Cristo si dona, che non si vuol lasciar vincere in generosità.

Mostrandole le compagne, grande rincrescimento perché si privava di tanti oggetti di gran pregio, che da secoli si eran venuti accumulando in quel palazzo di nobilissima famiglia, ed esprimendole il desiderio che in parte li conservasse: "No, no, rispondeva, non stanno bene queste ricchezze nella casa dei poverelli. Vendiamo queste e poi compereremo della roba ordinaria adatta alla nostra condizione".

Era essa che dava la vita alle intraprese temporali, e con tanto impegno e con tanta esattezza, che a chi non la conosceva sarebbe sembrato vi avesse perfino attacco; ma quando vedeva che le sue compagne prendevano come lei impegno e premura pel buono andamento delle medesime, sicché anche per mezzo di queste era assicurato il mantenimento di maggior numero di poverelli, allora insensibilmente se ne ritirava per istarsene più unita a Dio: "Benedetto S. Francesco, dicea alle volte, quando le toccava trattare cose temporali, Egli non volea possedere cosa alcuna ed avea il tutto. Quanto sono noiose queste cure! Ma per noi è di stretto dovere l'attendervi, pel vantaggio di queste povere figlie".

Mirabile fu il suo amore alla santa povertà. Allorché Gesù lanciava quella tremenda sentenza: "In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli, e di bel nuovo vi dico, che è più facile per un cammello il passare per la cruna d'un ago, che per un ricco l'entrare nel regno dei cieli", intendeva indicare la somma difficoltà che si prova nel non porre il cuore nelle ricchezze, le quali, ove alcuno loro sia attaccato, gl'impediscono quell'uso santo che dee farne, come buono e fedele dispensatore dei beni donatigli dalla Provvidenza. E se n'era visto l'esempio in quel buon giovinetto, il quale avendo detto a Gesù di aver osservato i comandamenti fin dalla sua infanzia, alla proposta del

Salvatore Divino, che se voleva essere perfetto, dispensasse tutto ciò che avea ai poveri, servendosi così delle ricchezze come di facile e sicura scala al Cielo, si rattristò, si fermò sulla ben incominciata via, e diede occasione al Salvatore di uscire nella suddetta terribile sentenza. Or bene, questo distacco così difficile per confessione della stessa Verità, si trovò perfetto in Suor Paola Elisabetta, la quale, spogliatasi solennemente di tutto per mezzo del santo voto di povertà, riguardò mai sempre sé stessa come povera, e la roba come tutta dei poveri, in questo ancor più ammirabile, che seppe vivere in mezzo a ricchezze, che erano sue, tenendosi sempre come l'economa dei poverelli, quindi avendo sempre avanti alla mente l'obbligo strettissimo di amministrarle con tutta scrupolosità a vantaggio dei medesimi.

Se prima la sua tavola abbondava di squisite vivande, era coperta di candidi lini, era ricca di argenterie e d'altre cose finissime, dopo invece, il suo gusto era lo starsene come le altre, assisa ad una modesta e nuda tavola, servendosi delle povere posate di ferro proprie dei contadini, mangiandone il nero pane e le vili vivande. Poverissima era la sua cella: due rozze sedie, un antico e logoro scrittoio, un letticiuolo, in questo solo distinto dagli altri perché più duro. Una volta venne a visitarla ammalata un medico, già di casa, quando vivea il marito di lei, signor Busecchi. Al primo entrare in quella meschina e bassa stanzuccia restò stupefatto". È questa, domandò, la stanza da letto di Donna Costanza?" e udito che questa era per lei la camera da letto, il salotto ecc., gli sfuggì quasi un atto di compassione, come suol farsi nel mondo, e disse: "Come mai questa signora così ricca si è ridotta in questo stato?" Il farle cambiar abito era un'impresa: non ne voleva sapere; pure alla fine era costretta a piegarsi, perché non avendone che uno solo, sdruscito e rotto che fosse, bisognava mutarlo.

Ella non si tenea in tutto che allo stretto necessario, sempre trovava qualche cosa di superfluo nel vitto, nel vestito, nella stanza, eppure non aveva più del bisognevole, e le sue vedendola tanto amante della povertà, benché sì delicata e di sì gracile complessione, si sentivano assai stimulate a seguirne gli esempi.

Per le comodità, per gli agi, sentiva un vero odio; assolutamente li rifiutava e soleva dire: "Di quante cose si può far senza! basta assuefare la natura, essa s'accomoda a ciò che le diamo. Quanti poverelli un giorno ci rimprovereranno di averli lasciati perire, per soddisfare ai nostri



comodi!" Costretta ad accettare o un po' di fuoco nell'inverno, o qualche altro piccolo sollievo, oltre l'usarne in una misura scarsissima, era sempre in un certo timore che non fosse assolutamente necessario". Siamo povere, diceva, ne abbiamo il voto e poi non vogliamo patir nulla? Che povertà è il non mancare di nulla? Io non la intendo. I veri poveri sentono pur troppo gli effetti della povertà, fame, sete, freddo, stanchezza, privazioni di ogni sorta, e questo pure c'insegnò in pratica il Signore". Quando mancava qualche cosa del bisognevole essa diceva: "Ebbene, ci provvederemo; intanto andiamo avanti che camperemo lo stesso. Tante cose sembrano necessarie e non son tali, son tanti imbrogli. Quando mancano, si fa senza e si sta meglio. Quanti poveri cambierebbero per esempio il loro pranzo col nostro, benché mancante di questa cosa! Dio volesse che provassimo gli effetti della povertà!"

Si è già visto quanto credesse necessaria la povertà per lo spirito dell'Istituto, qui dirò che attendeva con tutto l'impegno a mantenerla, ed in tutto voleva che le sue case fossero all'uso dei poveri. Quindi, per esempio, non provviste in abbondanza, sebbene col pretesto di spendere meno, poiché diceva: "I poveri stanno alla giornata, quando la roba abbonda, più presto si consuma". Facendole osservare come chi avea fatto le provviste, avesse comperato della roba scadente ad un prezzo pel quale si poteva comperarne una migliore, quindi si rimandasse: "No, no, disse, doveano pagarla meno, ma non se la cambi con della migliore, giacché questa, per poveri come siamo noi, è abbastanza buona". E questa povertà la voleva perfino nelle cose più semplici che nulla costavano, come nell'uso dell'acqua, ecc. Allorché poi la roba naturalmente abbondava, per esempio s'era fatta copiosa raccolta di frutta, le quali correano pericolo, col lasciarle lungo tempo, d'infracidire, neppur allora voleva si venisse meno allo spirito della più stretta povertà". Vendetele o donatele, ma non scialacquate". E questo spirito di povertà che mercé l'esempio di Suor Paola Elisabetta era assai in fiore, formò l'ammirazione d'una religiosa di altra Congregazione, la quale essendo venuta a far visita alla Fondatrice le disse: "Ma com'è possibile andar avanti così? Bisognerà mitigare questa regola per poterla durare. Ella, signora, si è messa con troppo ardore, bisogna che più stimi la povertà di spirito, che è quella che più importa, ma in quanto al corpo, bisognerà stare coi dovuti riguardi". La benedetta Madre, come quella che non era mai solita sostenere la propria ragione, sorridendo accettò

l'avviso della buona religiosa, ma non cambiò punto, persuasa della necessità del suo rigore, che si mantenne sempre e si mantiene tutt'ora. Questo spirito di povertà era poi animato da quelle fiamme di carità a pro dei poveri, che le ardevano in cuore. Quindi a quelli che la rimproveravano perché esigesse il dovere da' suoi dipendenti, o non aprisse la mano generosamente a certuni, che abbisognavano di elemosina per mantenere i loro vizi diceva: "Questo è tutto patrimonio de' poveri e si deve star bene attente perché non ne godano quelli che non son tali". Se vedeva la guardaroba provvista di sufficiente biancheria, sospirava e diceva: "Mi dà fastidio questa roba; Dio sa quanti poveri non hanno di che coprirsi. Io temo che Iddio mi imputi quest'abbondanza a frode dei poverelli.

Benché nei primi anni la casa fosse provvista con grande abbondanza, pure non vi era coserella lasciata in abbandono, ma questo riservava a quel povero vecchio, quest'altro per una povera vedova quello per una povera figliuola, e volea che tutte lavorassero indefessamente e con tanta economia di tempo, di roba e di cibo, per amor dei poveri, da sembrare fin d'allora una casa di mendicizia.

Che se: l'elemosina libera dal peccato e dalla morte, e non permetterà che l'anima cada nelle tenebre (Tobia 4.11); se sarà argomento di gran fidanza dinanzi al sommo Dio per tutti quei che la fanno (ibidem 12); se il fuoco ardente si spegne coll'acqua e la limosina resiste ai peccati, e Dio è il Provveditore di colui che fa l'elemosina e se ne ricorda in appresso, ed egli troverà appoggio nel tempo della sua caduta (Eccles. 3-83); se chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore, ed Egli gliene renderà il contraccambio (Prov. 9-17); se il benefico sarà quell'obbediente figliuolo dell'Altissimo, il quale avrà cura di lui più che una madre (ibidem 4.11); se chi copiosamente dona, copiosamente riceverà, e Dio è potente a fare che costui abbondi in ogni bene, che abbondi in ogni opera buona (S. Paolo ai Corinti 9-6-8); se la beneficenza è come un giardino benedetto e la misericordia non perisce giammai (Eccles. 6-17); se tutte queste sono le magnifiche benedizioni che Dio promette all'elemosiniere ancorché dia del suo superfluo, quali grazie, quali doni, quale gloria non deve Iddio aver dato a quest'anima benedetta fatta povera per amor dei poveri?

Finora abbiamo visto quanto mirabile fosse Suor Paola Elisabetta in quella parte della mistica morte cristiana che riguarda le cose esterne; ora

vedremo quanto generosa sia stata nella mortificazione di sé stessa, impresa assai difficile, al dire di S. Gregorio Papa, poiché è ben maggiore la fatica nel rinnegare sé stesso, che non nel rinnegare le cose proprie. E cominciando dalla cura che ebbe nel mortificare la propria carne, dirò che non posso assicurare di lei, che facesse grandi penitenze. I digiuni stessi della Chiesa le erano interdetti dal suo santo Direttore Mons. Vescovo Speranza, ma la sua mortificazione fu così continua, benché in cose piccole, che per attestato di chi la conobbe appieno, si sarebbero ben preferiti i digiuni, i flagelli, i cilizi. Benché anche di questi strumenti di volontaria penitenza non si può assicurare se o meno usasse, certo dopo la sua morte le vennero trovati parecchi di questi cilizi, catenelle, fruste, ecc., ed ella mi pare nella stessa guisa ammirabile, o nella sua umiltà, se giunse a nascondersi al vigile occhio delle compagne, che tutti ne studiavano gli atti a propria edificazione, o nella sua obbedienza, se in ossequio a chi la dirigeva, offerse a Dio, invece delle battiture e del sangue, sacrificio ben più prezioso, la propria volontà. Certo il desiderio non le mancava; il fatto stesso di tenersi pronti questi cilizi lo dimostra, e ben più ci induce a crederlo il suo grande spirito di penitenza. Per questo tutte le sue erano ammirate. Aveva sempre presente la grande massima, che ciò che si concede alla natura, si toglie a Dio ed alla grazia". Io restava sbalordita, così la sua compagna, non delle grandi sue mortificazioni, ma delle piccole e continuate ed in ogni occasione. Quel mai, mai soddisfarsi in nulla, ed essere sempre attenta ad ogni minima occasione per mortificarsi, era sorprendente". Questo fine non lo perde mai di vista, fosse in casa o fuori, colle sue o con altri, si assidesse alla parca mensa colle monache, e ad un pranzo più sontuoso coi forestieri, era sempre la stessa, sempre attenta a mortificarsi, e sempre ingegnossissima nel far tutto con tale spigliatezza che sembrava la cosa più naturale. Il suo pranzo, oltre che nella minestra, non consisteva che in una scarsa porzione di carne a lesso, con un po' di verdura, un mezzo bicchier di vino; la sera invariabilmente un uovo sempre cotto allo stesso modo; delle frutta per quattro o cinque anni non fu mai veduta gustarne. Trovandosi per qualche circostanza a mangiare con forestieri, senza punto distinguersi, sapeva vincere i propri appetiti, prendeva di quanto se le offeriva, ma in sì poca quantità che tutto assommato appena potea essere sufficiente; non vista, passava il piatto senza prenderne. Sempre, sia mangiasse con forestieri, sia colle sue, si levava da tavola senza essere

saziata; le sue se ne accorgevano, ma ella subito a dar la colpa alla sua complessione che non le permetteva di mangiare a sazietà,"del resto, aggiungeva, se anche la mia complessione me lo permettesse, mi parrebbe di mancare alla sobrietà che tutti, ma specialmente i religiosi, son tenuti a praticare". Altre volte era il suo stomaco troppo debole cui le frutta erano indigeste, e che non desiderava che cibi grossolani: perfino nel bere acqua era mortificata, ne beveva un sorso, poi deponeva il bicchiere.

Per qualunque molestia di caldo, di freddo, di mosche, ecc., ella non si scomponeva, come niente la disturbasse, e quando sentiva alcuna lamentarsi, o non rispondeva o diceva: "Le son cose da non farci troppo caso; son tanti i beni che riceviamo e godiamo, che queste son bagatelle". D'estate, anche nel maggior caldo, non voleva uscio o finestre aperte, ma appena quel tanto che bastava per aver luce; non voleva che la sera si uscisse in giardino a pigliare il fresco; in modi analoghi si diportava nell'inverno. Non soffriva alcun atto che indicasse volersi schivare le intemperie delle stagioni, ma insegnava a sopportarle quietamente, senza discorrerne del continuo, e qualche volta diceva ridendo: "chiudiamo le orecchie per non sentire quello che fa la stagione". Stanca e spossata per le fatiche, ammalata, non si coricava mai a letto se non avesse febbre. Perfino gli ultimi giorni di sua vita, li passò bensì ritirata nella sua stanza, ma non si coricò che l'ultima sera sull'imbrunire. Sentendosi male e volendosele dare qualche cosa rispondeva: "Niente, niente; il niente fa più bene d'ogni medicina". Tutt'al più nei frequenti rivolgimenti di stomaco che soffriva, andava in giardino e spiccate alcune foglie amare le masticava dicendo: "Basta così". Quando poi la violenza del male l'obbligava a letto, poneva ogni cura nel sopportare tutto con generosità e semplicità, senza dare alcuna segno di dolore, e senza permettere a suo riguardo parole di compassione". Insomma, così conchiude la sua prima compagna, io vedendola tanto sprezzare ogni gusto a qualunque cosa potesse accontentarla conchiudeva, o che avesse la natura diversa dagli altri, o che dovesse essere un'anima molto santa!"

E davanti a questi esempi di austera mortificazione corporale, quale scusa avranno tante e tante anime flacche, che ad ogni momento si lasciano vincere dal proprio corpo? Non tutti possono digiunare, non tutti possono portare cilizi, flagellarsi, ecc., tutti però possono imitare Suor Paola Elisabetta nel vincere il senso continuamente, in tutte le

piccole occasioni; penitenza anche questa non meno difficile e meritoria di ogni altra.

Ma che è mai la mortificazione del corpo senza quella dell'amor di sé stessi, della propria volontà?

“Poco importa al demonio, così scriveva S. Francesco di Sales ad una persona, che laceriate il corpo quando seguitate a fare a senno vostro; non è punto l'austerità ch'egli teme, ma l'ubbidienza. Non v'ha austerità che valga il sacrificio della nostra volontà, sempre sottomessa e continuamente obbediente.” E come la benedetta Madre fu continuamente assidua e vigilante nel negare ai proprii sensi ogni accontentamento, così, e più ancora, fu attenta nel rintuzzare i difetti del proprio spirito.

E prima di tutto pose sollecita e continua opera nel mortificar l'amor proprio, cioè quella pessima disposizione per cui l'uomo in ogni cosa è inclinato a cercar sé stesso ed il proprio compiacimento, a fuggire ogni disagio e disturbo, a soddisfare al proprio gusto e capriccio, e ad evitare tutto ciò che ad esso si oppone. Quanti hanno letto questa vita, ben possono conchiudere chiaramente quanto da essa sia stato vinto e schiacciato trionfalmente questo amore. Il voto che fece di cercare costantemente la gloria di Dio, le prove che prima certamente dovette dare di sé al suo superiore Mons. Speranza, che le permise di emettere questa ardua promessa, e l'attenzione e la scrupolosità che mise nell'adempirla, ne sono altre chiarissime prove.

Ella continuamente offeriva sé e le sue azioni a Dio, pure con tutto ciò trovava sempre di che rimproverarsi. Ogni discorso che faceva, specialmente cogli estranei, le era oggetto d'esame, e subito manifestavane i difetti alla compagna, per trarne motivo di umiliazione. Ella spiava ogni sentimento che avesse aria di men che retto nell'intenzione, ogni minima passioncella che le si movesse nel cuore, e lavorava indefessamente nel giardino della propria anima per estrarne ogni radice viziosa. Se avesse scorto nelle proprie azioni qualche miscuglio d'amor proprio, di stima, di vanità, subito le tronca e se ne ritraeva. Parlava una volta con un reverendo sacerdote di cose di spirito quando ad un tratto le parve che c'entrasse un po' di vanità, e che il suo amor proprio vi ci trovasse compiacenza. Subito tronca; non contenta di questo, rivoltasi a quel sacerdote gli manifesta, come ella con quel discorso avesse avuto l'intenzione di farsi credere illuminata nelle vie del

Signore. Come restasse meravigliato ed edificato quel buon sacerdote lo pensi il lettore, tanto più che egli poco conosceva la Serva di Dio, e non era punto di sua confidenza.

Alla mente rifiutava ogni vano pensiero che ad altro non serve se non alla perdita del tempo, al divagamento nelle orazioni, a rendere l'animo svagato e svogliato. Non fu vista mai domandare cose curiose non solo, ma anche altre che sembravano avesser potuto in qualche modo interessarla. Se si voleva contare qualche novità ella non mostrava alcun interesse di volerla udire, anzi tante volte destramente ne tagliava il discorso, ed allorché la sua confidente le domandava poi il perché di questo interrompere il discorso, ella rispondeva: "Io non so come soddisfacendo a sé stessi, si possa trovar sollievo e gusto; quando in un discorso trovo del dilettevole e mi sento inclinata a continuarlo, non posso, e sono costretta a troncarlo tosto".

Nel discorrere era continua la sua mortificazione, lasciava agio e libertà agli inferiori di dire sempre prima di lei; interrotta da persone rozze, allorché parlava di cose anche importanti, taceva e le stava benignamente ascoltando, finché avessero finito, poi tranquillamente ripigliava il filo del suo discorso.

Nei pochi momenti che avea liberi la sua mente si raccoglieva in Dio, ed il suo cuore emetteva continui atti d'amore.

Né fu minore la mortificazione della volontà, di questa sublime facoltà, che è adorna del dono della libertà. Ed è questa la mortificazione più difficile ed in una più fruttuosa, questa che costituisce quella bella virtù dell'obbedienza, virtù che mentre sembra legare lo spirito, lo alimenta, lo conduce, lo spinge alle più splendide vittorie. La sua vita fu una continua obbedienza; giovinetta, sposa, religiosa, non fece altro che fare l'altrui volontà, rinnegando la propria, e non già per carattere, ma per sopraffina virtù, poiché ella riguardò sempre nella volontà dei superiori quella di Dio. E viceversa Dio retribuì il sacrificio così nobile che la venerata Fondatrice gli faceva, con grazie corrispondenti, e se l'obbedienza ai genitori che la vollero sposa del vecchio signore di Comonte, fu il primo anello della lunga catena di grazie, lo spropiamento d'ogni sua volontà, ed il seguire intieramente la direzione di Mons. Speranza e Mons. Valsecchi, furono la causa della continuazione di queste grazie, e del compimento. Senza l'obbedienza di Donna Costanza ai genitori, non avremmo avuto l'eroica Suor Paola

Elisabetta, quello, s'intende fu il principio, che si sviluppò e si compì per quella stessa forza che lo aveva posto.

I lettori si ricorderanno le oscurità e le tenebre di Suor Paola Elisabetta dopo la morte del figlio, e ricorderanno pure il suo abbandono totale nelle mani de' suoi Direttori. Essa si era addirittura spogliata d'ogni sua volontà, e seguiva ciecamente l'indirizzo datole, certa di compiere la volontà di Dio; dovette perciò andar contro sé stessa cui pareva sentirsi inclinata ad una vita segregata e claustrale; dovette sul principio far grande sacrificio nel fermarsi in una casa dove tutto le inaspriva ed inacerbava le recenti ferite del cuore, ma l'obbedienza ve la tenne. Appena avuto lume sulla nuova vita alla quale il Signore la chiamava, eccoti un'altra tempesta. Se si volessero numerare tutte le persone che le furono addosso, quali a dissuaderla, quali a contrariarla, quali a darle suggerimenti che punto non richiedeva, lumeggiati da ragioni apparentemente buone e concludenti, non si finirebbe più. Ma anche qui ella continuò sicura la sua via, non ad altro mirando che alla volontà del suo Vescovo Mons. Speranza, e di colui che il Vescovo le avea dato a consigliere, cioè Mons. Valsecchi. Diceva che quelle due sante persone il Signore gliele avea date per guida e per aiutarla a compiere i disegni della sua Provvidenza, quindi le venerava, le ascoltava, le obbediva in tutto, come se Dio stesso parlasse. Prima di fare un'opera, dopo essersi rivolta all'orazione, affinché il Signore le facesse conoscere chiaramente se a Lui piaceva, dopo averla meditata ben bene, si spogliava della propria volontà e di tutto che ci potesse entrare di umano, si metteva in un santa indifferenza di intraprendere o lasciare l'opera secondo che a Dio piacesse, sormontando ed affrontando ogni ripugnanza, diceria, umiliazione potesse dalla progettata opera aspettarsi; indi sottoponeva il tutto al giudizio dei Superiori". Vedrai, diceva alla compagna, se sarà volontà di Dio i Superiori approveranno questo progetto, e se non lo approvano, segno che Dio non lo vuole, ed allora neppur io lo voglio. Stando alle loro decisioni non si sbaglia".

Quello che reca meraviglia nella vita di Suor Paola Elisabetta è il vedere che quest'anima così generosa, così ardente nelle sue intraprese, così tenace ne' suoi propositi, così incurante dei pareri altrui, anche buoni, anche se venivano da sante persone, così abile nel dirigere al bene e nello sciogliere da ogni dubbio le sue, fosse invece in sé stessa cotanto delicata. La ragione di questa meravigliosa differenza d'un animo sì

delicato, sì timido, e nel medesimo tempo sì libero e generoso nell'operare, la si deve all'obbedienza. Nelle lettere che Mons. Speranza le indirizzava, si trova sempre qualche breve consiglio per la sua anima, egli non le comanda altro che d'andar avanti sicura nell'obbedienza". V.S., le dice in una, faccia bene, faccia tirar dritto le sue compagne e figlie, non tenga conto di sé, né se va avanti o indietro, butti tutto nel sacco e guarderemo dentro di poi". Altra volta: "È facile il servire a Dio, è Padre, e gran Padre e più che Padre. Se sarete pusillanime farete torto a Dio e concluderete poco. Se sarete generosa, superiore a tutto e grande di cuore, di risoluzione, Dio vi abbraccerà e vi porterà". E Dio la portò quest'anima, e la portò tanto innanzi! prova questa della sua generosità, superiorità a tutto, grandezza di cuore e di risoluzione". Voi mettete d'avermi detto tutto, le dice in un'altra, e che io abbia ben sentito e capito tutto, e poi tirate avanti senza la vostra testa e senza il vostro cuore e senza nessun vostro sentimento, e solo con un tantino di orecchio da capire la parola che vi dico, senza pensiero, né riflesso, né fastidio... Per profittare tanto voi come le vostre, dovete perdere; a misura che perderete e morrete (essendo buone di capir bene questo documento) andrete avanti nella virtù, nello spirito e nella santificazione e profitterete in realtà e verità". Questi erano i consigli del suo Direttore.

Che poi essa vi fosse fedelissima, ne trovo prove nelle lettere dello stesso Mons. Vescovo". Faccia da Vescovo in casa sua, le dice, e non dica niente né al medico, né al confessore, né a preti, né a romiti, né a nessuno. Che piacere avrà anche lei a poter fare a modo suo! Fa tanto, ed ha fatto tanto tempo a modo degli altri! Adesso faccia un po' a modo suo nel fare il bene del suo Istituto, che il Signore è contento così". Ed in altra così le dice: "Che donna è mai lei! Stia quieta. Vada a Soncino e fondi bene la sua casa, e preghi il Signore che la fondi bene Lui a sua gloria, ed a vantaggio delle anime bisognose di sostegno e di aiuto. Se andrà alla villa non farà che bene, e quel Vescovo la vedrà volentieri, l'aggradirà, la benedirà. Gli baci la mano anche per me ed a nome mio, ma con affetto particolare. Se il Canonico Valsecchi l'accompagna, ella ringrazi e lui e il Signore dell'assistenza sua. Intanto che cotesta pia istituzione ha buono spirito e va bene colla benedizione del Signore, può anche propagarsi e giovare in diversi luoghi a più anime bisognose; non vi è ragione di trepidare, ma di ringraziare il Signore che benedice, e noi stare attenti a non far altro che guardar di seguire puramente la sua volontà, con



perfetta sommissione ad abbandono a tutte le disposizioni sue future, le quali speriamo saranno sempre anche secondo le nostre idee buone, dateci non da altri che da Lui, ma se fossero anche molto o poco diverse, Egli è sempre il Padre e noi i suoi servi, e tutte della Sacra Famiglia le sue serve, e più delle altre la Superiora, che come ha cominciato, così prosegue senza propria testa, senza interesse e con mira sempre di far del bene e non del male. La benedico assai di cuore con tutte. *Memento mei.*

Pietro Luigi Speranza

Alla quale testimonianza io non credo dover altro aggiungere che provi la grandezza della mortificazione della volontà in Suor Paola Elisabetta, ed insieme dimostri quanta sia stata fedele nel porre in pratica quel consiglio fondamentale che Monsignor Vescovo Speranza le avea dato fin dalle prime sue lettere, cioè che bisognava morisse a tutto e perfino a sé stessa, se voleva riuscire a qualche cosa di veramente grande e santo.



## CAPITOLO XVI

### Morte di Suor Paola Elisabetta

Ad un'anima così bella e forte, non corrispondeva in Suor Paola Elisabetta un corpo sano e robusto. Di complessione assai gracile, era tormentata dal mal di cuore, che man mano si inoltrava negli anni, faceasi sentire con forza sempre maggiore.

L'anno 1865 volgeva omai al suo termine, e Suor Paola Elisabetta era entrata nel cinquantesimo anno di età. Il male al cuore le veniva sempre più stringendo ad addolorando con una continua inquietudine ed inappetenza, "Sento bisogno di muovermi, diceva, devo portarmi al convento di S. Maria in Soncino, questa gita mi gioverà". Andò difatti a Soncino e vi si trattenne parecchi giorni. Fu notato dalla Superiora del luogo e dalle altre Suore, che più del solito attese in quel tempo a rivedere ogni cosa, visitò ogni luogo, e diede gli ordini in modo, che le Monache restarono attonite dalla sollecitudine ed esattezza di lei, e la Superiora dissele sorridendo: "Madre, questa volta la fa proprio da Superiora generale". Riveduto ed ordinato tutto, fe' ritorno a Comonte.

Pareva rimessa assai bene in salute, ed ella diceva: "Suor Rosa Masoni, colle sue premure, e tutto insieme cotesto viaggio, mi ha data la vita".

Senonché dopo alcuni giorni l'occhio amoroso delle compagne tornò ad osservare in lei un'agitazione insolita, contraria al suo carattere tranquillo, ed un sonnacchiare continuo, cui non riusciva ad allontanare, per quanta violenza si facesse; anche questo insolito per lei, che non dormiva neppure nelle ore stabilite.

Intanto il male veniva crescendo, sentivasi, come ella diceva, tutta gonfia, benché di questa gonfiezza non trasparisse alcun segnale, neppure nelle gambe, il che invece le succedeva altre volte.

La crudezza del male non le permetteva di star né coricata, né seduta, ed ella una volta uscì a dire: "È questo un male sì grande che non l'auguro neppure ai sassi".

Ciò non ostante negli ultimi giorni aveva di nuovo ricuperato una quiete straordinaria. Abbandonata intieramente alla volontà delle sue, prendeva quanto ad esse pareva bene amministrarle, sia in medicine, come in cibi; non fece neppur alcun lamento allorché si sostituì un sedile meno duro alla rozza seggiola sulla quale soleva sedersi, e la posata d'argento a quella di ferro. La sua bell'anima assorta in Dio non aveva più alcuna sollecitudine di quanto accadeva intorno al suo corpo; se prima aveva mostrato il suo grande distacco da tutto, rifiutando assolutamente qualsiasi cosa che non fosse della più stretta povertà, ora lo dimostrava ancor più, nel fare quanto volevano le sue.

Il timore dei divini giudizi che nella altre malattie tanto l'agitava, ora la lasciava pienamente tranquilla. Ella aveva già acquistato il Santo Giubileo di quell'anno, ma l'ultima sera prima di morire, si volle disporre a riceverlo di nuovo.

Dopo una breve passeggiata in giardino, che dovette interrompere per la violenza del male, volle provare a porsi a letto: là si confessò, domandando al Confessore la commutazione del digiuno prescritto, che in quel giorno non aveva potuto fare, perché impedita dalle sue compagne". Ecco che mi sono confessata, disse poi alla sua compagna, oh, quanto è buono il Signore! quante belle grazie ci fa! Vedi, abbiamo fatto, or sono pochi giorni la nostra confessione annuale al Rev. Can. Valsecchi, e ne siamo restate così contente, ora ci siamo di nuovo riconciliate e domani faremo la SS. Comunione e riceveremo l'indulgenza plenaria. Dopo viene la solennità del Santo Natale: Quante belle cose!...Intanto andiamo disponendoci bene!"

Ma il Signore che voleva comunicarsi a quell'anima benedetta, non più sotto le specie Sacramentali, ma svelatamente, nella beatitudine del Cielo, aveva disposto altrimenti. Intanto anche il demonio, sapendo che aveva poco tempo, si die' a fare gli ultimi sforzi. La sera di quel giorno, tornando la sua compagna nella stanza, dopo aver ricevuto la benedizione del Venerabile, vide Suor Paola Elisabetta baciare e ribaciare

il Crocefisso che le pendeva dal collo, e vedendola che troppo si affannava l'avvertì di aversi riguardo, non forse ciò potesse nuocere. Ma ella: "Che ho mai da fare? rispose, bisogna ben che mi sforzi per cacciar via tante immaginazioni che il nemico mi presenta. Che dici? non si pecca quando se le scaccia?" Poi esclamò: "O Gesù, Gesù, Gesù, eccomi tutta vostra!" e alla invocazione di questo Augustissimo Nome, il nemico come colpito da fulmine si fuggì, lasciandola tranquilla. Volle mangiare, poi ascoltare alcune cose riguardanti l'Istituto, ed alcune lettere arrivate di fresco, diede ordine a tutto, indi si riprese il discorso della S. Comunione che si doveva fare il giorno seguente. Avendole poi detto la compagna, che l'indomani avrebbe mandato a Mons. Vescovo Speranza un fazzoletto da benedire, per poter poi applicarglielo, ella, un po' sorpresa, rispose: "E perché? sto male? No, è vero?" "No, le rispose la compagna, ma faccio ciò perché ella ha tanta fiducia in Monsignore, che con quel fazzoletto benedetto le sparirà anche questo piccolo male". La benedetta Fondatrice soggiunse di nuovo: "È forse una malattia grave?" La compagna le rispose di nuovo che no, ed ella: "Faccia Dio" disse, ed alzò i suoi occhi al Cielo.

Erano le dieci della sera, e nella stanza della benedetta Fondatrice non si trovavano altro che la sua prima compagna Suor Luigia Corti, e Suor Francesca Luiselli. Suor Paola Elisabetta non poteva trovar riposo: il male, il quale era giunto al colmo, la martoriava orrendamente; volle uscire dal letto, indi tornò a coricarsi e parendole di essere per prender sonno, disse anche alle compagne di riposarsi, e in un attimo in quella stanza fu silenzio. Dopo un'ora di riposo, Suor Luigia Corti mosse pian piano la tenda che era tirata tra il letto suo e quello della benedetta Fondatrice, e si mise ad osservarla. Ella era ancora nella stessa positura di un'ora prima, e pareva che tranquillamente dormisse. Avea le mani composte in croce sul petto e il fazzoletto modestamente raccolto intorno al collo. Ella usava sempre grande compostezza a letto, poiché diceva: "Potrebbe succedermi qualche accidente, e qual vergogna se mi trovassero non ben modesta!" Al primo vederla la compagna credette dormisse, ma poi un funesto pensiero le balenò alla mente: balzò da letto, prese il lume che stava acceso in un angolo, la guardò fissamente e non la sentì respirare; le prese la mano, ancora calda, e questa ricadde sulle coltri.

Non ebbe più dubbio della disgrazia. Suor Paola Elisabetta era appena spirata. Gesù Bambino da lei tante volte ricoverato e nutrito ne' suoi poveri fratellini, l'aveva chiamata al premio quella mattina, vigilia della solennità del suo Santo Natale!

Dire la costernazione non solo delle Suore e Figlie, ma eziandio di tutta la contrada di Comonte e del paese di Seriate, allorché si sparse la tanto improvvisa quanto dolorosa notizia, è impossibile! Tutti piangevano la perdita di una donna, vera eroina di carità: i poveri poi erano inconsolabili. Per ben due giorni fu un andare e venire di gente d'ogni condizione, per visitare quella che tutti ad una voce proclamavano santa, ed alle cui orazioni si raccomandavano. Il corpo di Suor Paola Elisabetta fu dovuto trasportare dalla povera stanzuccia nella sala dell'Ospizio, e là vennero a levarla il giorno stabilito per i funerali. Mons. Valsecchi li ordinò dicendo: "Il funerale non sia fatto come il richiederebbe la Nobile Donna Costanza Cerioli - Busecchi Tassis, ma come conviene a Suor Paola Elisabetta, fatta povera per amore dei poveri, e che in vita rinunciò ad ogni fasto, ad ogni pompa mondana".

Suor Paola Elisabetta fu accompagnata al sepolcro dalle povere figlie e dai poveri figli di S. Giuseppe e da una moltitudine di popolo; ma anche il mondo, il gran mondo, che non può non ammirare la vita cristiana, circondò la modesta bara di colei, che l'aveva sì gloriosamente calpestato. Allorché la si levò dalla Chiesetta dell'Istituto per portarla alla Parrocchiale di Seriate, un grido che non fu potuto reprimere uscì dal cuore delle sue Suore e figlie, che in lei tutto aveano perduto, al qual grido fecero eco i pianti di tutto il popolo.

Sfilò quindi la processione, in cui ogni classe di persone si mescolò a pregar pace a quell'anima.

Nella Parrocchiale di Seriate una gran moltitudine di Sacerdoti le cantarono solennemente l'Ufficio e la Messa, dopo la quale il M. R. Don Pietro Piccinelli volle leggere una funebre orazione.

Nell'antico Cimitero la nobile famiglia Tassis aveva la propria cappella, non così nel nuovo, poiché Suor Paola Elisabetta non s'era curata di aver la tomba distinta da quella del più povero accattone. I nobili signori Piccinelli però andarono superbi di deporre nel loro nuovo sepolcreto la salma della benemerita Fondatrice. Là le sue spoglie mortali riposarono per ben 25 anni, finché si poté ottenere di riportarle di nuovo a Comonte. La memoria della benemerita Fondatrice non era spenta nel

cuor degli abitanti dei circonvicini paesi, e di nuovo tutti accorsero ad accompagnarla.

Nella sua povera stanzuccia, lasciata ancora quale era, allorché Suor Paola Elisabetta morì, composte in pace riposano la sue ossa, e là si recano spesso le sue figlie a pregarle l'eterno riposo.

Né mancarono segnali straordinari, coi quali parve che Dio volesse glorificare la sua Serva fedele anche al cospetto degli uomini. Certo però Dio benedisse all'Istituto, il quale crebbe e si propagò tenendo sempre vivo in sé quale preziosa eredità, lo spirito di umiltà, di semplicità, di povertà, di nascondimento di Suor Paola Elisabetta.

Si aprirono nuove case ad Almenno, ad Albino, a Bottanuco ed ultimamente per grazia speciale del S. Padre Leone XIII.<sup>o</sup>, anche a Roma.

L'Istituto fu sempre gratissimo ai Vescovi nelle cui Diocesi si estese, e ben lo dimostrarono le lettere piene di lodi, che nella loro bontà degnaronsi spedire a Roma, quali commendatizie per l'approvazione dell'Istituto stesso; ed allorché quest'Istituto perdé con suo nuovo grande dolore, nei Vescovi di Bergamo, Speranza e Valsecchi, i suoi primi padri, trovò nel loro successore Mons. Gaetano Camillo Guindani, l'erede, come delle virtù, così anche dell'affetto di quei due illustri Pastori. I Sommi Pontefici stessi poi, Pio IX e Leone XIII, diedero prove di stima, di amore, di protezione all'Istituto, lodandolo con brevi, concedendogli particolari indulgenze, animando le Suore a domandare l'Apostolica approvazione, la quale, piacendo a Dio, sperasi non debba troppo tardare.

E così ho finito, ma deponendo la penna, debbo assicurare il lettore che non creda aver qui un'idea completa di quello che fu Suor Paola Elisabetta.

Troppe cose furono omesse, e troppe cose furono ben poco dichiarate e non collocate in quella luce nella quale si dovevano presentare; però dal sin qui detto si potrà almeno conchiudere, essere Suor Paola Elisabetta veramente stata quella donna forte, che lo scrittore ispirato andava cercando in ogni luogo, ma non trovava, ed il cui pregio, per attestato dallo Spirito Santo, è assai superiore a qualunque merce, per quanto preziosa e peregrina.

Si, Suor Paola Elisabetta fu donna forte, ma della cristiana fortezza; essa però fu tale per l'educazione ricevuta, sì in casa che nel Monastero, essa fu tale perché profondamente imbevuta dalle massime di Gesù Cristo! Senza di queste il suo nome sarebbe ora dimenticato, le sue

sostanze dissipate, tante e tante anime perdute. Davanti a questa nobile figura si coprano per rossore il volto quei ricchi, che non altro vivono se non una vita di egoismo, e qui venga il mondo ad imparare la vera carità. Tante anime generose abbiano ad onore il seguire le pedate di questa donna forte, per la via della povertà e dell'annegazione, a vantaggio del poverello, e tutti imparino a versare con cambio fortunato le ricchezze della terra, per le mani dei poveri, nei tesori del Cielo.

Del resto, elogio ben superiore a quanto gli uomini possano scrivere delle virtù e dei meriti di Suor Paola Elisabetta, parmi trovarlo nelle Sacre Scritture, in quel passo dove il profeta Isaia fa, a nome dello Spirito Santo, le più magnifiche promesse di santità e di gloria all'uomo, che abbia mostrato particolar carità al prossimo suo. Piacemi di questo elogio così nobile, così sicuro, così infallibile, impreziosire questo povero mio scritto e colle parole dello Spirito Santo coronare l'opera mia. Il profeta così si esprime: *Frangite esurienti panem tuum et egenos vagosque induc in domum tuam; cum videris nudum operi eum, et carnem tuam ne despexeris.* - Spezza all'affamato il tuo pane, ed i poveri, ed i raminghi conduci a tua casa, se vedi uno ignudo, rivestilo e non ispregiare la propria carne.

*Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur, et anteibit faciem tuam iustitia tua, et gloria Domini colliget te.* - Allora come bella aurora eromperà la tua luce, presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia anderà innanzi a te e la gloria del Signore ti accoglierà.

*Tunc invocabis et Dominus exaudiet, clamabis et dicet: ecce adsum.* - Allora tu invocherai il Signore ed egli ti esaudirà, alzerai la tua voce ed egli ti dirà: Eccomi a te.

*Cum effuderis esurienti animam tuam et animam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua, et tenebrae tuae erunt sicut meridies.* - Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato e consolera l'anima afflitta, nascerà nelle tenebre a te la luce, e le tue tenebre si cangeranno in splendido meriggio.

*Et requiem tibi dabit Dominus semper, et implebit splendoribus animam tuam, et ossa tua liberabit, et eris quasi hortus irriguus, et sicut fons aquarum cuius non deficient aquae.* - Ed il Signore darà a te sempre riposo, e l'anima tua empirà di splendori e conforterà le tue ossa, e tu sarai come un giardino innaffiato e come fontana cui non mancano acque giammai.



*Et aedificabuntur in te deserta saeculorum; fundamenta generationis et generationis suscitabis, et vocaberis aedificator sepium, avertens semitas in quietem.* - E saran da te ristorati i luoghi da secoli deserti, alzerai de' fondamenti per generazioni e generazioni, e ti sarà dato il nome di ristoratore delle mura, e d'autore di quiete e di pace.

# APPENDICI

## Protesta

In omaggio ai Decreti di Urbano VIII, l'Autore dichiara di non pretendere per quanto ha narrato altra fede che l'umana, come pure di non aver voluto affatto prevenire il giudizio infallibile della Chiesa, nell'uso dei titoli di Santo o Beato.

## Lettera di S. S. Papa Pio IX

Diletto Figlio salute e la Benedizione Apostolica.

Godiamo Diletto Figlio, che la nostra Religione Santissima ogni giorno più splendidamente si dimostri Figlia del Cielo, e renda immagine più chiara di Colui, che tutto riempie delle sue misericordie e miserationi. Perocché ogni giorno veggiamo nascere nuove istituzioni, le quali accomodate ad ogni ceto d'uomini, accomodate al sesso, alla età, alla condizione, ai bisogni loro, e li raccolgono ancora bambini lattanti, e fatti più grandi li affidano a vicenda l'una dalle proprie mani, come suol dirsi, nelle mani all'altra, e di continuo li assistono nei casi vari della vita, prestando loro insino alla morte, quei diversi uffici di carità cristiana, che lo stato e le circostanze diverse di ciascheduna ricercano. E perciò con grandissima consolazione ed allegrezza dell'animo apprendemmo, come la nobile Donna Costanza Cerioli, vedova Busecchi Tassis, mentre era in vita, aveva rivolti tutti i pensieri agli abbandonati orfanelli della villa, ed ordinato al loro soccorso le proprie sostanze, come aveva già posto mano a raccogliere femmine e maschi allevandoli nella coltivazione dei campi, sì che avessero poi a poter provvedere a sé medesimi, e rendere opera utile alla società, e quello che più altamente rileva, fatti lontani dal pericolo della corruzione e santamente educati, raggiungere il supremo fine dell'uomo. Per la qual cosa non ci meravigliamo, se ampie lodi l'Egregio Vescovo di Bergamo tributò a quell'elettissima donna; se Dio sorrise all'opera intrapresa e le diede largo incremento, molto più che la cosa, come conveniva, s'è fatta con l'approvazione ed il favore

dell'Ecclesiastica autorità, e secondo il sesso diverso degli orfanelli, fu commessa alla sollecitudine d'uomini e di vergini pie e religiose. Dall'altra parte ci congratuliamo con te, che dal tuo Vescovo fosti riputato degno di essere preposto a nudrire e crescere questo nuovo parto della carità cristiana, né punto dubitiamo che tu abbi ad adempiere quest'uffizio per modo, che, come a Noi sembra d'aver a sperare, la pia Fondatrice abbia ottenuta la degna mercede della liberalità e della sua buona opera; così secondandone le intenzioni e i voti abbi tu pure ad interesse per te medesimo una splendida ed immarcescibile corona. Lieta e prospera auguriamo ogni cosa alle cure tue, e dei Fratelli e delle Sorelle che han nome della Sacra Famiglia, non che al perenne incremento di questa preclara istituzione a cui confidiamo che S. Giuseppe non vorrà mancare del suo validissimo patrocinio, Egli, al quale, siccome a padre amantissimo, fanciulli e fanciulle fin dal principio furono raccomandati.

Intanto, auspice del Divino favore e pegno della paterna nostra benevolenza, Noi impartiamo amorosissimamente a te, ai Confratelli ed alle Suore della Santa Famiglia, ai figli ed alle figlie di S. Giuseppe, e a tutto questo Istituto, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il giorno 15 luglio dell'anno 1868, XXIII del nostro Pontificato.

Pio Papa IX

Al Diletto Figlio Alessandro Valsecchi,  
Canonico della Chiesa Cattedrale di Bergamo  
e Rettore del Pio Istituto della Sacra Famiglia.  
Bergamo

## Decreto di S. S. papa Leone XIII

Fra le religiose Società femminili che nel popolo cristiano rendono altamente benemerite della civile educazione delle fanciulle, e che sono degne di una speciale e pubblica testimonianza di lode, vuoi senza dubbio annoverare la Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia.

Questa pia Società, fondata nella Diocesi di Bergamo circa l'anno 1855 per le studiose cure della nobile Donna Costanza Cerioli ved. Tassis, dopo pochi anni crebbe siffattamente di numero, da possedere al giorno d'oggi sette case, distribuite nelle varie Diocesi d'Italia. E in queste case religiose s'accogliono più di sessanta Suore, le quali, oltre al fine primario che è la santificazione di sé stesse, hanno un fine o scopo secondario riguardante la santificazione de' prossimi, il qual fine studiansi di raggiungere col dare religiosa educazione a povere fanciulle figlie d'agricoltori e coll'addestrarle ai lavori campestri, specialmente quelle che sono orfane, alle quali inoltre danno ospitalità nelle case dell'Istituto, e al tutto gratuitamente le sostentano.

Le Suore, che vivono in comune sotto la dipendenza della Superiora Generale e portano l'abito della loro regola, finito il noviziato di due anni, emettono i tre consueti voti d'obbedienza, di povertà e di castità, dapprima temporaneamente, poscia in perpetuo. La vita delle sopraddette Suore, il loro zelo e l'opera fruttuosa vengono con amplissime lodi commendate dagli Ordinari di que' luoghi ove tali case si ritrovano, come apparisce dalle loro lettere presentate dalla Superiora Generale alla Santa Sede, insieme alle costituzioni che servono al

governo dell'Istituto, affine d'ottenere all'Istituto stesso ed alle sue costituzioni l'approvazione Apostolica. Di che fattasi relazione alla Santità N. S. Papa Leone XIII, nell'udienza avuta dall'E.mo Prefetto di questa Sacra Congregazione il giorno 21 settembre 1896, Sua Santità, ponderate tutte queste cose, e avute in considerazione specialmente le ricordate lettere commendatizie degli Ordinari, degnossi di sommamente lodare e commendare lo scopo o fine della Società delle Suore dette della Sacra Famiglia, come col tenore del presente Decreto, lo scopo o fine della medesima Società è sommamente lodato e commendato, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo le norme dei Sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche; differita però a tempo più opportuno l'approvazione così dell'Istituto, come delle Costituzioni, intorno alle quali ordinò che si facessero conoscere alcune osservazioni, all'uopo che le Costituzioni stesse in sulla scorta di tali osservazioni si abbiano ad emendare, e così emendate, per un tempo convenevole sieno sottoposte ad esperimento.

Dato in Roma, dalla Segreteria della prelodata Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, il dì 22 settembre 1896.

Firmato: Card. VERGA, Prefetto  
A. TROMBETTA, Pro. Segretario  
(L. S.)

# INDICE

<i>PREFAZIONE</i> _____	5
<i>Capitolo I</i> _____	6
I primi anni - Il Monastero - Dal Monastero alle nozze _____	6
<i>Capitolo II</i> _____	16
Costanza sposa e madre _____	16
<i>Capitolo III</i> _____	26
Costanza perde il figlio ed il marito. _____	26
<i>Capitolo IV</i> _____	42
Vita vedovile di Costanza. _____	42
<i>Capitolo V</i> _____	50
Costanza riceve le prime orfane e le prime cooperatrici. _____	50
<i>Capitolo VI</i> _____	60
Costanza fonda l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia. _____	60
<i>Capitolo VII</i> _____	82
Sguardo particolare ai fini della Serva di Dio nella fondazione de'suoi Istituti, ed al genere di educazione che volle vi fosse impartita _____	82

<i>Capitolo VIII</i> _____	98
Di alcune virtù principali che Suor Paola Elisabetta esigeva nelle sue Suore _____	98
<i>Capitolo IX</i> _____	113
Fondazione a Soncino _____	114
<i>Capitolo X</i> _____	124
Suor Paola Elisabetta fonda l'Istituto maschile _____	124
<i>Capitolo XI</i> _____	138
Idea dell'Istituto maschile e lettere della Fondatrice al Capponi ____	138
<i>Capitolo XII</i> _____	157
Casa delle Suore della S. Famiglia a Leffe. _____	157
<i>Capitolo XIII</i> _____	175
Della fede, della confidenza in Dio, della carità di Suor Paola Elisabetta e della sua devozione a Maria SS. ed a S. Giuseppe ____	175
<i>Capitolo XIV</i> _____	193
Dell'umiltà e mansuetudine di Suor Paola Elisabetta _____	193
<i>Capitolo XV</i> _____	203
Come Suor Paola Elisabetta fosse perfettamente morta al mondo ed a sé stessa _____	203
<i>Capitolo XVI</i> _____	219
Morte di Suor Paola Elisabetta _____	219
<i>Appendici</i> _____	226
Protesta _____	226
Lettera di S.S. Papa Pio IX° _____	227
Decreto di S.S. papa Leone XIII _____	229
<i>Indice</i> _____	231